Principii del Discorso

ACCOMODATI

AL LINGUAGGIO ITALIANO.

DEL PROFESSORE

E. GIAMBONI.

Turpe putant....... quae
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

TERZA EDIZIONE.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO.
1830

Non sumus ignari, multos studiose contra esse dicturos, quod vitare nullo modo potuimus, nisi nihil omnino scriberemus.

CIC. TUSC. L. 2.

PREAMBOLO

Giovanetti, nella infanzia fu la saggia Natura a voi guida e maestra. Senza avvedervene, acquistaste allora quelle moltiplici conoscenze, che destano la vostra ammirazione. Fu alle sue lezioni che apprendeste a variare le interne configurazioni della bocca, emettendo l'aria compressa dai polmoni, per formare quei vari tuoni, o voci, chiamate vocali; e ad associare l'una o l'altra vocale con altri variati suoni per formare quelle consonanze, che sono denominate consonanti.

Esigono alcune di queste enunciazioni tale artifizio, che non giungeste a ben proferirle che dopo lungo studio, ed infiniti esperimenti. Infatti, per pronunziare la F, doveste apprendere coll' attenzione e coll'uso a sovrapporre i denti superiori al labbro inferiore, in modo da dare l'adito all'aria, perchè uscisse attraverso degl' interstizi dei denti, quasi vento fremente.

Piacendovi esaminare l'arte che si richiede per pronunziare la R, comprenderete

qual difficoltà voi sormontaste per proferire esattamente l'ultima delle lettere che ordinariamente s' impara a ben pronunziare.

Le unioni di vocali e consonanti per formare le sillabe: l'infinite combinazioni delle sillabe per farne risultare i vocaboli: l'associare i vocaboli alle cose che essi rappresentano: il leggerli insieme in modo tale da divenire un quadro fedele del pensiero; qual vasto campo non fu alle vostre riflessioni alle quali insensibilmente vi guidò la natura!

La lingua materna che voi allora apprendeste, cioè quel cumulo immenso di parole, ad ognuna delle quali è annesso singolarmente un concetto, è prova bastante dello sforzo prodigioso ad un tempo e della vostra riflessione, e della vostra memoria conservatrice fedele dei segni e delle cose significate, che furono a lei affidate dalla vostra attenzione, e dalla vostra riflessione.

Tutte queste considerazioni applicate a quegli estesi primordj dello sviluppo delle vostre facoltà riflessive ed enunciative, ed altre che potrebbero farsi dipendere dalle riflessioni che faceste sugli urti, e sulle percosse esperimentate, e sulli stimoli di una prudente educazione primitiva, sarebbero valevoli ancora queste a convincervi che ne' primi tre anni di vostra esistenza furono forse da voi fatti maggiori progressi nella somma delle reali cognizioni di quelli che sarete per fare in tutto il resto di vostra

vita. Con profonda verità asserisce d'Alembert, che lo stato d' infanzia creduto corso d'ingnoranza è forse molto più utile di quello che chiamasi corso di scenza *delle nostre scuole. Tuttociò servirà a persuadervi che una grammatica ragionata, che esiga da voi attenzione, riflessione, e memoria, coincide perfettamente con il magistero della natura, e colla vostra capacità,* purchè sia ben diretta.

Se la grammatica che vi presento sia in qualche modo atta a guidarvi, ed a farvi riprendere il corso di quella logica appresa dalla natura, dalla quale vi fece deviare una donniciuola insulsa, od uno sciocco pedante, potrà ciò decidersi dagli esperimenti, che dai saggi precettori si faranno sulla vostra curiosità di fare scoperte, e sulla vostra avida compiacenza di apprendere ragionando.

PREFAZIONE

Trentamila forse, di quarantamila Padri di famiglia della Nazione Italiana, che indirizzano i figli alle pubbliche scuole, non richiedono già che vengano questi istruiti per la carriera ecclesiastica, nè per la toga, nè per il foro, nè per le maggistrature, nè per le scenze elevate; ma solo propongonsi che le facoltà intellettuali di queste tenere menti ricevano sviluppo tale da derivarne fecondi e permanenti risultati per il regime domestico, per le arti cui dovranno dedicarsi, pel commercio, per una industria qualunque (1).

A questo loro voto mal corrisponde il fatto pur troppo notissimo. In tutte o quasi tutte le scuole d'Italia la lingua latina è l'unica, o almeno la principale occupazione di tutta

---

(1) I diversi mestieri, le arti meccaniche, la nautica, l'agricoltura, vogliono metodi, disegni, processi, macchine, misure, proporzioni. Tuttociò non può ottenersi senza cognizioni fisiche, chimiche, matematiche. È stato detto con profonda verità: *che non vi può essere una fabbrica di panni ridotta a perfezione presso un popolo che ignori l'astronomia.*

la scolaresca, senza distinguere quella classe che forma il minor numero dallo scopo che ha in mira quel massimo numero di giovanetti cui rendesi talmente inutile lo studio della lingua latina che l'obliano *per sempre*, e senza alcun danno, nell' atto stesso che esultando fuggono dalle scuole, e dai precettori.

Questa esultanza non potrà mai condannarsi, nè da chi vorrà consultare le impressioni spiacevoli e triste che si ridestano sempre all' idea di lingua latina, di grammatica, di concordanze, e degl' insulsissimi *latinucci;* nè da chi darà un occhiata retrograda a quelle catene che trascinò per cinque anni almeno nella polvere delle scuole, straziando la sua mente, violentando la sua ragione. Furono queste catene che inceppparono l' avidità di conoscere, che costrinsero l' attenzione a finger di attendere, che violentarono la memoria ad impinguarsi con meccanico sforzo di declinazioni, conjugazioni, e di un ammasso di fredde regole grammaticali, e di vocaboli troppo astratti per essere comprensibili col mero loro nome. Precluso così l'ingresso ad utili verità, se una qualche dovizia acquistò la memoria, fu sempre a danno della calcolatrice ragione.

Non è nostro scopo di seguire in questo laberinto quella minima classe che continua ad errarvi per apprendere le lingue delle Repubbliche, le istorie delle Repubbliche, i costumi delle Repubbliche, gli esempj delle

Repubbliche, con inutili tristezze dei più begli anni della vita; troppo da se inchinevoli al raffronto dei casi attuali coi passati (1).

Ma lasciando questo scarso numero, e volgendo le considerazioni unicamente al numero maggiore, saremmo costretti a dirigerci coi padri di famiglia ai sapienti e virtuosi moderatori e promotori della pubblica istruzione, interrogandoli se convenga di dileguare una volta quello spettro funesto che con barbaro metodo strazia da più secoli ed istupi-

(1) Su di ciò potrebbe consultarsi il parere del soavissimo Plusch (Tomo 6. pag. 47.) certamente non sospetto, perchè scevro per natura da ogni spirito di partito. I giovani, egli dice, possono ben chiamarsi sventurati per non dire traditi. Attesi con tanta aspettativa dalle case paterne per riempire le speranze dei genitori vi ritornano essi dopo più di dieci anni di applicazione, di fatica, e di dispendj, tutti boriosi e contenti perchè hanno appreso ad accozzare quattro frasi di Cicerone, e qualche Greca paroluzza, e perchè credonsi capaci di fare un epigramma, un sonetto, un disegno, una suonata comunque. Se poi loro domandate cosa sia il mondo in cui vivono, cosa vi sia accaduto, cosa siano essi stessi, e quali i loro doveri, saranno quasi tutti incapaci a rispondere perchè privi di ogni cognizione fisica, istorica, morale, e perchè furono istruiti con un metodo che fa veramente pietà. S' insegna il latino col latino, devono apprendersi le parole prima di sapere le cose, ed il modo di parlare eloquentemente prima di esser giunti a rettamente pensare. Si fa ad essi studiare la filosofia senza metodo, senza fisica, e senza matematica. Insomma non s' insegnano che parole latine e precetti, cioè parole e poi parole. E così quel giovane delle migliori disposizioni, che pur credevasi assai bene istruito, è ritornato vuoto di utili idee, senza armi contro le sue passioni, senza lumi contro l'errore. Converrà che egli col suo genio, e con una volontà veramente efficace apprenda nel suo gabinetto a disimparare il male imparato per poi rifare quel vero studio che atto sia a consolarlo e guidarlo rettamente in tutto il corso di sua vita.

disce i tanto varj, pronti, e fecondi ingegni delle scuole d'Italia: ed istituire, colla stessa forza che abbatte, quel metodo voluto dalla ragion pubblica e dall'amor santo della verace grandezza d' Italia (1).

Questo metodo se si volgerà primieramente a quella lingua a cui dovranno ricorrere i giovanetti in tutti i periodi della lor vita parlando, o scrivendo, s' imiteranno allora le celebri e sagge nazioni antiche e moderne. Ognun sa con quanto impegno venisse istruita la greca gioventù nel pretto *atticismo;* e con quale ardore inculcasse Cicerone alla gioventù di Roma di apprendere il parlare *cittadinesco*, chiamato *urbanitas*, che consisteva nel dire le cose *bene*, *naturalmente*, e *con grazia.* E di fatti esso Cicerone sospingeva i teneri fanciulli a formarsi nella purità del loro sermone sugli esempj epistolari della gran Cornelia dei Gracchi, la quale, come altra Madama Sevignè di quei tempi, aveva fermato nelle sue epistole il nitore dell' idioma latino.

---

(1) L' istruzione è la sorgente della pubblica prosperità. La popolazione delle carceri sarà sempre in ragione inversa della popolazione delle scuole sistemate opportunamente. Questa verità è stata dimostrata ancora dal Sig. Dupin che ha voluto calcolare i fatti. Se vi fu mai monarca che in odio avesse e scenze e scenziati, questi al certo col dichiararsi l' inimico di ogni incivilimento spinto avrebbe i sudditi a gran passi verso la degradazione. Alfonso che fu l' onore di Aragona e della Sovranità, e che apprezzava Filippo di Macedonia ancor più perchè credette render degno il figlio del Trono col farlo ammaestrare da un grand' uomo, dir soleva: *amo meglio di perder tutto quanto posseggo, piuttosto che una parte di ciò che so.*

Ma perchè questo metodo abbia spirito e vita, e favorisca lo sviluppo della ragione, senza aberrare in licenze, sarà di mestieri che si attenga ad un certo rigore quasi matematico: analizzando l'*indole*, e l'*uficio* di ciascuna parte del discorso: esponendo il *come* ed il *perchè* debbano usarsi queste parti: mostrando gli anelli che le congiungono: distinguendo i vocaboli radicali dai derivati, i semplici dai composti, gli originarj dai sostituiti, i proprj dai traslati: discoprendo quelle delicate varietà per cui niun vocabolo è totalmente sinonimo: determinando con esattezza e limpidezza il significato dei vocaboli di ciascuna espressione prima della sua applicazione. Queste esatte distinzioni; questi ingegnosi sviluppi; questi sottili confronti; questa precisione e chiarezza; in somma questo metodo ragionatore che *collega esattamente le idee* (nel che consiste il vero segreto dell' analisi) eccitando la curiosità, l'attenzione, la riflessione degli appagati giovanetti, darebbe uno sviluppo efficace al loro ingegno, e quasi dolce pioggia feconderebbe in modo queste tenere pianticelle da darci con prontezza quei frutti preziosi, che attendonsi con tanto ardore dai genitori, e della Nazione.

Una grammatica di tal natura, che atta fosse a sparger la luce sul maggior numero, potrebbe forse riguardarsi come libro il più interessante; se è vero quanto fu detto da uno scrittore: che *il primo libro di una nazione è il dizionario della sua lingua.*

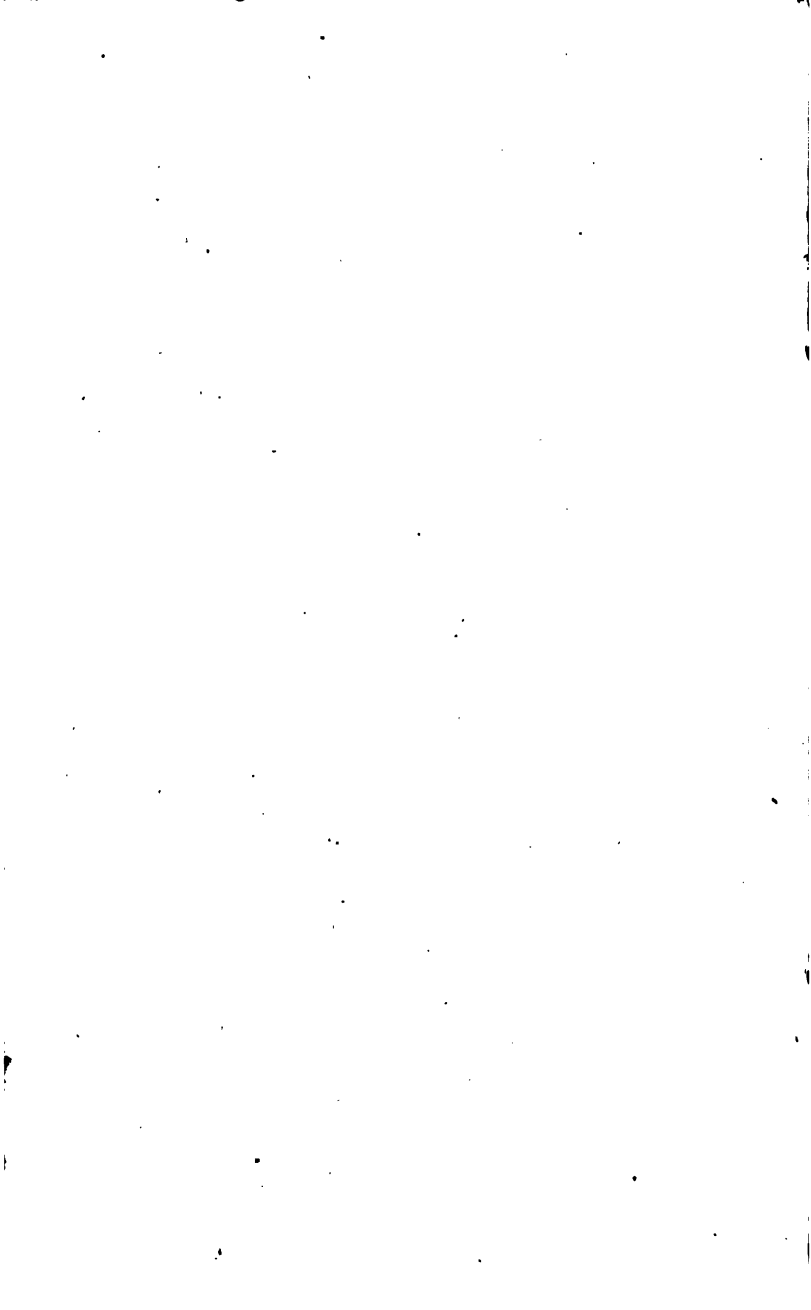
Ci accingeremo adunque a dare almeno un' idea di questa grammatica intellettuale finchè uomini di più acuto senno, di più chiaro metodo si determinino a perfezionarla; essendo sempre vero che i difetti stessi di un primo esperimento servono spesso a condurre un progetto alla perfezione.

Chiunque però ne assumerà l' incarico temer non dee l'onorevole rimprovero di *scrivere da Filosofo*, cioè di *scrivere con senno per farsi intendere utilmente*. Crediamo nondimeno che non sia da dipartirsi dalla nomenclatura, e da certo andamento consacrato dall' inveterato uso grammaticale. Mentre una grammatica Condilacchiana, o modellata su quella di Tracy, forse non si comprenderebbe agevolmente da gran parte dei Precettori attuali, non addomesticati per anco coll' analisi, e molto meno si accomoderebbe a chi la penetrasse; giacchè, superbi delle loro cognizioni, sdegnerebbero cosa che, già effettuata da uomini grandi, non offrirebbe che una imitazione inferiore.

E siccome siamo convinti con il Signor Perigord che uno de' mezzi più potenti per migliorare la publica istruzione debba consistere nello spirito d' analisi, e nell' applicare a tutti gli oggetti d' insegnamento, per quanto è possibile, il metodo de' matematici; perciò abbiamo azzardato di provarci a darne un qualche saggio in queste nostre lezioni grammaticali.

Sappiamo bene che appunto perciò, pre-

sentandosi queste con aspetto di novità, incontrar dovranno l'opposizione principalmente di alcuni stabilimenti scolastici. Ma al pensare che altri e cospicui corpi di publico insegnamento già si sono aggiustati alle nostre idee con risultamento maraviglioso; ed al riflettere che alcuni altri stabilimenti di publica educazione già si volgono a coincidere colle nostre massime, e già danno ordine per il collocamento di una scuola di lingua nazionale; arditi e franchi ci poniamo da uno de' lati ogni tema, ed animosamente proseguiamo nel nostro proposto.

E perchè tutte le grammatiche coincidono nei loro principj, fissati quelli dell' italiana potrà facilmente farsi dipender da questi la grammatica latina, che diverrà allora chiara, utile, e compendiosa.

PARTE PRIMA

DELLE PARTI DEL DISCORSO

Per parti del discorso intendiamo quegli elementi che rendonsi indispensabili per formare un *discorso completo*, onde comunicare ad altri i nostri bisogni, i desiderii, e i pensieri; e ciò o con suoni articolati e fugaci, che diconsi *voci* (1); o con segni visibili e permanenti, denominati *scrittura*. (2)

Tanto gli uni, che gli altri, si chiamano *parole*, o *vocaboli*. Alcuni fra questi ricevono una varietà di modificazioni finali per esprimere sensi diversi; e *declinando*, per dir così, dalla semplicità del primitivo significato, diconsi perciò *parti declinabili;* mentre gli altri, conservandosi giusta la loro origine inalterabili, vengono chiamati *parti indeclinabili*.

---

(1) Le voci sono segni convenzionali che vestono le idee spirituali quasi con veli sensibili per trasmetterle nello spirito degli uomini e così legarli in comunanza fra loro.

(2) Per segni visibili e permanenti intendiamo le lettere alfabetiche, le quali conservando le parole e ridonando ad esse quei pensieri che quasi in deposito furongli affidati, ci fanno conversare insieme in distanze enormi, anzi servono perfino a far parlare gli uomini morti mille e più anni avanti.

Dall' esatta combinazione delle parole, scritte, o pronunziate, risulta il discorso (1) espositore fedele de' nostri pensieri.

La scenza (2) *delle parole* atte a dipingere fedelmente quasi in copia il quadro originale delle idee concepite già dalla mente, *è la grammatica delle lingue.*

Fra i principii di questa scenza, altri sono *universali* ed immutabili, come provenienti dalla natura del nostro intelletto, seguendone le leggi; e questi sono comuni a tutte le lingue; altri sono *esclusivamente proprii* di ciascuna lingua particolare, perchè derivano da libere convenzioni.

Questi secondi, ridotti a regole dedotte da sensate osservazioni sulle parti declinabili e sulle indeclinabili del linguaggio italiano, costituiscono la grammatica di questa lingua. Dunque dagli elementi della *grammatica generale*, che sarà la prima parte dei nostri principii del discorso, conoscerete voi la maniera di *parlare in qualunque lingua*; e dalla grammatica particolare che riguarda il linguaggio italiano, e che formerà per noi la seconda parte, dovrete apprendere ad esprimere con questa lingua i vostri concetti esattamente.

Gli uni e gli altri principii verranno compresi

---

(1) Il vocabolo *discorso* deriva forse dal latino *discurrere* (scorrere) quasichè si volesse fare intendere quella rapidità con cui il discorso quasi alato mercurio scorrendo per le vie intellettuali fa passare rapidamente nelle altrui menti il maggior numero d' idee e di rapporti col minor numero di vocaboli.

(2) Il vocabolo *scenza* deriva da *scire* (sapere) dei latini. E siccome una scenza è un complesso di verità connesse con esattezza dipendentemente dall' esame e sviluppo del soggetto di che si tratta; perciò dir dovremo che la scenza delle parole si associa intimamente con quella delle idee e viceversa, senza forse poter fissare quale delle due debba precedere.

dalle regole della nostra grammatica, la quale, non volendo insegnar parole e solamente parole, per non avvilire la ragione de' Giovanetti, e coltivare unicamente la loro memoria; perciò vorrebbe discendere piuttosto a far conoscere il carattere delle parole atte a vestire le idee di quell' abito che ad esse conviensi, acciò il discorso proceda con ordine, e soddisfi l' altrui attenzione.

CAP. I.

DEL NOME SOSTANTIVO.

Interroghiamo uno dei nostri piccoli allievi, dicendogli: *mi sentite voi parlare?* dunque provate una sensazione; dunque siete sènsitivo; dunque avete l' essere, e siete. Codesta sensazione non si sperimenterebbe da voi se qualche *essere*, esistente fuori di voi, non vi facesse sentire la sua esistenza, con una impressione fatta nell' organo del vostro udito. Ora quanto sperimentate esistere fuori di voi *in una maniera indeterminata*, è appunto ciò che voi denominate COSA. Se la vostra sensazione è piacevole, voi dite: *la cosa è buona*; se la sensazione è molesta, voi dite: *la cosa è cattiva*. Nè ancor contento v' inoltrate a dare un' *azione* alla cosa, dicendo: questa cosa mi ha *fatto bene*, quest' altra cosa mi ha *fatto male*: Dunque avete *patito*, ossia siete stato paziente. (1)

Che se vi riguardate PASSIVO, sotto la impressione molesta o piacevole che fa la cosa in alcuno

(1) Quando si parta da un punto ben cognito, cioè dall'esatta osservazione sui fatti, e si batta dritto la strada dell'evidente connessione delle idee si giungerà ovunque con sicurezza.

dei vostri sensi, non potete non riconoscervi ATTIVO allora che siete in azione, *osservando* codeste sensazioni, quando le *distinguete*, quando le *paragonate* fra loro, quando insomma *pensate*.

Ciò che voi pensate lo chiamate OGGETTO; onde dite: *oggetto del pensiere*. Dunque la cosa ha una esistenza *sensibile*; e l'oggetto una esistenza *intellettuale*.

Sì l'una che l'altro chiamasi ENTE, o *essere*, vale a dire *isolata esistenza*, o quasi *sola stante*, che perciò dicesi SOSTANZA.

Quei *caratteri* da voi concepiti *inerenti*, ed essenzialmente proprii alla sostanza, perchè senza alcuno di essi cesserebbe di esistere, si chiamano PROPRIETA' ESSENZIALI della sostanza; tali sono, per esempio, riguardo al vostro essere, la *sensazione*, ed il *pensiere*; e riguardo alla cosa la sua *estensione*. Mentre che a quelle modificazioni della sostanza, dalle quali vi viene manifestato *quale* essa è riguardo a voi, daremo la denominazione di QUALITA' ACCIDENTALI. Saranno dunque qualità della sostanza il colore, l'odore, il sapore, ec. da voi credute inerenti nella sostanza medesima.

Ma non contenti di aver conosciute le sostanze colle loro proprietà, e qualità, vi piace di comunicare ad altri queste vostre cognizioni. È allora che vi prevalete di quella moltiplicità di vocaboli che, servendo a *dare il nome alle sostanze*, furono chiamati NOMI SOSTANTIVI (1); mentrechè quei vocaboli

---

(1) Eppure ci dice il Signor Tracy che « il nome molto male a proposito si chiama sostantivo; e che per dare ad esso un nome tratto dalla sua funzione dovrebbe denominarsi *assoluto* o soggettivo ». Lasciamo al lettore il giudicare se sia soddisfacente la ragione che esso ne adduce. (Par. 2. V. 1. pag. 47. 48. Milano 1817.), ovvero se debba conservarsi la voce *sostantivo* comechè proprissima.

che servono ad esprimere le proprietà, e le qualità quasi aggiunte alle sostanze, diconsi NOMI AGGETTIVI (1).

Il *nome sostantivo* serve di base e di nucleo a cui si legano e s' innestano le varie proprietà, e qualità che può avere; per es. (2)

Lunghezza + larghezza + profondità = estensione.

Ente + esteso + sensibile + divisibile + . . . = Corpo.

Corpo + elastico + acuto + tagliente + risplendente + . . . = Spada.

Corpo + pesante + duttile + giallo-splendente + solubile + . . . = Oro.

Cosa + animale, o vegetale, o minerale + di qualunque sapore + di grave o mortal danno + . . . = Veleno.

Questo vocabolo si usa ancora, in senso *traslato* (3) per indicare ciò che desta una profonda

---

(1) La voce *aggettivo* deriva dalla latina *adjicere* (aggiungere), e ci fa quasi intendere che i vocaboli aggettivi servono ad esprimere le proprietà, e qualità aggiunte ai sostantivi.

(2) Per più breve ed evidente metodo di esporre le nostre idee ci siamo valsi di due segni algebraici +, =. Sappiano i giovanetti che il segno + suona lo stesso che la voce *più*, ovvero *con*; e che l' altro = (*eguale*) ci dice che esiste la relazione di eguaglianza fra il significato della espressione che lo precede, e dell' altro che lo segue.

(3) La voce *traslato*, che deriva dalla latina *transferre* (trasportare) significa che ciò che appartiene a cose fisiche vien trasportato agli oggetti intellettuali, od anche morali, o viceversa che le passioni dell' animo, e le azioni della mente vengono appropriate a cose fisiche. Di qui è che diciamo : Occhio severo: lume della ragione: passione ardente: Cuore infuocato: Mare furioso: Prato ridente: benefica Natura ec. Diciamo ancora di un mordace scrittore ; *la sua penna avvelenata :* in questa ed altre simili espressioni viene attribuito ad un' ente ciò che non gli conviene se non che avuto riguardo all' effetto che produce; od anche ciò che è proprio di un tutto ad una sua parte dicendo per es. *mano stanca* ; e viceversa.

smania nell' animo; p. e. la calunnia, il sarcasmo, la satira sono quei lenti veleni della società sempre detestati, sebben sempre accolti.

Cosa + vegetale o minerale + amara + venefica + . . . = *Tossico*, p. e. *attossicato* avea sempre il coltello. Questa voce non suole usarsi in senso traslato. Pure abbiamo da Alfieri: Or versa — Il mortal *tòsco* che in tuo cor rinserri.

Cosa + di forte splendore + . . . = *Luce*.

Onde dicesi luce del giorno: luce risplendente, ec.

Cosa + di debole splendore + . . . = *Lume*.

Quindi è che si dice lume di luna; lume chiaro ec. Diremo similmente in senso traslato: *dar lume* alla materia di un soggetto coll' ordinarla; ridotta poi che sia allo stato di evidenza, avrà allora ricevuto *luce completa*.

Oggetto + buono o cattivo + bramato o sfuggito + di evento probabile + contro il desiderio + . . . = *timore*.

Timore + immediato + forte + danno fisico o morale + . . . = *paura*.

Paura + terribile + improvvisa + massima + . . . = *spavento*.

Onde diremo: lo spavento del fulmine che striscia sul capo.

Anche un sol vocabolo aggettivo può avere il carattere di esprimere la riunione di altri aggettivi spettanti al sostantivo cui appartiene; per es. diremo di un Uomo:

Scarseggiante + di vitto + di vestito + vicino alla necessità + . . . = *Povero*.

Povero + privo del necessario + avvilito + servile + dispregiato + compassionevole + . . . = *meschino*.

Smisurata idea del proprio merito + dispregio pegli altri + . . . = *Orgoglio*.

Impulso ad agire + proveniente da sentimento morale = *dovere*.

Per es. è un dovere il rispettarsi reciprocamente.

Impulso ad agire + proveniente da leggi positive = *obbligazione*; onde diremo: in Grecia ed in Roma i giovani erano *obbligati* a cedere il posto ai vecchi ne' pubblici spettacoli, in segno di venerazione, *dovuta* all' esperto senno.

Opinioni e desiderii identici + stima + fiducia reciproca + . . . = *Amicizia*.

Gli addotti vocaboli e tutti gli altri composti potranno da voi riguardarsi come la somma che risulta dall' addizionare, o *concretare* una varietà di vocaboli per formarne un sol gruppo ed esprimerlo con un solo vocabolo concreto che è una vera somma.

Per comprendere in qualche modo quale immenso gruppo d' idee possa venir compreso da un sol vocabolo che ne è la somma vi basti dare un occhicata a quelle che sono racchiuse nella parola DRITTO.

Dritto naturale che guida l' uomo colle ispirazioni della natura, e col sentimento de' suoi doveri + *Dritto politico* che costituisce la forma di governo di ciascuno stato + *Dritto civile* che regola gl' interessi privati di ciascun membro + *Dritto delle genti* che pone tutti i popoli in comunicazione fra loro + *Dritto divino* che lega con forza sopranaturale le istituzioni della sapienza umana + . . . = DRITTO (1).

Questo brevissimo cenno sulla composizione dei

---

(1) Se l' idea di un Legislatore Supremo non conservasse i dritti degli uomini, le loro passioni indipendenti spezzerebbero continuamente come una fragil rete tutte le leggi stabilite per contenerle.

vocaboli servirà a farvi comprendere fin d' ora la esténsione della scenza grammaticale.

Distinzione dei Vocaboli.

Da quanto si è detto sui vocaboli siamo condotti a fissare in questo luogo:

1.° Che i vocaboli o sono *semplici*, o sono *composti*. I vocaboli indecomponibili in elementi diversi fra oro, saranno semplici; come per es. Ente, Essere, Esistenza; sensazione, sentimento; dolore, doloroso; piacere, piacevole (1); uno, unità; punto, linea, lunghezza, istante, tempo, moto; dolce, dolcezza; bianco, bianchezza; amaro, amarezza; ec. Dovranno perciò dirsi composti gli addotti vocaboli Spada, Oro, e tutti quei della natura indicata.

2.° Che i vocaboli semplici nè possono definirsi, nè perifrasarsi; essendo la *definizione* l' esposizione delle *primarie ed essenziali proprietà* di ciò che rappresenta il vocabolo composto che si definisce, mentre la *perifrasi* è un giro di parole, di noto significato, che piuttosto presenta con locuzione comune le *qualità accidentali* dell'oscuro vocabolo che vien perifrasato. (2).

---

(1) Verri, con molta finezza e dottrina, tenta definire il piacere, ed il dolore, dicendo che: *qualunque piacere fisico, o morale, consiste in una rapida cessazione del dolore*. Questa definizione però sembra che venga a dirci: che il sentimento chiamato *piacere*, di natura incognita x, deriva dalla cessazione di un altro sentimento chiamato *dolore*, di natura incognita y. Definiscono altri il piacere ed il dolore con vocaboli tali che, se bene si attende, vengonci questi a ripetere, che *il dolore è dolore*, e che *il piacere è ciò che piace*; come deve accadere tutte le volte che si tenta definire un vocabolo semplice.

(2) La *descrizione* è un misto di definizione e di perifrasi.

Anzi dall' esposta indole del vocabolo composto, potremo facilmente intendere perchè desso non debba aver mai luogo nella sua definizione; e perchè una stessa parola composta ed astratta non abbia quasi mai lo stesso significato per chi la sente e per chi la pronuncia (1).

Il *significato nominale* di un vocabolo dipendente o da quello di altra lingua dalla quale passò nella nostra, o dal suo uficio primitivo espresso dallo stesso vocabolo, è ciò che dicesi *etimologìa* del vocabolo. Onde diremo per es.: che il vocabolo *menzogna* viene dal *mentior* de' latini (dire il falso); ed il vocabolo *bugia* da *bosìa*, voce latino-barbara, significante *spergiuro*: quindi è che menzogna esprimeva allora un *fallo*, e bugia un *delitto*: che il vocabolo geometria, proveniente dal greco, significa *misura della terra*, perchè a ciò fu applicata in origine questa scienza. Similmente chi dice: la *filosofia essere l' amore della sapienza*, ne dà la definizione etimologica o nominale; dicendo poi: *essere la filosofia l' applicazione della ragione a qualunque oggetto su cui può esercitarsi*, adduce allora la definizione reale del vocabolo filosofia.

Avvertiremo qui che in ogni lingua vi sono alcu-

---

(1) Gli oggetti dalle diverse menti spesse volte in diverse maniere concepiti, sono stati il motivo per cui ad un vocabolo stesso venissero attribuiti significati tanto diversi, e talora anche opposti. Fino dai tempi di Varrone il vocabolo *felicità* aveva ottenuto duecento diverse definizioni. Di quì è che sono forse ancora desiderabili definizioni esatte sulla *musica*, sul *buon gusto*, sulla *bellezza* ec. Cicerone, ricco in *facezie*, gustava assai quelle di Plauto, che Orazio riprovava come illepidi, ed inurbane. Sotto questo punto di vista potrà riguardarsi giusto il precetto dello stesso Cicerone: *d' incominciare col definire ciò su di che deve raggirarsi il discorso*. Questo precetto, riguardato nella sua generalità, non si accorderebbe forse con il rigore del metodo analitico.

ni originarii vocaboli di un senso così sottile, ed ombreggiato da certe tinte così sfumate, da non potersi far meglio comprendere il suo significato originario, nè con definizioni, nè con perifrasi, nè con etimologiche spiegazioni. Di quì è che non vanno mai esenti da censura le traduzioni di Omero, di Virgilio, di Pindaro, di Orazio, di quelle opere in somma ove ha gran parte l' immaginazione ed il sentimento. Ripeteremo qui quella profonda sentenza, che la lettura de' libri di lingue morte o straniere *è un perpetuo indovinare* (1).

Distinti i vocaboli semplici dai composti, passiamo a riguardare in essi il carattere *astratto*, opposto al *concreto*.

Il vocabolo *concreto* esprime, o la cosa colle qualità e proprietà in essa inerenti od anche più aggettivi riuniti in una voce: come sono i vocaboli: *Monte, Piazza, Colombo, Amerigo, sensibile, dolce, esteso, bello, fiero, prudente, politico*, ec. All' opposto il vocabolo *astratto* (2) rappresenta l' oggetto formato dalla mente col distaccare una qualche proprietà, o qualità della cosa, per considerarla quasi dotata di una assoluta esistenza, isolata ed indipendente dalla cosa da cui fu separata. Saranno dunque astratti i vocaboli: estensione, lunghezza, bianchezza, bellezza, prudenza, saggezza, unità, bontà, ec. Per esempio diremo: un animo grande ha sentimenti di *beneficienza* (3): l' *amicizia* troncata non autorizza

---

(1) Dipendentemente ancora dall'abilità del traduttore riceve una traduzione tinte ora più deboli, ed ora più forti.

(2) La voce, *astratto*, deriva dalla latina *abstrahere*, che significa distaccare.

(3) Se chi benefica deve obbliare il beneficio nell' atto stesso che lo fa; all' opposto chi lo riceve, non solo non deve di-

a manifestare il *segreto* affidato all' *onore* (1); la meditazione è la vita dello scenziato. I vocaboli astratti, facendola da sostantivi, verranno da noi chiamati ancora *aggettivi sostantivati;* e prendono la denominazione di *personativi* allorquando vestono il carattere di persona animata; p. e. il diadema più pregevole che ornar possa la fronte di un Sovrano è l' amabilità inseparabile da chi ha saputo associarsi nel trono la *filosofia* colla *Religione* (2).

Se il nome sostantivo servirà a farci concepire ciò che esso rappresenta, coll' individuarlo in modo da farcelo distinguere da ogni altro individuo, come sono i nomi: Roma, Napoli, Firenze, Tevere, Arno, ec. diremo che è *sostantivo individuale;* e diverrà *personale* qualora esprima una distinta persona; come Galileo, Eulero, Lagrange, ec. Che se il nome sostantivo è la somma che comprende certe proprietà e qualità che sono comuni ad una moltiplicità di distinti individui, si chiamerà allora *sostantivo generale o comune*, ed anche *collettivo*, come: gioventù, Nazione, Monte, albero, fiore, animale, Uomo, scenza; ec. Prenderà poi il nome di *sostantivo qualificato*, qualora indichi qualche personale carattere, sia mo-

---

menticarlo giammai, ma anzi, seguendo la massima di Esiodo deve *pagarlo ad usura;* aggiungete quì *con sentimenti di verace riconoscenza.*

(1) Fa duopo cautelarsi per tempo nell' accettare amici per non esporsi a pentimento.

(2) Al Re Lodovico ora dominante in Baviera è dovuto l'altissimo encomio di aver date complete istruzioni pratiche sull' arte di regnare con quella benefica popolarità che è voluta dalla Filosofia e dalla Religione schietta figlia del Cielo, e scevra da ogni artificioso imbarazzo. Il genio di questo Re adorabile che ben conosce il suo secolo farà sempre più prosperare la Bavara Nazione.

rale, sia intellettuale, sia d' industria, che qualifichi la persona, come Re, Dottore, Artista, Architetto, ec.

CAP. II.

DEL NOME AGGETTIVO.

Si è già avvertito cosa deve intendersi per nome aggettivo, e quale sia il suo primario uficio. Seguendo quindi le consuete distinzioni grammaticali degli aggettivi, diremo:

1.° Che quelli che accennano in un certo modo indeterminato il *numero* ed i *caratteri incompleti* del sostantivo, quali sono: ogni, alcuno, qualche, certo, varii, diversi, molti, pochi, ec. si chiameranno *indeterminativi*, od *incompleti*, od anche *imperfetti*. Per la ragione contraria chiameremo determinativi ed anche *asseverativi* quelli aggettivi che fanno un opposto uficio; tali sono, *stesso*, *medesimo*, *tale*, *cotale* (codesto tale):

2.° Che quelli aggettivi che denotano qualche qualità od anche proprietà del sostantivo diconsi *qualitativi* o qualificativi come: *dolce*, *aspro*, *fiero*, *crudele*, *benefico*, *destra*, *manca*, *sinistra*, *stanca*, *ec.* (1).

3.° Che quelli che precisano la *situazione* lontana o vicina del sostantivo, quasi mostrandolo a dito, si denominano *dimostrativi*, come: *questo*, *codesto*, *quello medesimo*, *ciò*, *ec.*

---

(1) Quando voi dite l' uomo *dotto*, il Principe *giusto*, ec. venite a dare cogli aggettivi qualitativi *dotto*, *giusto* una restrizione alla generalità dei nomi collettivi che comprendono respettivamente tutti gli uomini, tutti i Principi. p. e. L'uomo è perseguitato ovunque dal malcontento, e ai sopiri del pastore rispondono quei del Monarca.

4.° Che gli aggettivi *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*, ec. hanno il nome di *possessivi*, perchè denotano *possesso:*

5.° Che i *distributivi*, come: ogni, ognuno, ciascuno, ec. includono l'idea di *distribuzione:*

6.° Che gli *ordinativi* esprimono disposizione ordinata di un numero di sostantivi, come: primo, secondo, terzo, ec.

7.° Che i *numerali:* uno, due, tre, quattro, ec. fissano il quantitativo numerico dei sostantivi (1).

---

(1) Piacque agli algebristi d'indicare i numeri indeterminati con i simboli indeterminati *a*, *b*, *c*, ...

Ci giova supporre che piacesse ai Romani di rappresentare i numeri semideterminati colla ripetizione quasi sensibile della unità. E perciò servendosi essi del dito della mano per tipo dell'*uno*, lo espressero col simbolo I., il *due* col II., il *tre* col III. ec. Giunti al *cinque* adottarono il V, ove si scorge facilmente il simbolo delle cinque dita della mano riunite nel punto del polso, lasciandosi in evidenza soltanto le due dita estreme. In simil guisa, rappresentate furono le successive ripetizioni dell'I., fino alla collezione di *dieci* unità, che furono espresse dal simbolo X, formato da due simboli V riuniti nei due punti estremi, vale a dire dalle due mani congiunte in opposta direzione.

Procedendo collo stesso andamento, si trovarono essi necessitati d'indicare l'unione di *cinquanta* unità, cioè di cinque diecine, ciò che fecero collo stesso simbolo V; dandogli però la direzione orizzontale ⊲, a scanso di equivoco.

L'unione di cento unità fu indicata dalla lettera iniziale C. Con questa, ripetuta due volte, ed associata con il V, si formò il simbolo CVↃ, che esprime *mille* unità, o sia cinque centinari duplicati. Questo simbolo, con una separazione meccanica, somministrò ad essi l'altro simbolo IↃ per esprimere soltanto *cinque centinaia* o cinquecento.

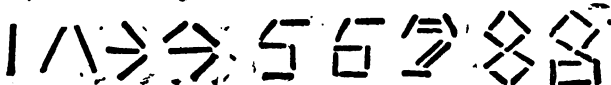
Da questa nostra supposizione riguardo ai numeri romani, e dalla stessa configurazione delle nove cifre elementari, chiamate *arabiche*, cioè

1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9,

siamo indotti a supporre, che ciascuna di queste in origine rappresentasse in un modo distinto, e sensibile, quella ripetizio-

Riguarderemo *numerali di rapporto* quei che includono relazione ad un sostantivo di confronto, co-

---

ne della cifra 1, che ora per convenzione vi si suppone inclusa; e ciò come siegue

Si provò forse di continuare collo stesso andamento; e, coll' aggiungere un' altra distinta unità alla cifra, che ne rappresenta nove, si formò una *decima cifra* costituita dalla collezione distinta di dieci unità. Ma, per una certa confusione delle dieci distinte unità di questa nuova cifra, si credette opportuno di non lasciarle più separate fra loro per formare una decima cifra, ma di riunirle invece, quasi in un fascetto.

Fu allora che questa unione si fece rappresentare da una *unità di diversa natura* della unità semplice, perchè composta dall' unità elementare ripetuta dieci volte. Ed a scanso di equivoco fu fatta accompagnare a destra dal simbolo *o*, di forma circolare, non solo perchè servisse ad indicarci, che in esso non si trova veruna unità, ma inoltre perchè ci facesse intendere che le dieci unità che esistevano nella sua sede, passate erano a formare una unità composta di dieci, nella cifra appunto che lo siegue immediatamente a sinistra. E perciò l' unità dell' ottenuta espressione 10, essendo un composto dell' 1, *ripetuto dieci volte*, la chiameremo *unità di diecina*, e diremo che questa ha un valore *decuplo*, o *decadico* rapporto a ciascuna delle dieci dalle quali è risultata.

Bramando voi di sapere perchè l' ignoto inventore della istituzione decadica de' numeri si limitasse a formare ciascun fascetto di dieci unità piuttosto che di undici, o di dodici, o di tredici, o ec., come avrebbe potuto fare ad arbitrio; vi risponderei che sembra essere stato a ciò determinato dalle dieci dita delle mani.

Coll' indicato andamento proseguendo i giovanetti a formare i numeri accresciuti successivamente della unità semplice, verranno: 1.° ad esercitare la loro riflessione, esercizio che deve esserci a cuore principalmente: 2.° Ad accertarsi che l' *uno*, avendo il carattere singolare di formare tutti i numeri, deve chiamarsi *numero singolare* (denominazione che giustificherà il senso grammaticale del *numero singolare*): 3.° A ben distinguere la natura *decadica*, o decimale dei numeri arabici (ciò che porta una luce completa sulle operazioni aritmetiche): 4.° A prepararsi fin d' ora per un' aritmetica ragionata.

me: *doppio*, *triplo*, *quadruplo* . . . *centuplo* . . . per es. *il maligno piacere di deprimer altri è centuplo almeno dell' amor di esser giusto*, *veritiero e benigno*.

Gradi degli Aggettivi.

L' aggettivo che esprime qualche carattere del sostantivo in una *maniera assoluta*, e indipendente da qualsiasi confronto, per es. bianco, bello, lungo, ec. vien riguardato come spettante ad una classe di aggettivi di *primo grado*, ossia di *grado positivo*, ed assoluto.

Passerà poi ad essere di *secondo grado*, ossia di *grado comparativo*, qualora, dal confrontarlo collo stesso carattere di altro sostantivo, debba esprimersi un suo *eccesso in più*, *o in meno*, od anche una *eguaglianza*. Saranno perciò aggettivi di grado comparativo i seguenti vocaboli: *migliore*, *maggiore*, *minore*, *eguale*, *superiore*, *inferiore*, *tanto*, *quanto*, *piccolo*, *grande*, *ec.* Gli *aggettivi comparativi*, significando *relazione* fra due aggettivi puri, o sostantivati, diconsi anche relativi.

Non avendo la nostra lingua che poche distinte voci per esprimere gli aggettivi comparativi, ci è forza di formarle cogli aggettivi positivi, facendoli

---

Sarà bene che osservino ancora che se l' invenzione de' numeri aritmetici fosse stata europea, allora al successivo incremento decuplo delle unità di ciascuna delle cifre costituenti un numero, sarebbe stata data la direzione da sinistra a destra dello scrivente, secondo il nostro ordine di scrittura. Ma essendosi dato ai numeri aritmetici un opposto andamento, ciò prova appunto la loro origine orientale, e serve a farci comprendere perchè le operazioni aritmetiche debbano effettuarsi da destra a sinistra.

precedere dall' aggettivo *più*, o *meno*; come: *più* dotto, *più* virtuoso, *men* bello, ec. invece di *doziore*, *virtosiore*, ec. p. e. la *più* giudiziosa critica è sempre *inferiore* al merito d'invenzione di un autore che ha pensato e scritto; giacchè *è assai più* facile censurare un libro che comporlo.

Che se, dall' istituito confronto, venga a conoscersi un qualche carattere di un sostantivo eccedere il carattere analogo di tutti gli altri sostantivi; allora l'aggettivo, esprimente questo *carattere in sommo grado*, vien chiamato di *grado superlativo*; che è appunto il *terzo grado* dell' aggettivo.

Di quì è che non potrà chiamarsi *bravissimo* uno studente, nè *ottimo* un giovanetto, se non siasi conosciuto che gli altri studenti, rapporto a quello che si considera, siano inferiori nella bravura; e che gli altri giovanetti, siano buoni sì, ma non egualmente che quello che si chiama ottimo.

Il superlativo si forma ancora colle voci *più*, o *meno* precedute dal monosillabo *il*: per es. sarò *il più* felice, e contento uomo che si trovi sotto le stelle. Lo stesso dicasi dei comparativi *maggiore*, *minore*, *peggiore*, *meglio*, *peggio*, per es. il *mal mi preme*, *e mi spaventa il peggio*, ed anche: *e veggio 'l meglio ed al peggior mi appiglio*.

Talvolta la sola voce *più*, che serve al comparativo, ha forza di superlativo senza la voce *il*; per es. non mai guerrieri combatterono con maggior valore nelle battaglie *più* aspre (asprissime) e *più* difficili (difficilissime).

Gli aggettivi superlativi vengono generalmente espressi nella nostra lingua cangiando l'ultima vocale del positivo in *issimo*; onde da forte, si ha *fortissimo*, da grazioso, *graziosissimo*.

Vi è una eccezione per gli aggettivi positivi terminati in *bre*; questi hanno il superlativo in *erri-*

mo; per es. salubre, *saluberrimo*; celebre, *celeberrimo*.

Non è però che anche il superlativo non possa, come il comparativo, venir supplito da una o più voci. Infatti, dolente *fuor di misura*, sfortunato *affatto*, *sommamente* bello, il *più dotto di tutti*; non equivalgono forse a *dolentissimo*, *sfortunatissimo*, *bellissimo*, *dottissimo*?

Oltre a ciò, talvolta alcuni aggettivi, quantunque a prima vista sembrar potrebbero positivi, pure fanno le veci dei superlativi; perchè, se ben si avverta, esprimendo la *quantità* o la *qualità nel grado massimo*, debbono perciò aversi in conto di superlativi. Di questa classe sono, *onnipotente*, *infinito*, *eterno*, *sommo*, *immenso*, *onniscente*, *trascendente*, *eccedente*, *smisurato* ec.; anzi l'istesso *positivo ripetuto* diviene *superlativo*. Quindi dicesi: è *piccolissimo*, ed è *piccolo piccolo*, è *vicinissimo*, ed è *vicino vicino*.

Osserveremo quì che la *perfettibilità*, e ciò che ne dipende, come anche il suo opposto, avendo una indefinita estensione, e graduazioni tali da non potersi determinare con precisione, perciò le voci ancora superlative non escludono talora un più esteso significato; di quì è che abbiamo l'espressioni: *più che ottimo*; *più che pessimo* (corrispondenti al *quam maxime*, *quam plurimum*, ec. dei latini): di quì è ancora che in certi aggettivi, siano puri, siano sostantivati, vi si scorgono certe *implicate graduazioni*, per cui possiamo riguardarli spettanti all'uno, o all'altro dei tre gradi dei quali ora parliamo, benchè sembrino positivi.

Per meglio comprendere una tal verità, sarà opportuno di prima osservare attentamente noi

stessi per accertarci che il *sentimento di privazione*, o *di mancanza* di cose, o di oggetti, vale a dire il sentimento di bisogni fisici o morali, ci agita, ci tiene irrequieti, e produce in noi il desiderio di conseguire ciò che diciamo una *cosa buona*, o un *bene*, perchè da noi creduto opportuno à sodisfare i nostri bisogni; o di fuggire ciò che diciamo una *cosa cattiva*, o un *male*, perchè a questi si oppone.

E siccome siamo pazienti, o passivi riguardo al sentimento di un bisogno (pag. 17) perciò quegli ardenti desiderii, eccitati da forti bisogni morali, si chiamano *passioni* dell' animo.

La *lusinga* di giungere ad ottenere un risultato corrispondente ai nostri desiderii, si chiama *speranza* (1); e questa forma la maggior dose di ciò che dicesi *umana felicità*.

Un principio di questa felicità chiamato *quiete dell' animo*, prodotta dalla speranza, è il *grado positivo* del *sentimento piacevole*; che, venendo ad aumentarsi, si chiama *contento*. Dunque *quiete* è di grado *positivo*, e *contento* di grado *comparativo*, onde: quiete + aumento di compiacenza interna + prodotta dalla mente o dai sensi + bene posseduto o facile a possedersi + ... = *Contento*.

Contento + esternato + nel volto + negl' occhi + ... = *Allegrezza*.

Allegrezza aumentata + possesso di cosa bramata + esternata con atti + con parole + riso + canto + ... = *Giubbilo*.

Questo vocabolo può riguardarsi come *superla-*

---

(1) » *Noi trasciniamo fino alla tomba la lunga catena delle nostre speranze deluse* » (Bossuet).

tivo di contento; onde dicesi, *io giubbilo dal contento.*

Passione + appagata + sentimento di piacere ineffabile + da non potersi celare + esternato + con esultanza + ... = *Gioja.*

Questo *sommo contento* è appunto il *superlativo* di *giubbilo*; onde dicesi: *esulto dal giubbilo.*

Passione appagata + in anime pie + contemplazione di cose celesti + . . . = *Gaudio.*

Il gaudio corrisponde ad allegrezza: e la voce *letizia* nell' attual significato corrisponde a gioja.

Potranno rintracciarsi in questo luogo i diversi gradi inclusi ancora negli aggettivi *liberale*, *generoso*, *splendido*, *prodigo*, *inquieto*, *tristo*, *angoscioso*, *disperato*, *superbo*, *arrogante*, *insolente*, *presuntuoso*, *ec.* Questione, lite, rissa, zuffa, lotta, scaramuccia, attacco, fatto d'armi, combattimento.

Codesto esercizio analitico sulle graduate varietà dei vocaboli si renderà utilissimo, giacchè non si comprende mai bene una cosa quando non siasi veduto come abbia potuto esser fatta. Invero se p. e. si fossero analizzati abbastanza gli elementi componenti il vocabolo *onore* non si sarebbe questo reso dipendente dalla maggiore o minor destrezza con cui un solenne impertinente maneggia la punta di una spada, o la bocca di una pistola, credendosi illustrato per essere divenuto l'uccisore dell' uomo buono e virtuoso.

Sarebbe pur necessario di rettificare per tempo l' idee del vero e del falso punto d' onore nella gioventù, anzichè fare ad essa apprendere la scherma col titolo di arte cavalleresca.

Avanti di dar termine a questo articolo, avvertiremo:

1.° Che deve aversi per regola fissa, non poter-

si attribuire il grado comparativo ad un soggetto, qualora non appartenga la stessa qualità positiva al soggetto di confronto; e perciò non potrà dirsi: il latte è più bianco dell' inchiostro.

2.° Che le *voci originali* degli aggettivi, e dei sostantivi vanno non di rado soggette ad alcune modificazioni, mercè l'accrescimento di una o più sillabe che servono ad ingrandire, o diminuire, e talora a dare una certa idea di vezzo, o di disprezzo al vocabolo così modificato.

Servano di esempio alcune loro classi.

Aumentativi. Questi terminano ordinariamente in *one*, *azza*; es. *campanone*, *cagnazza*, ec.

Fra gli aumentativi pongonsi anche quelli che hanno la terminazione in *otto*. Ma se questi verranno esaminati con occhio imparziale, ci avvedremo con Monti, che se talvolta indicano accrescimento, forse più spesso suonano tutto il contrario. Anzi qualche volta il loro senso ha un certo mezzo fra il piccolo e il grande, sembrando quasi un accrescimento del piccolo. Così: *giovanotto*, che per certo non vale quanto *giovanone*; così *vecchiotto*, che non è lo stesso che *vecchione*; e *attempatotto*, che non vuol dire *attempatissimo*; e cento altre voci di questa uscita, le quali esprimono nondimeno qualche cosa di più che *giovanetto*, *vecchietto*. Sono poi assoluti diminutivi, benché abbiano la terminazione in *otto*, le voci *signorotto*, *aquilotto*, *leprotto*, ed infinite di questa fatta. Sono ancora diminutive quelle voci colle finali in *ino*, *itto*, *ello*, *uccia*, *ina*, ec. che servono ad esprimere piccolezza dell' individuo, come: *fanciullino*, *casettina*, *bambinello*, *verginella*, *giovanetto*, *casuccia*, ec.

I *vezzeggiativi* vanno a finire in *etto*, *ello*,

uccio, *uzzo*, *ino* ec. es. *semplicetto*, *vecchiarello*, *contadinuccio*, *vecchiuzzo*, *fratellino* ec.

I *dispregiativi* finiscono in *accio*, *astro*, *aglia*, *uppola*, *atto*, *attolo*; es. *popolaccio*, *femminaccia*, *giovanastro*, *plebaglia*, *omiciatto*, *libriciattolo*, *casuppola* (1).

CAP. III.

Dell' accompagna nome.

Se il nome, tanto individuale, che personale, serve per se stesso a farci distinguere l' individuo in modo da presentarcelo separato non solo da tutti gl' altri di diversa natura, ma da quelli ancora della sua specie, non ottiensi lo stesso uficio nè dal nome collettivo, nè dal qualificativo. Si ebbe perciò ricorso alla terminazione finale per indicare *uno*, o *più* di tali individui, dicendo; colonn*a*, colonn*e* ec.

Ognun sente che da queste due terminazioni diverse ci viene indicato soltanto che l' individuo per es. colonna, non deve confondersi con una moltiplicità d' individui colonne. Quando però diciamo: convien prendere *una* colonna, veniamo a significare la scelta da farsi di una colonna fra questa moltiplicità d' individui della medesima specie. Finalmente se diremo fu presa *la* colonna, è allora che verrà da noi precisata la colonna prescelta far le altre tutte.

---

(1) Un *Poetastro* stampò contro Benedetto XIV una *satiraccia*. Il Pontefice la lesse, la corresse, e scrisse all' autore: *ve la rinvio corretta acciò la vendiate meglio.*

Di quì è che si rende a noi manifesto che le voci *uno*, *il*, servono a ristringere sempre più il significato del nome. Infatti chi dice: l'uomo è *opera* del Creatore, viene ad accennare quest' opera, senza indicare però se vi sono altre sue opere, senza presentarci questa distinta dalle altre, e senza precisarcela in un modo particolare.

Che se dirò l'Uomo è *un opera* del Creatore, farò intendere, e che vi sono altre sue opere, e che questa è una combinata colle altre. Finalmente quando dico: l' Uomo è *l'* opera del Creatore; è allora soltanto che vengo a presentarla staccata, e distinta da tutte le altre sue opere, come che per noi la più portentosa.

Così, venendo interrogato uno di voi: avete veduto *Persona?* se risponderà non ho veduto *persona*, ho veduto *una persona*, ovvero ho veduto *la persona*; la risposta nel primo caso indicherà persona in un modo indeterminato; nel secondo, determinerà il suo numero; nel terzo preciserà il *numero*, e farà comprendere ancora la *specie* individuale della persona. Così dirassi: *un* forte volere, *un* alto imaginare, *un* maturo pensare; adoperando *un* in luogo di *il*, perchè così al volere, all' imaginare, al pensare, vien dato quell' esteso ed illimitato significato che si vuole appunto che abbiano tali voci.

Ma, se ben si attende, potrà scorgersi facilmente non competere soltanto alle voci *il*, *uno*, il carattere d' individuare il nome con minore, o maggior precisione; ma esser proprio ancora un tale uficio de' vocaboli, *esso*, *desso*, *questo*, *stesso*, *medesimo*. Anzi la loro indole è tale da precisarci in modo il nome, quasi mostrandolo a dito con più, o meno energìa. Tutto ciò può sentirsi dalle seguenti espressioni: padre, *un* padre, *il* pa-

dre, *esso* padre, *desso* padre (1), *questo* padre, questo *stesso* padre, questo *medesimo* padre. Ed è perciò che i sette addotti vocaboli, attesochè si associano con il nome per dare ad esso una maggiore o minore determinazione, potranno denominarsi ACCOMPAGNANOMI, od anche *voci determinanti* (2).

Dal loro uficio stesso di precisare l'individuo che vien rappresentato dal sostantivo, cui si associano, si comprende perchè non debbano unirsi nè con i nomi individuali e personali; non dicendosi: uno *Pietro*: *uno* Arno: *il Pietro ec.* nè cogli aggettivi imperfetti od incompleti; il carattere de' quali consiste appunto nel voler denotare *in un modo indeterminato* tanto il numero degli individui, come la specie, o particolar carattere di ciascuno; onde non può dirsi: *uno alcuno*, *il qualche*, *il certuno ec.*

S' intende dunque il perchè, nominando persona, o cosa ignota a coloro ai quali è diretto il discorso, si adoperi la voce (uno), per es. venne un Amico; ed in seguito del discorso si faccia uso della voce (il), dicendo: venne l' Amico; atteso che in questo secondo caso si suppone l' individuo amico già noto.

È vero che talora anche con i vocaboli indeterminati *qualche*, *tale*, *certo*, ec. sogliamo unire la voce *uno*, dicendo: *un qualche*, *un tale*,

---

(1) Questa maggior forza significativa che ha la voce *desso* sopra l' altra *esso*, si rileva ancora dalla etimologia di queste due voci. *Esso* è tratto dal latino *ipso*, mentre *desso* viene da *de ipso*, quasi di *esso*, servendo appunto la *di* ad asseverare, o confermare con più viva efficacia.

(2) Presso i latini ancora il pronome *ille* serve bene spesso ad estendere la determinazione di un nome.

un certo; ma ciò proviene dal sottintendersi alla voce *uno*, qualche altra voce collettiva; cosichè veniamo a dire: un qualche *uomo*, un certo *individuo*, ec.

Talora associamo la voce *uno* con i sostituiti vocaboli personali, od individuali, dicendo: è *una* babilonia; è *un* Nerone, è *un* Tito; intendendo però che debbano esservi sostituiti altri vocaboli collettivi del significato analogo: *è una confusione*; è un *Imperante* crudele; è un *Sovrano adorabile*. Così potrebbe dirsi: *è un Leopoldo* (1) per indicare un benefattore nel trono, che vuole efficacemente la felicità de' sudditi.

Che se ai nomi individuali, Cairo, Roccella, Mirandola, vanno unite le voci (il, la,) ciò deriva dall' essere sottintesa in origine a codesti vocaboli la voce collettiva *provincia*, cioè la *provincia del Cairo*, la *provincia della Rocellà*, la *provincia della Mirandola*; come diciamo anche in oggi la Marca, la Romagna, la Francia, la Toscana, l' Italia, ec. col sottintendere i rispettivi nomi collettivi.

L' accompagnanome *il*, che non si associa che con il sostantivo, unendosi con qualche aggettivo darà a questo il carattere di sostantivo; quindi

---

(1) Pietro Leopoldo più Magistrato che Sovrano dette una prova di fatto che il suo gran cuore era ripieno tutto del sentimento della felicità de' suoi sudditi. Nella maestà e filantropia delle sue leggi liberamente concesse al popolo toscano, racchiuse quella sapienza ed umanità che regge felicemente questa bella, industre, frugale, e saggia parte d' Italia, che prospera sempre più per il regime sapiente, benefico, e soave di Leopoldo II. Questo Principe tu lo vedi inoltrarsi tutto solo a traverso di folto popolo geloso custode della inviolabilità di sua sacra persona, perche sa dominare soavemente nel cuore dei sudditi che lo adorano.

si farà dire a Tito: « Di pubblicar procura, che « grato a me si rende, più *del falso* che piace, *il ver* » che offende. »

Lo stesso deve intendersi dell' accompagnanome *un*: e perciò si dirà, *un pubblico* dee rispettarsi, ec.

Conchiuderemo da quanto si è detto sugli accompagnanomi, che se per loro uficio ristringono, determinano, e precisano più o meno il significato dei nomi cui si associano, potranno essi, per questa stessa ragione, venir soppressi, qualora qualche aggettivo presti un simile servizio al nome; onde dir potremo: *eroiche imprese* non convengonsi che a' grandi uomini; venendo dall' aggettivo eroiche determinato a bastanza il sostantivo imprese, senza l' accompagnanome *le*. Similmente diremo: *valor solo* non prevale contro il valore congiunto ad entusiasmo; l' aggettivo *solo* fa le veci di *il*.

CAP. IV.

Del vice-nome (o *Pronome*.)

Il vocabolo, del quale ci serviamo sovente invece del nome sostantivo, fu denotato colla voce *pronome* composta della latina *pro* (invece), e dall' altra *nome;* onde far intendere il servigio che ci vien reso da codesti vocaboli, i quali appunto per ciò crediamo che nel nostro idioma debbano chiamarsi piuttosto *vice-nomi*: per es. nella guerra di amor *chi* assale è vinto; *chi* fugge è vincitor. *Chi* in questo luogo corrisponde a *quell' uomo il quale.*

Il pronome, oltrechè fa le veci del nome, serve a liberarci dalla noia che ci arrecherebbe la ri-

petizione di uno stesso nome; ed anche alle volte per eccitare altri a rintracciare quel nome da noi obbliato, ed al quale intendiamo riferirsi il nostro discorso.

Potremo qui accennare le consuete distinzioni grammaticali dei pronomi, dicendo che essi sono:

1.° *Personali*, quando indicano *persone*; quali sono: io, tu, egli, colui; noi, voi, essi o eglino o coloro; il, lo, la, gli, le, ec.

2.° *Possessivi*, se denotano *possesso*; come: mio, tuo, suo, nostro, vostro, ec.

3.° *Assoluti*, qualora additano *immediata relazione* con qualche prossimo individuo, come: quale, esso, questi, medesimo, stesso, tale, lo, la, gli, le, che (*quale*).

4.° *Distributivi*, od anche *individuali*, se il loro senso include relazione ad uno o a ciascuno degl' individui distribuiti con ordine. Tali sono: ognuno (ogni uno); vale a dire tutti, ma riguardati successivamente ad uno ad uno; lo stesso senso deve attribuirsi ai pronomi *ciascuno*, *ciascheduno*. Per es. « la conversazione è come una compa» gnia di commercio: ciascuno dee porvi il ca» rato, e ciascheduno partecipare al prodotto ».

I pronomi *qualcuno*, *qualcheduno*, *alcuno*, ec. significano che fra un'ordinata serie di nomi, alcuni soltanto devono aversi in considerazione; per es. QUALCUNO *che in società parla sempre, offende* QUALCHE ALTRO *che vorrebbe parlare in sua vece*: e QUALCHEDUNO *che sempre tace, è incomodo per diverse ragioni*. I *distributivi negativi* sono: nessuno (*nè pure uno*) niuno. Il vocabolo *nullo* invece di niuno è più proprio del linguaggio poetico; onde abbiamo: NULLO *martirio, fuorchè la tua rabbia, sarebbe al tuo furor dolor compito.*

5.° *Indeterminati*, o *indefiniti*; tali sono: altro, altrui, tale, certo, una cosa, taluno, uno, certuno, ec. chi (*colui che*), cui (quale, che, chi) chiunque (chi che sia); qualunque (quale che sia); che (qualunque cosa che), qualsisia (qualunque che sia). Per es. ha vile e perfido carattere *chi* loda *alcuni* per denigrare *altri* più francamente.

Gl'indefiniti poi negativi sono i seguenti: niuno, veruno ec.

Il pronome *ci* si pone invece di *questo luogo*, ed il pronome *vi* serve ad indicare *quel luogo*.

Chi parla e dice *questo*, indica cosa che è a lui vicina, o di sua pertinenza; mentre, se dirà, *quello*, o *codesto*, verrà ad indicare cosa vicina, o spettante a chi è indirizzato il discorso.

Il pronome personale *chi* è invariabile; come lo è il vocabolo *onde*, quando è pronome, e supplisce all'epressioni (*di qui è*) (*da ciò vedete che*) ec.

Benché le voci, *stesso*, *quello*, *codesto*, ec. equivalgano a *quest' uomo*, *quell' uomo*, *codest' uomo*, ec. pure non sono esclusivamente pronomi, prendendo in varie circostanze l'indole dell' aggettivo, come ne' seguenti esempi: quegli *medesimo*, egli *stesso*, con *quell'*albero, con *questo* frutto, ec.

Il pronome *quale* richiede sempre l' accompagnanome *il*, non potendo dirsi l' uomo quale, ma l' uomo *il* quale. All' opposto la voce *che*, quando la fa da pronome, invece di *il quale*, ricusa l' accompagnanome *il*, e qualora vi si associi, viene a significare *la qual cosa*; come: *il che* ben s' intende. Quando poi riferiscasi il *che* ai sostantivi generici, per es. *tutto ciò*, *cosa*,

affare, *interesse*, non potrà mai restar sottintesa la voce *che*; onde dovrà dirsi: tutto ciò *che* mi avete detto.

Coi pronomi *nulla*, *niente*, che equivalgono a *nessuna cosa*, si associa spesso la voce *non*, senza produrre negazione nel sentimento, siccome accade nel latino; onde le espressioni: non v'è niuno, *non ci è nulla*, si conservano negative.

La voce *un*, adoperata come pronome, vale ancora *la stessa cosa che*, per es. il proferire il tuo consiglio, quando non sei richiesto, è *un* dire: io son più savio di chi consiglio; anzi è *un* rimproverargli la sua ignoranza. *Lo*, quando non la fa da accompagnanome, è pronome invece di *questo*: p. es. chi fa il proprio elogio, indispone altri dal ripeter*lo*.

Fissata la natura e l'uficio del nome, dell'accompagnanome, e del pronome, vorrebbe il consueto ordine grammaticale che si discendesse immediatamente a parlare del *verbo*. Ma come potrebbe trattarsi convenevolmente della natura del verbo, e del suo uficio di ESPRIMERE FEDELMENTE I NOSTRI PENSIERI, senza prima conoscere quali siano gli *atti della mente pensante?* Che se però ci crediamo necessitati di entrare in una discussione quanto importante altrettanto indispensabile per l'intelligenza di qualsiasi grammatica; tuttavia ciò faremo con quella semplicità, e brevità che conviensi all'intelligenza dei giovanetti, ed alla tenuità delle dottrine grammaticali. E siccome siamo certi non esservi chi creda potersi *parlar bene* prima di riflettere, perciò tutti converranno non poter parlarsi della grammatica convenevolmente prima di aver fatto almeno un cenno delle facoltà intellettuali.

Nè temer dovete che la vostra tenera età vi

renda incapaci di quell'attenzione e riflessione che vien richiesta da una tale indagine. Questo dubbio oltrechè vien dissipato dalla nostra stessa esperienza e da quanto si è già avvertito nel preambolo, verrà a togliersi del tutto dalle vostre menti al riflettere che niuna verità è difficile a comprendersi quando negli anteriori progressi graduati siansi conosciute tutte quelle da cui questa dipende. Non v'è dubbio che le vostre facoltà intellettuali non debbano usare da principio un certo sforzo per intendere; ma queste a poco a poco acquistano coll'uso sempre maggior forza e vigore senza avvedervene, come senza che voi ve ne accorgiate va crescendo a gradi a gradi, ed a fortificarsi la vostra fisica organizzazione.

CAP. V.

DELLE PRIMARIE FACOLTA' DELLA MENTE.

Sensazioni e sentimento.

Per *facoltà della mente* intendiamo: quel suo potere di manifestare in differenti maniere la sua esistenza.

E per farci meglio intendere dai nostri teneri allievi invitiamoli ad osservare attentamente quei fatti che dentro di essi accadono nel sentire, pensare, giudicare, ragionare. E ricorrendo ad un esempio che renda la verità più sensibile diciamo ad uno di essi: questo frutto che voi quì vedete, non è egli vero che al vostr'occhio, che su di esso si fissa, comparisce verde o rosso, o di più colori? Appressatevi le narici, e sentendo odore buono o cattivo, lo direte odoroso o disgustoso. Se il toccate col dito, lo sentirete duro o molle,

liscio o ruvido, caldo o freddo. Che se voglia vi prenda di assaggiarlo, lo sperimenterete gustoso o spiacente, dolce o aspro. La riunione di queste sensazioni, che in voi sperimentate, denominandola *sentimento*, o complesso delle vostre sensazioni, direte che questo consiste nella vostra facoltà di sentire le impressioni fatte su i vostri organi sensorii dai stimoli di tal frutto.

Conviene però confessare che non solo ci è occulta l' *intima* ed essenziale natura della pera, vale a dire *ciò che essa è in sè stessa*; ma che si ignora pur anche la vera indole di quelle estrinseche modificazioni, ed accidentali caratteri della pera, che voi dite *sue qualità*, perchè col loro mezzo vi si manifesta la pera per *quale essa è rapporto a voi*, o alle vostre sensazioni nel *guardare*, nell'*odorare*, nel *toccare*, nel *gustare*.

Ma se voi vi sentiste *passivo* sotto le forti scosse eccitate nel vostro sentimento da questo frutto; conosceste ancora che eravate divenuto *attivo* quando lo riguardaste, ed esercitaste su di esso quel potere che denominate percezione, ossia forza della mente di riguardare le sue interne modificazioni.

Percezione.

Dalli variati stimoli prodotti dagli oggetti esterni nei vostri organi sensorii, e dalla varietà delle sensazioni che ne risultano venendo a variarsi la vostra maniera di esistere viene al tempo stesso la vostra mente ad accorgersi non solo di esistere, ma a *pesare* per dir così la sua maniera di esistere e quella di qualche essere fuori di voi qual causa primitiva delle vostre sensazioni; causa che altrove denominaste *cosa* (p. 17.).

Ora: pesare la vostra maniera di esistere + quella delle cose = *pensare* = *percepire*.

Attenzione.

L' *Attenzione* è quella forza che esercita la mente allorquando fissa l' attivo suo sguardo sopra le sue sensazioni, già divenute oggetti intellettuali. Codesti oggetti si chiamano idee.

Idee.

Benchè la pera, o altre cose sensibili non facciano ora, o giovanetti, una impressione immediata in alcuno dei vostri sensi, nè più le vediate con gli *occhi esterni*, pure cogli *occhi interni della mente* voi continuate a vedere le loro immagini, quasi in uno specchio che potrà da voi denominarsi: specchio dell' umano intendimento. E bene: codeste immagini che continuano ad essere a voi visibili, vi fanno asserire io HO IDEA di un cavallo, di una spada, di una piazza, di una persona, ec. Sono dunque altrettante idee queste immaginette che voi *anche adesso vedete*. (1)

Ma nell' una, o nell' altra di queste idee voi trovate riunito un cumulo d' idee distinte fra loro. Per es. nell' idea della pera voi vi vedete la *figura*, il *colore* ec.; il *sapore*, l' *odore* ec. Dunque l' idea della pera, ed altre simili *idee*, sono *composte*. Al contrario l' idea del *colore* della pera, l'altra del suo' *sapore*, la terza dell' *odore* ec. sono

---

(1) La parola idea che viene dal Greco significa appunto immagine, perche le nostre idee non sono che immagini delle cose.

altrettante idee indecomponibili in altre idee diverse fra loro, sono cioè *idee semplici.*

Inoltre le idee delle proprietà, e delle qualità, riguardate come attaccate o inerenti nelle cose stesse, le denominerete *idee concrete*; che diverranno *idee astratte* allorquando, distaccandole dalle cose, darete ad esse un' esistenza che non ha altra realtà che nella vostra mente, e che esprimerete cogli aggettivi sostantivati. Saranno dunque idee astratte quelle di *dolcezza*, di *bellezza*, di *splendidezza*, di *lunghezza*, ec.

Vi sarà poi facile ancora di distinguere fra le idee astratte le *semplici* dalle *composte.*

Faremo quì osservare che tanto le idee semplici che le composte: tanto le astratte, che le concrete, possono ridursi tutte a due grandi classi, che costituiscono gli elementi delle umane cognizioni; cioè alle *idee misurabili*, e alle *idee non misurabili.* Se dalle prime derivano le *scenze esatte*, risultano dalle altre tutte quelle dottrine alle quali venne esteso il nome di scenza.

Riflessione.

Attenda la vostra mente a considerare un idea composta; e, mentre va osservando le idee che la compongono, vada e torni quasi globo o palla o raggio di luce, che *riflette* in forza di sua elasticità, dall' immagine dell' oggetto in sè stessa, per quì deporre quanto ivi va discoprendo. Voi dite allora che la vostra mente *riflette*, o *pensa*, cioè *pesa* l'idea (1).

---

(1) La riflessione servendo principalmente a farvi vedere gli oggetti come essi sono in realtà, serve a liberarvi da quella prevenzione che vorrebbe presentarveli come da voi si desiderano.

Dalla riflessione derivano ancora le *idee metafisiche* denominate *nozioni*, o *concetti*, che sono gli oggetti della mente non corrispondenti a cosa alcuna sensibile. Di quì è che diciamo, riguardo ad un oggetto sensibile, *immaginarlo*, *figurarselo*, mentre che, riguardo ad una nozione, ad un concetto, diremo con più proprietà, *concepirlo* (1).

Giudizio.

La riflessione vi faccia conoscere che l'idea (2) *B portata a confronto* colla idea *A*, abbia con questa un qualche *rapporto* (3); come p. e. che l'idea *risplendente* inclusa sia nell' idea *spada*. La vostra mente asserisce allora ciò che vede. E siccome ciò che vede è appunto ciò che esiste, perciò asserisce il *giusto*, o sia *giudica* (4). Dunque *un giudizio è la* cognizione di un rapporto, ossia è *l' asserzione dell' esistenza di un rapporto*.

L' oggetto che si prefigge la nostra grammatica esigendo una certa classificazione di giudizi, secondo il diverso uficio che ci prestano; sarà perciò:

---

(1) Ci è affatto incomprensibile la maniera con cui acquistiamo le sensazioni e le idee tanto dirette che riflesse, vale a dire le *nozioni*.

(2) Ci prevarremo alle volte dei simboli generici degli algebristi per il motivo addotto (p. 19.). Piacendo al Precettore di adottare il metodo d' *istruzione simultanea* in luogo della *individuale*, e di render sensibile l' astrazione dei simboli con molti esempi, vedrà egli allora dissiparsi ogni apparente difficoltà di rendersi intelligibile.

(3) La voce *rapporto* potrebbe supporsi derivata dall' atto della mente di *portare*, per dir così, un idea al confronto di un altra, onde conoscere la loro relazione.

(4) Il vocabolo *giudicare* forse deriva dal *jus dicere* (dire il giusto) dei latini.

1.ª Classe. *Giudizi di rapporto d' inclusione.* Consistono questi nell' asserzione della mente che un idea *B* è inclusa in un altra idea *A*.

2.ª Classe. *Giudizi di rapporto di uguaglianza*, ed anche *d' identità* (1). Quando la vostra mente, confrontando l' idea *C* colla idea *D*, giunge a conoscere che una è uguale all' altra, come per es. che *l' idea d' una colonna è eguale all' idea d' un altra colonna*; allora asserisce l' esistenza di eguaglianza fra queste due idee, o sia, *giudica del loro rapporto di eguaglianza.*

Qualora il giudizio si raggiri su *due idee misurabili astratte*, come $2 + 2 = 4$, allora lo diremo *giudizio di rapporto d' identità*, perchè si asserisce dalla mente che *è ciò che è*; infatti, chi dice $2 + 2 = 4$, dice che $4 = 4$, cioè che 4 è 4. (2)

3.ª Classe. *Giudizi di rapporto di differenza.* Confrontando due idee *G* ed *M*, e scorgendo fra esse una qualche differenza *in più o in meno*, come per esempio fra l' idea di *un tutto*, e l' idea di *una sua parte*, allora asserisce la mente l' esistenza di differenza fra due idee. Ed ecco un *giudizio di rapporto di differenza.* (3)

Prima che discendiamo alle altre tre classi di giudizi, immaginatevi una linea retta, che con

---

(1) *Identità* è l' aggettivo sostantivato della voce *identico*, che deriva dall' *idem* (stesso) dei latini; e ci fa intendere che l' identità consiste nel ravvisare un' idea eguale a se stessa (v. pag. 53).

(2) I giudizi d' uguaglianza, e quelli d' identità vengono espressi dalle voci *egualmente*, *tanto*, *quanto*, *così*, *al pari*, ec.

(3) Questi giudizi si esprimono colle voci *maggiore*, *minore*, *più*, *meno*, ec.

una sua estremità si trovi al principio, e coll'altra al fine della fisica esistenza della natura

—— *a* — *b* — *c* — *d* —— *h* —— *n* — *o* — *p* — *q* ——

—— A — B — C — D —— H —— N — O — P — Q ——

Supponete che un suo punto *h* indichi il momento attuale in cui la osservate; che i suoi punti ... *a*, *b*, *c*, *d*, ... che precedono il punto di tempo *h* indichino i tempi passati; e che dai suoi punti .... *n*, *o*, *p*, *q*, che succedono al momento *h*, vengano indicati i tempi futuri.

Sotto questa linea, suppongasi da voi esisterne un altra dalla quale vengano indicati i pensieri e le azioni umane che si sono succedute, e che si succederanno. In questa seconda linea di pensieri o d'azioni, che potrete riguardare identica colla prima linea del tempo, supponete notati in correspettività dei tempi i pensieri od azioni ... A, B, C, D ... che hanno preceduto l'azione attuale H, ed inoltre i pensieri od azioni ... N, O, P, Q ... che saranno per succedere ad H.

Il rapporto fra l'azione attuale H con il punto di tempo *h*, lo diremo di *tempo presente*: i rapporti fra le azioni passate ... A, B, C, D ..., ed i punti di tempo ... *a*, *b*, *c*, *d* ... che ad esse corrispondono li diremo di *tempo passato*. Finalmente i rapporti delle azioni N, O, P, Q ... con i respettivi punti di tempo *n*, *o*, *p*, *q* ... in cui devono effettuarsi, li diremo di *tempo futuro*.

Si comprende da ciò quali sieno i giudizi della 4.ª Classe. *I giudizi di rapporto delle azioni con i tempi*; come, per es. dicendo: passeggiai *ieri*; scrivo *adesso*; studierò *domani*, asseriscono

l' esistenza di rapporto delle azioni con i respettivi tempi passato, presente e futuro.

Riguardate ora i punti . . . *a*, *b*, *c* . . . *h* . . . *n*, *o*, *p*, . . . ridotti quasi a tante diverse *sedi* ove si trovino situati i respettivi corpi . . . A, B, C . . . H . . . N, O, P . . . . L'attuale supposizione ci farà scorgere nella

5.ª Classe. *Primieramente rapporti di situazione* fra l' oggetto A, e la sede *a*; fra l' oggetto B, e la sede *b*, ec. come per es. io sto *quà* = io sono esistente + la mia esistenza è in questo loco: tu stai *là*, quello stà *dentro*, l' altro stà *fuori*, uno abita *sopra*; l' altro abita *sotto* ec. Questa specie di proposizioni serve ad esprimere i *giudizi di rapporto di situazione*.

6.ª Classe. *Secondariamente* potremo scorgere dei *rapporti di distanza* fra la sede del corpo A, e quella del corpo B; fra la sede del corpo D, e quella del corpo H, ec. Direte esser questi *giudizi di rapporti di distanza*, perchè asseriscono una relazione di distanza fra la sede di un oggetto, e la sede di un altro oggetto; e si esprimeranno dicendo: io sto *lontano* dalla piazza = io sono esistente + la mia esistenza è distante dalla piazza; lo stesso significato includono le seguenti espressioni: io sto *vicino* a te; un luogo è *lontano* dall' altro; una cosa è *prossima* all' altra, ec.

Queste sei classi di giudizi dipendenti dai rapporti d' inclusione, di eguaglianza, di differenza, di tempo, di situazione, di distanza formeranno la parte fondamentale e principale della nostra grammatica, qualunque siasi l' opinione in contrario di alcuni valenti ideologisti (1).

---

(1) Non ci sembra di poter convenire con il Sig. Tracy che

Vi piaccia ancora di dare una rapida occhiata a certe diverse forme che prenderanno i vostri giudizi dipendentemente dalla varietà delle circostanze in cui dovrete giudicare, cioè: o in un modo *indefinito*, o in un modo definito ed insieme dipendente da *comando*, o in una maniera *indicativa* ed *isolata*, ovvero accompagnata da qualche particolar sentimento dell' animo; o in un modo *congiunto* con una particolare determinazione o dipendente da qualche condizione. Queste diverse forme che prender può il vostro giudizio le chiameremo maniere, o *modi* del giudizio, onde avrete i *modi indefinito*, *imperati-*

---

asserisce (T. 1. pag. 47.... Milano 1817.) » che l'atto di giudicare consiste *sempre*, ed *unicamente* nel vedere che un' idea è compresa in un' altra e che fa parte di questa ». Questo celebre autore sembra tanto sicuro di questa sua definizione del giudizio da dirci con piena fiducia (Par. 2.ª T. 1. pag. 20) » *io ardisco affermare che fino al giorno d' oggi niuno fra i grammatici ha conosciuto in che precisamente consiste l' operazione di giudicare*, ed è questa la primaria cagione per cui i più belli ingegni, e le teste più forti non ci hanno dato finora che cattive teoriche intorno al linguaggio. E debbo confessar francamente che tutte quelle che sono a mia cognizione le trovo non solo imperfette, ma false eziandio: ed è ciò appunto che mi ha posto in disperazione quando ho preso a scrivere il presente trattato ».

L' asserzione del Sig. Tracy che tutti i nostri giudizi consistono sempre ed unicamente nel *vedere che un' idea è inclusa in un' altra, o che fa parte di questa*, non ci sembra conciliabile in modo alcuno con quanto crediamo di avere dimostrato sulla *diversa indole dei giudizi*, mediante ripetute osservazioni sui nostri stessi fatti interni. Se in ciò non ci siamo ingannati potranno allora le verità stabilite servire non solo di base per la completa teoria del discorso, ma ci apriranno l' adito ancora a sciogliere agevolmente un gran numero di complicate ed oscurissime questioni che hanno tanto imbarazzato i grammatici e gli ideologisti, perchè appunto non avevano analizzato abbastanza l' atto intellettuale che chiamiamo giudizio.

vo, indicativo, congiuntivo, ottativo, condizionato.

Basti per ora un sol cenno di questi diversi modi di giudicare, perchè dovremo trattarne con qualche estenzione, nell' applicare la grammatica intellettuale alla grammatica italiana. Passiamo invece a trattare della facoltà della mente denominata *raziocinio.*

Raziocinio.

La RAGIONE è *la facoltà della mente di combinare le idee.* Esercitare questa facoltà è ciò che dicesi *ragion-are*, *ragion-dare*, del rapporto che la mente non può discoprire a primo aspetto fra una idea A, ed una idea B. Infatti allora diciamo esser essa costretta di ricorrere ad una terza idea C per ragion dare del rapporto fra le due idee A, B. Dal vocabolo *ragionare* è derivata la voce *raziocinio.* Dunque il raziocinio è la combinazione di una terza idea C colla idea A, e poi colla idea B, per potere effettuare la combinazione di A con B. E perciò diciamo che la mente ragiona quando rintraccia mediante la riflessione tanto nella idea A, come nell' idea B una terza idea C, la quale per il suo rapporto cognito tanto coll' una che coll' altra delle due prime, dà luogo a proferire due noti giudizi, dai quali discende necessariamente il discoprimento del giudizio ignoto, vale a dire l' evidenza del ricercato rapporto fra l' idea A e l' idea B; ed è ciò appunto in che consiste il *raziocinio.*

Per es. riguardo ai giudizi d' inclusione, per accertarvi che l' idea B, è inclusa nell' idea A, trovata che avrete la terza idea C, così ragionerete. L' idea A include l' idea C, l' idea C in-

clude l'idea B, dunque l'idea B viene ad essere inclusa nell'idea A (1). Veggasene un esempio pag. 60. lin. 22.

Trattandosi poi di un giudizio di eguaglianza fra l'idea M, e l'idea N, assumerete l'idea P già confrontata con M ed N, e direte: $M = P$; $P = N$; dunque $M = N$. Circa poi l'eguaglianza per identità, dir potrete: $9 + 7 = 16$; $16 = 11 + 5$; dunque $9 + 7 = 11 + 5$.

Avvertiremo bensì che non può aver luogo alcun raziocinio su di un giudizio qualora una delle sue due idee sia semplice, e molto più se sieno semplici ambedue, come accade nel giudizio d'identità perchè allora non può dedursi tanto dall'idea A che dalla idea B la necessaria terza idea C di confronto che pur'esser dovrebbe comune tanto all'una che all'altra, onde risultino quei due *noti giudizi* dai quali si deduce *l'ignoto*. Ed ecco il perchè non ha luogo alcun raziocinio, nè per es. sul rapporto dell'idea *zucchero* coll'idea *dolce*, nè sul rapporto di $2 + 2 = 4$, ec.

Nè si creda perciò che simili rapporti d'identità richiedano l'ajuto del raziocinio per farsi comprendere. Questi si scorgono veri *intuitivamente* ossia si presentano a primo aspetto evidenti.

Evidenza.

Giunta che sia la mente a vedere che *è ciò che è* come p. e. che $2 + 2 = 4$; cioè che $4 = 4$;

(1) Per servire all'intelligenza de' giovanetti su di una materia che a primo aspetto sembra alquanto astratta, potrà ricorrere il precettore a qualche confronto sensibilissimo, come sarebbe, se la scatola A include la scatola C, e se nella scatola C è inclusa la scatola B, ne segue necessariamente che la scatola A include la scatola B.

ossia che 4 è 4; od anche che *un tutto = alla totale unione* delle sue parti, cioè che la collezione totale delle parti di una cosa eguaglia tutte le sue parti, ossia che *il tutto è tutto*; allora, a quest' ultimo grado si arresta la mente, appagata alla vista del vero, cioè alla vista che *è ciò che è*, vista denominata *evidenza*.

L' evidenza dipendente dal rapporto d'identità, od anche dalla differenza fra due idee astratte misurabili, si chiama *evidenza di ragione*. L' evidenza dipendente dai rapporti di eguaglianza, d'inclusione, di differenza, di tempo, di distanza, di situazione, si denomina *evidenza di fatto*.

Finalmente vien distinta una terza evidenza sul rapporto fra la nostra esistenza e qualche sua esperimentata ed intima modificazione; come per es. *io sento, io penso*, ec. Questa *evidenza* vien chiamata di *senso intimo*.

Memoria.

Non è nostro scopo il tener quì discorso della *memoria riflessa* della quale solo intende parlar Dante quando ci dice, che non fu scenza senza ritener lo inteso; poichè non avrebbe fatto uso dei vocaboli *scenza, inteso*, se avesse voluto parlare di quella memoria che suol essere lo strazio della gioventù, perchè appunto nè fà essa uso della facoltà d' intendere, nè ci fa fare acquisto di ciò che veramente intendesi per scenza.

Coscenza.

Pervenuta la mente all' evidente cognizione della verità nasce nell'animo una certa tranquillità e sodisfazione quasichè giunta fosse al punto bramato.

La cognizione della dipendenza di questa tranquillità dello spirito dalla verità evidente è ciò che dicesi coscenza (con-scenza) per esprimere la scenza che abbiamo di noi stessi riguardo all' indicato rapporto; ond' è che la coscenza può riguardarsi quasi il sigillo della verità (1).

Questo breve cenno da noi dato sulle idee, sulla loro combinazione, e sull' indole delle principali facoltà intellettuali vi farà intendere bastantemente la maniera esatta di esprimere con il discorso i concetti della mente; e potrà supplire a quanto dovrebbe forse restringersi in una logica chiara, utile, e compendiosa (2).

---

(1) In qualunque circostanza di vostra vita in cui dovrete giudicare o pronunziare una decisione qualunque converrà che vi cauteliate attentamente da ogni illusione riguardo alla vostra coscenza determinante, potendo accadere che i sentimenti di tranquillità di vostra coscenza, senza avvedervene, vengano modificati dalla vostra posizione, dai vostri interessi, dai vostri pregiudizj, dalle vostre stesse passioni, anzichè venir determinati dall' intima convinzione della cognita verità. Certamente *se vi andasse del nostro interesse, dubiteressimo perfino delle dimostrazioni di Euclide* (Sentenza di un profondo filosofo).

(2) D' Alembert facendo l' elogio della grammatica di Dumarsais e specialmente della parte logica di questa grammatica così si esprime: *questo trattato contiene sopra la metafisica tuttociò che è permesso sapere; il che vuol dire essere l' opera brevissima.*

CAP VII.

DEL VERBO E DEGLI ASSERTIVI.

Non v' ha discorso propriamente detto se non abbia un senso compito; ed il senso compito consiste nell' enunciare un qualunque giudizio, nell' affermare l'esistenza e la maniera di esistere di un soggetto, nell'esprimere qualsiasi rapporto. Questo servigio ci vien reso da ciò che dicesi *verbo* vocabolo che deriva dalla latina *verbum* (parola).

Fra una gran moltiplicità di verbi basterebbe il solo verbo *essere* per esprimere qualunque rapporto. La forza asserente di questo verbo viene ad abbracciare con una voce due giudizi ; il 1.° cioè riguarda l' *esistenza* di due idee; ed il 2.° quella del loro *rapporto*. Infatti proferendo voi il vocabolo *pera* non asserite nè che la pera esiste, nè come esiste ; ma dicendo *questa pera è buona*, allora voi venite ad asserire non solo l' esistenza della pera e della bontà, ma insieme affermate l' esistenza del rapporto fra queste due idee *pera* e *bontà*. Ora l' affermare l' esistenza delle idee e della loro maniera di esistere sarà ciò che chiameremo stato; e diremo che il *carattere essenziale* del verbo essere consiste nell' asserire lo stato, ossia nell' enunziare due giudizi con una sola voce. Lo stesso discorso ha luogo riguardo all' enunciazione delle altre classi di giudizi già da noi fissate; come per es. la colonna *A* è uguale alla colonna B, ec.

Ma il verbo essere oltrechè basta per se solo colla sua intrinseca forza asserente ad esprimere qualunque giudizio, ha ancora l' altra proprietà singolare d' incorporarsi per dir così con l' uno,

o coll' altro aggettivo per dare ad esso e forma e vita in un tutto cognito sotto il nome di verbo composto, o come altri vogliono di aggettivo verbale; così per es. leggo = io sono leggente; leggere = esser leggente = persona essente leggente.

Queste due proprietà eminenti del verbo essere lo hanno fatto chiamare a buon dritto *verbo*, cioè parola per eccellenza (1). Ma perciò appunto crediamo che questa caratteristica denominazione non debba da voi confondersi con quella di tutti gli altri *verbi composti*, i quali d'ora in poi verranno da noi indicati col nome di *assertivi*, e ciò per fare intendere che il loro uficio primario consiste nell' esprimere l' asserzione della mente non solo riguardo allo stato del soggetto, ma riguardo ancora alla di lui azione.

Questo duplice uficio essenzialmente proprio degli assertivi (o verbi composti) ci viene da essi manifestato o in un modo *determinato ed esplicito* (cioè manifesto), come leggo = io sono leggente; o in un modo *indefinito ed implicito* (cioè occulto), come leggere = essere leggente = persona essente leggente. Ed è perciò che questa seconda voce dell' assertivo fu chiamata *infinito*, benchè dovesse chiamarsi con più proprietà *indefinito*.

L' indefinito in tutte le lingue è quella voce che pronunciasi prima di qualunque altra dell' assertivo tanto dai fanciulli, come da quelli che in-

---

(1) L' eccellenza della voce *essere*, e la dignità della parola *verbo* risultano maggiormente dalle Sacre carte ove l'Ente Supremo per farci in qualche modo intendere che a lui per essenza appartiene l'essere, ci dice di se stesso: Io sono quello che sono. (*Ego sum qui sum*); ed ove la Divinità stessa vien chiamata Il Verbo (*Verbum*).

cominciano ad apprendere una lingua straniera colla sola pratica: 1.° perchè questa voce esprime indeterminatamente lo stato e l'azione del soggetto; 2.° perchè essa non prende in considerazione i rapporti di modo, tempo, numero, e persone, dei quali essa niente affatto ci dice. Ma questo suo carattere di enunciare indeterminatamente i giudizi di stato e di azione, e questa sua reticenza riguardo agl'indicati rapporti potrebbe forse farlo cessare di essere un vero modo indefinito dell' assertivo? Potrebbe annullare il suo carattere implicito di formare una proposizione indeterminata? Potrebbe forse divenire un vero sostantivo, non formante proposizione, come opina il Signor Tracy? (1).

È vero che il verbo essere fu dai grammatici chiamato *verbo sostantivo*; ma con ciò si volle intendere di significare che il verbo essere quasi *solostante* (cioè sostantivo) colla sua essenziale ed intrinseca forza capace era di asserire qualunque rapporto cognito, e di formare qualsiasi discorso; e perchè dovea riguardarsi come parte sostanziale di qualunque assertivo.

Tutte le altre voci dell'assertivo le quali deriva-

---

(1) Asserisce questo notissimo metafisico (Par. 2.ª Vol. 1. pag. 44. 54...... Milano 1817) che « l' infinitivo non è per così dire un modo del verbo, ma *un vero sostantivo*. Esso è il nome con cui s' indica tanto il verbo stesso quanto lo stato che il verbo esprime...... Il verbo all' infinito non forma proposizione: poichè vi ha giudizio espresso qualunque volta il verbo è in un modo definito, mentre non ve ne ha fino a tanto che esso verbo è in un modo indefinito ». A noi sembra però che il verbo tanto al modo finito, come al modo indefinito sempre formi proposizione, colla sola distinzione da farsi che il verbo al modo finito enuncia un maggior numero di giudizi di quelli che vengono enunciati dall' indefinito in maniera indeterminata.

no dall'infinito le denomineremo voci verbali. Queste oltrechè conservano l' originario *carattere essenziale* dell' indefinito d' indicare cioè stato ed azione, in una guisa bensì determinata, acquistano inoltre il carattere accidentale di esprimere rapporti di modo, di tempo, di numero, e di persone, e di comprendere perciò con un sol vocabolo l'enunciazione di sette giudizi.

È di qui che potremo fissare che le voci verbali sono composte di tre parti, la prima radicale ed invariabile, derivante dal modo indefinito che, colla forza affermativa riunisce l'esistenza e la maniera di esistere; le altre due, riguardano ciò che vi è nell'assertivo di variabile od accidentale; e mentre una di queste due ci dà il significato del tempo e del modo, ci somministra l'altra il significato del numero e della persona; come *camina-va-mo*.

Tutto ciò riceverà a suo tempo più esteso sviluppo.

Proposizione.

La natura della proposizione consiste nella combinazione di due vocaboli con un terzo, il quale leghi acconciamente i due primi; per es. dicendo: Pietro è buono, *Pietro* è il nome sostantivo, *buono* l'aggettivo, ed il vocabolo assertivo *è*, esprime essere la bontà inclusa in Pietro, e lega un vocabolo con l'altro.

In questa, ed altre simili *proposizioni d'inclusione*, il nome sostantivo appellasi ancora *soggetto*, l'aggettivo dicesi *attributo*, e l'assertivo fu denominato *affermazione*, ed anche *copula*, forse perchè accoppia l' attributo col soggetto.

Nelle proposizioni di eguaglianza, e d'identità,

come in quelle di differenza, i due nomi o sono ambedue sostantivi, o ambedue aggettivi puri, o sostantivati (1).

Siegue di qui essere composta una proposizione di tre elementi; e questi o tutti e tre *manifesti*, o *inclusi* nell' assertivo.

Colla proposizione, manifestandosi l' operazione della mente asserente un rapporto qualunque, viene a presentarsi all' altrui intelligenza, mediante segni sensibili, il giudizio che uno ha già formato (2).

Volendo definire la proposizione da questo suo servigio, dir potremo esser essa l' *espressione del giudizio*.

Sarà *vera la proposizione* se corrisponderà ad un esatto giudizio. Dunque *la verità è l' asserzione di ciò che è*.

Argomentazione.

Tre connesse proposizioni, corrispondenti ai tre giudizi del raziocinio, formano l' essenza di ciò che si denomina *argomentazione*, che è il *sillogismo* delle scuole, come per es. l'avaro è irrequieto, l' irrequieto è infelice, dunque l' avaro è infelice.

Bastano talora due proposizioni per formare un' argomentazione, che serve a render cognito il concepito raziocinio.

---

(1) Da questa esposizione dei giudizi di eguaglianza, d'identità e di differenza potrete conoscere se sia vera l' asserzione del Sig. Tracy (T. 1. pag. 59. Milano 1817): *ogni giudizio consiste in riconoscere che l' idea totale dell' attributo è compresa tutta intiera nell' idea del soggetto.*

(2) Forse per questo suo servigio fu ad essa dato il nome di proposizione dalla voce latina *proponere* (presentare).

Fissate alcune nozioni generali sulle parti declinabili del discorso, e premesso quanto fu creduto da noi indispensabile per la completa intelligenza delle parti indeclinabili, delle quali dobbiamo ora trattare, riprendiamo le nostre ricerche grammaticali; facendovi prima osservare che una grammatica ragionata può far l' officio di una logica forse completa, identificandosi l' arte di parlare coll' arte di ragionare.

CAP. VIII.

DEL VICE-ASSERTIVO (*o vice-verbo*).

Saremmo quì tentati a dubitare se il solo assertivo leghi esclusivamente due vocaboli, ed esprima esso solo l' atto della mente asserente un qualche rapporto.

Piacendovi, o giovanetti, di riflettere alquanto sulla vera indole di quei vocaboli *indeclinabili* cogniti sotto i nomi di *preposizioni*, *congiunzioni*, *avverbi*, *interjezioni*, che riguardansi dai grammatici come quattro *parti del discorso*, di *diversa natura* delle altre, potrete forse conoscere che queste, in un modo implicito, fanno le veci della proprietà principale dell' assertivo, servendo ad esprimere uno o più rapporti, ed a rendere sensibili i giudizi, insomma a proferir proposizioni sotto forme diverse da quelle che ottengonsi dagli assertivi, che chiameremo *esplicite* o *manifeste*, per distinguerle da quelle delle quali ora parliamo, che potremo denominare proposizioni *implicite*, od *occulte*; attesochè il loro uficio di esprimere i rapporti, e di farla da proposizioni, resta alquanto involuto.

I vocaboli che vedremo concorrere a formare

questa nuova specie di proposizioni, facendo le veci dell' assertivo, li chiameremo perciò *vice-assertivi*, come furono chiamati *vice-nomi* i vocaboli facienti le veci del nome.

Lasciando libero ognuno di rigettare o discutere questo *carattere assertivo*, che ci è sembrato potersi rinvenire nelle parti indeclinabili del discorso, ci limiteremo a comprovarlo in qualche modo con degli esempi dipendenti da quelle classi di giudizi che furono da noi fissate (pag. 41, 42, 43) appunto per lo scopo attuale.

Preposizione.

Dall' etimologia della voce preposizione che deriva dalla latina (prae-ponere) vuol significarsi esservi de' vocaboli i quali si *pongono avanti* ad altri vocaboli. Ma se ciò viene ad indicarci il posto occupato da queste voci, non ci fa già intendere nè la loro natura, nè il loro uficio.

Diremo dunque che quella parte del discorso chiamata comunemente PREPOSIZIONE, esprimendo un rapporto di *qualificazione*, o un rapporto di luogo, di tempo, di causa, di effetto, ec. fra due idee, serve a collegare insieme i vocaboli corrispondenti.

Vagliano gli esempi che seguono:

L' amor *di* Padre = l'amor paterno = il Padre è amante.

Questo Mare *di* Toscana = Questo mar Toscano = Questo mare è Toscano.

Il veleno della (*di*-la) vipera = la vipera è venefica.

La ferocia del (*di*-il) leone = il leone è feroce.

Il tavolino di marmo = il tavolino è marmoreo.

Si osservi quì che la preposizione *di* asserisce

l'esistenza di un rapporto di qualificazione tra due nomi, uno de' quali ha preso la forma di *aggettivo sostantivato*.

Antonio è studente *di* filosofia = Antonio studia + lo studio è filosofia.

Quì la voce *di* non solo forma una seconda proposizione che circoscrive l' esteso significato della prima, ma serve ancora a collegarle fra loro. Lo stesso servigio ci vien prestato da altre equivalenti preposizioni che quì addurremo per esercizio. Questa bevanda è buona *per* lo stomaco = questa bevanda è buona + la sua bontà riguarda lo stomaco.

Il tale animale è buono *a* mangiarsi = il tale animale è buono + la sua bontà lo rende mangiabile. Ancor quì la seconda proposizione viene a dare un compimento alla prima, dalla quale potrebbe intendersi esser buono l' animale, o riguardo al suo naturale, o riguardo alla sua fatica in vantaggio dell' uomo.

Focione diceva al Re Antipatro: Voi non potete avermi *per* amico, e *per* adulatore = Voi non potete aver me vostro amico + non potete nel tempo stesso + aver me vostro adulatore.

Il soave Fenelon rispose a Bossuet: perchè mi dite voi *delle* ingiurie *in luogo di* ragioni? avreste forse preso le mie ragioni *per* ingiurie? = perchè mi dite voi le ingiurie + le ragioni non sono eguali alle ingiurie + dunque le mie ragioni non sono ingiurie

Parlo *a* te = io parlo + ascoltami.

Paolo gettato *da* Cavallo = il Cavallo getta Paolo.

Gli uomini non sono posti in società *per* odiarsi, ma *per* amarsi reciprocamente = l' uomo sociale non ha coll' altr' uomo un rapporto che co-

mandi odio + egli ha un rapporto che comanda amore + egli ha un rapporto che vuole beneficenza + questi rapporti sono di uno coll' altro.

In breve, esaminando l'indole delle preposizioni, rinverrete servir esse ad asserire rapporti di *differenza*, di *situazione*, di *distanza*, di *posizioni*, *ec.* Per es. A è *sopra* B; A è *sotto* B; A è *avanti* B; A è *dentro* B; A è *appresso* B, A è *intorno* B, A è *vicino* a B, A è *verso* B, A è *lontano* da B; ec.

La preposizione *in* esprime rapporto di cosa contenuta; la preposizione *con* indica *rapporto di unione*; *contro*, rapporto di *opposizione*; *di*, rapporto di *qualificazione* o di *possesso*; *da*, rapporto di *distanza*; *per*, rapporto di *passaggio*, od anche d' *avanzamento*; *a* indica rapporto di *concessione* o di *tendenza*: le altre, *adesso*, *presto*, *tardi*, *oggi*, *domani*, *ieri*, ec. esprimono i rapporti di *tempo*. Quelle: *insino*, *fino*, *sino*, ec. denotano rapporti di estenzione di spazio, ec.

Diremo perciò che l' uficio delle preposizioni consiste nel legare vocaboli, asserendo l'esistenza de' rapporti in un modo più o meno conciso, sempre però analogo a quello dell' assertivo, quantunque con involute forme riguardo al servigio che ci prestano, il quale, non avendo quella generica estensione che abbiam veduto avere gli assertivi che in se racchiudono ancora rapporti di tempo, di numero e di persona, perciò le preposizioni sono parole *indeclinabili*; e gli assertivi parole *declinabili*. Sempre però sarà vero esser proprio delle preposizioni il primario carattere degli assertivi, che consiste nell' esprimere rapporti, nel legar vocaboli, nel formare proposizioni. E sotto questo aspetto riguardandosi da noi le preposi-

zioni, potremo perciò denominarle *vice-assertivi*. (1).

Avverbi.

L' AVVERBIO fu così chiamato dai latini, perchè, secondo il loro parere, è una parola che vien posta *avanti al verbo* (*ad verbum*). Ma ancorchè si potesse da noi convenire su di tal carattere dell' avverbio, pure ciò non si verificherebbe in tutta l' estensione, unendosi l' avverbio talvolta coll' aggettivo, come: *molto* dotto, talvolta con altro avverbio, come: *molto spesso*.

Abbandonate però simili indagini, rintracciamo piuttosto la *natura* dell' avverbio. Potremo in esso conoscere l' indicazione abbreviata di un rapporto, la quale in sè comprende altrettante parole corrispondenti ad una proposizione, di cui è una espressione compendiosa. Infatti dallo sviluppo del maggior numero degli avverbi ci vien presentato senza equivoco un sostantivo, un aggettivo, e la preposizione *con*, la quale, legando il sostantivo coll' aggettivo, asserisce il loro rapporto di unione, e viene a formare una vera proposizione, come si rende manifesto dalle quì annesse *maniere avverbiali* con gli avverbi, e colle corrispondenti proposizioni.

---

(1) Questo nostro opinare sull' indole delle preposizioni non è uniforme in modo alcuno a quello del Sig. Tracy. Ci dice quest' autore (par. 2. V. 1. pag. 101. Milano 1817) « che *in* » *tutti i casi* le preposizioni non sono altro che *aggettivi di-* » *venuti indeclinabili* ». Poi soggiunge nel paragrafo che segue: « il primo effetto delle preposizioni consiste nel *mar-* » *care certe relazioni* fra un nome ed un' altro nome ». Lasciamo al lettore l' impegno di rintracciare la verità della prima asserzione, e poi di conciliarla colla seconda.

Di bel nuovo = novellamente = con mente nuova = la mente fu = l' idea fu = la maniera fu *nuova*.

Di concordia = concordemente = con mente concorde = la mente fu concorde.

Di fatto = effettivamente = con mente effettiva.

Di furto = furtivamente = con mente furtiva.

Di gran lunga = grandemente = in maniera grande = la maniera fu grande.

Di mano in mano = successivamente = in maniera successiva.

Di per sè = separatamente = in maniera separata.

Di proposito = attentamente = con mente attenta = la mente fu attenta.

Ciò che si rende manifesto ancora in questi versi del Tasso. A me che le fui servo, e *con sincera Mente* l' amai, ti diè non battezzata; ove *con sincera mente* = sinceramente = *la mente fu sincera* = l' idea fu sincera.

Dunque la maggior parte degli avverbi si presentano chiaramente formati dall' assertivo, dall' aggettivo e dal sostantivo *mente* se il suo aggettivo è riferibile ad oggetto intellettuale, o dal sostantivo *maniera* se riguarda oggetto sensibile.

L' avverbio fa da proposizione o per dare una maggior determinazione al significato di un' altra proposizione, od anche per aumentare o scemare la forza di altro avverbio. Valgano i seguenti esempi.

Il timore fu *sempre* un consigliere fallace = il timore fu consigliere + fu fallace + *in tutti i tempi* fu fallace.

La Religione Cristiana vuole che gl'uomini si riguardino *come* fratelli; che si amino *sinceramente*:

promette premj in *proporzione* del bene, e minaccia castighi *corrispondentemente* al male che essi si faranno *reciprocamente* = la Religione Cristiana vuole + che l'uomo veda l'uomo *eguale ad un suo* fratello + che l'uomo ami l'uomo + che l'amore sia *sincero;* promette premj + *eguali ai servigi buoni* + minaccia castighi + *eguali al male* + fatto dall'uno all'altro.

Tito, *più* clemente *di* Cesare, fu obbedito per amore = Cesare fu clemente + *la clemenza di Tito fu superiore a quella di Cesare.* Quì l'aggettivo *più* modifica l'aggettivo *clemente* della prima proposizione, oltrechè forma la proposizione: *la clemenza di Tito fu superiore a quella di Cesare.*

Alessandro, *assai più* fortunato di Serse, abusò *molto* di sua grandezza = Serse fu fortunato + la fortuna di Alessandro superò quella di Serse + *questa superiorità fu grande* + Alessandro abusò di sua grandezza + *l'abuso fu esteso.* Si vede in quest'esempio che l'avverbio *assai* modifica l'altro *avverbio più;* che tutti due insieme modificano l'aggettivo fortunato; che l'avverbio *molto* modifica l'assertivo *abusò.* Per sentire ancor più la forza di modificare che hanno le incluse proposizioni, basta esporre la medesima frase, senza gli avverbi *assai* e *molto*, dicendo, Alessandro, più fortunato di Serse, abusò di sua grandezza.

L'avverbio, non avendo mai alcun rapporto col sostantivo, ed escludendo perciò ogni rapporto di *numero* e di *persona*, sopra i quali ancora si estende la forza dell'assertivo, non è da maravigliarsi se resti *indeclinabile.* Tuttavia ci sarà sempre lecito di chiamarlo *vice assertivo*, avuto riguardo all'uficio che esso ci presta, coll'asserire

l' esistenza dei rapporti, col legare vocaboli, e col formare proposizioni, che servono a modificarne delle altre.

È piaciuto ai grammatici di farci distinguere gli avverbi col classificarli, facendo dipendere ciascuna classe dal carattere del rapporto determinato dall' aggettivo che vi si trova incluso: e perciò avremo rapporti di certezza, di probabilità, di tempo, di luogo, di numero, di similitudine, di quantità, di qualità, d' ordine, ec.

Riporteremo quì alcune di tali classi colle rispettive forme avverbiali.

1.ª Classe. Rapporti di CERTEZZA *affermativa*, e *negativa*.

Per certo = certamente; *senza fallo* = infallantemente; *per appunto* = esattamente; *affè* = *in fede mia* = sulla mia fede; *per niente* = mica = nò sicuramente; *oibò* = per nulla = no certamente; *sì*, *nò*, *non*, sono proposizioni *elittiche* (compendiose); per es. state bene? Sì = stò bene. Così: *Vada*... A morte? — *No*. Peggio. — E dove? — A Roma? — *Sì*.

2.ª Classe. Rapporti di PROBABILITA' e di DUBBIO

Con probabilità = verisimilmente.

Come è facile = naturalmente.

Forse = può darsi = ciò è facile = facilmente.

A un dipresso = circa = approssimativamente.

3.ª Classe. Rapporti di TEMPO. *In questo punto* = ora. *In prima* = dianzi. *In appresso* = poscia. *A bell' agio* = lentamente.

Di quando in quando = interrottamente.

Allora = in quell' ora. *Fin d' ora* = fino da questo momento,

4.ª Classe. Rapporti di NUMERO. *Spesse volte* = soventemente. *Qualche volta* = talvolta. *Assai volte* = spesso. *Con frequenza* = frequentemente.

5.ª Classe. Rapporti di QUANTITA'. *Oltre misura* = soverchiamente. *Quanto basta* = bastantemente. *In minor quantità* = meno. *In maggior quantità* = più. *Tanto, cotanto, quanto, molto, troppo; con iscarsezza* = scarsamente ec.

6.ª Classe. Rapporti di QUALITA' e MODO. *Senza errore* = bene. *A modo di* = come. *Di buon grado* = volentieri = con buona volontà. *A bello studio* = avvedutamente. *A capriccio* = capricciosamente. *Di soppiatto* = nascostamente. *Alla scoperta* = scopertamente. *Con prontezza* = prontamente ec.

7.ª Classe. Rapporti d' ORDINE. *A vicenda* = gradatamente. *In primo luogo* = primieramente. *A poco a poco* = *gradatamente* = per gradi ec.

8.ª Classe. Rapporti fra INTERROGAZIONI e RISPOSTE. *Per qual ragione* = perchè ec. (1).

---

(1) Da questa nostra analisi sull' indole delle preposizioni e degli avverbi potrete comprendere con quanta verità ci dica il Sig. Tracy « che abbiamo parole in gran numero le quali *non esprimono una idea intera, ma un solo frammento d' idea;* e tali sono le preposizioni e gli avverbj » (Par. 2. V. 1. pag. 35, 37...... Milano 1817). E dovete notare puranche essere così accetta a Tracy questa vista tutta sua, che ci va ripetendo più e più volte che certe parole non esprimono una idea intera compita ed unica (37), e che non sono che *espressioni di porzioni d' idee* (38) ». In quanto a noi confesseremo ingenuamente che la nostra insufficienza ci rende incapaci di comprendere questa nuovissima metafisica trascendente del Sig. Tracy sulle *frazioni delle idee*. Bramiamo bensì che altri di più acuto senno si occupi a renderla accessibile col dimostrarne la verità. Altrimenti potrebbe accadere che taluno applicasse a questo Autore quanto esso stesso ci dice riguardo al Metafisico Harris: » *il merito di questo scrittore è stato per* » *un istante presso noi vantato furiosamente, quantunque* » *non ne avesse gran titolo* (Par. 2. V. 1. pag. 168) ».

Congiunzioni

La CONGIUNZIONE veste non solo il carattere che è proprio di qualunque assertivo, di legare cioè due vocaboli, e formar così una proposizione; ma inoltre questa proposizione serve di legame per unire una proposizione secondaria, che diremo di *senso relativo* con un altra primaria che denomineremo di *senso assoluto*. Il doppio uficio di legare di un tal vocabolo lo fa chiamare con giusto titolo *congiuntivo*: perciò denomineremo *proposizione congiuntiva* quella che dalla congiunzione viene a formarsi.

Accertiamoci di tutto ciò cogli esempi.

Io non veggo *come* voi siete quì venuto = io non veggo una cosa + *questa consiste nella maniera con cui* ec. Questa seconda proposizione racchiusa nella congiunzione *come* serve a congiungere la prima proposizione assoluta *io non veggo* con la seconda relativa *voi siete quì venuto*, la quale dà compimento al senso della prima.

Cesare fu eloquente *e* guerriero = Cesare fu eloquente + Cesare combinò l'eloquenza + coll'esser guerriero.

La verità è utile *e* bella, *benchè* non ci lusinghi = la verità è utile + la verità è bella + questi suoi caratteri si conservano immutabili + nel tempo stesso che non ci lusingano.

Fu detto ad un Imperante: Voi dar potete la cittadinanza ad un uomo, *ma non già* ad una parola = voi dar potete la cittadinanza a un uomo + *questo vostro potere non si estende* + a far cittadina una parola.

Il governo di Solone fu popolare *e* torbido; quello di Licurgo fu popolare *e* ruvido; quello

di Romolo fu soldatesco *e* conquistatore = il governo di Solone fu popolare + fu torbido; quello di Licurgo fu popolare + fu ruvido; quello di Romolo fu soldatesco + fu conquistatore.

Questo principio è vero *o* falso = questo principio è vero + *se non è vero* + questo principio è falso. Qui la congiunzione (*o*) forma la proposizione condizionale, *se non è vero*, la quale è il legame della relativa colla principale.

Veggo *che* applicate allo studio = veggo una cosa + *questa cosa è* + il vostro applicare allo studio.

Io non dico *che* questa cosa = io non dico altra cosa + io dico questa sola cosa.

Non sempre però una delle proposizioni congiunte, cioè la principale, è espressa, specialmente quando si fa uso di congiunzioni per interrogare; per es. *perchè* siete voi entrato? *come* ne usciste? = io domando una cosa + *questa è la ragione per cui* + voi siete entrato? io desidero sapere una cosa + *questa è la maniera con cui* + voi ne usciste? si vede qui che le congiunzioni *perchè*, e *come* contengono e la proposizione principale, e la proposizione congiuntiva.

Potremo dunque concludere 1.° essere la congiunzione *e* una frase compendiosa, che equivale sostanzialmente ad una proposizione congiuntiva, la quale lega sempre due altre proposizioni, espresse ambedue, o espressa la relazione soltanto, venendo inclusa la principale nella congiunzione medesima. (1)

(1 Il Sig. Tracy (P. 2. V. 1. pag. 116, 118) parlando del carattere delle congiunzioni così si esprime: » il carattere distintivo delle congiunzioni consiste nel legare una proposizione con un'altra........ le congiunzioni sono parole elittiche, che fanno le veci di un'intera proposizione ». Sarebbe forse desi-

2.° Poter riguardarsi la voce *che* (*questa cosa la quale è*) quasi congiunzione per eccellenza, atteso che allora i vocaboli hanno il *carattere congiuntivo* quando possono risolversi in qualche modo in *proposizioni esplicite* mediante la congiunzione *che*; capace ancor essa di ulterior determinazione, sempre però analoga al fissato carattere delle congiunzioni.

Vediamolo ancora coll' addurre il valore di parecchie altre congiunzioni.

Così = essendo la cosa nella maniera *che* ho detto, ne segue *che*.

Ora = a quanto si è detto aggiungete *che*.

Dunque = da quanto si è detto, devesi concludere *che*.

Conciosiachè, *imperciocchè*, *perchè*, *giacchè*, ec. equivalgono alle espressioni: *una delle ragioni, uno dei motivi, di ciò che si è detto si è che*.

Pertanto, *intanto*, *ciò non ostante*, *però*, e simili, impiegate come congiunzioni, tengono luogo delle frasi seguenti: per le cose *che* si sono dette, o fatte, si vede, succede, si può dire, viene opposto, *che*;

Ad (in vece); nello stesso tempo *che* queste cose si sono dette, o fatte, viene opposto, si può dire, *che*;

Eppure = malgrado di ciò che si è detto, o fatto, viene opposto, si può dire, *che*.

Acciocchè = a questa cosa la quale è.

Affinchè = a questo fine il quale è.

Perchè = per questo fine che è.

Purchè = pure *che* = *se* condizionale.

---

derabile che l' autore si fosse data la pena di conciliare queste due espressioni.

Se = nella supposizione che, ciò posto che, verificata la condizione che.

Ma = a ciò *che* si è detto, bisogna aggiungere, per correttivo, per restrizione, per eccezione, ec. *che*.

Essendo adunque di tanta importanza le preposizioni e le congiunzioni, e prestandosi nel discorso ad ufici sì nobili, non è meraviglia che i sommi grammatici abbiano caldamente raccomandato ai giovani lo studio il più profondo del giacimento di esse particelle nel discorso. Ma su di ciò ne parleremo a suo luogo.

Interjezioni.

Le interjezioni sono vocaboli formati da una certa emissione spontanea di voce, che io chiamerei la primitiva favella del cuore con la quale furono espressi dall' uomo i suoi sentimenti, i bisogni, i desiderii in quel momento in cui tutto per esso era meraviglia, o piacere, o dolore. Ciascuna di queste voci è il compendio di una o due proposizioni.

Servono le interjezioni per esternare:

1.° Sentimento di dolore fisico o morale; tali sono le seguenti: *ah*, *ahi*, *ohi* = io sono infelice; io sono addolorato. *Ahimè* = io soffro + soccorrete me.

Ahi dura terra perchè non t' apristi!

2.° *Esortazione*, *o preghiera*, come: *deh* = io *vi prego* + *fate ciò*; *di grazia fatelo.*

3.° *Indisposizione* contro alcuno; come *eh!*

4.° Amarezza di spirito, come: *lasso* = io sono misero, infelice me.

5.° *Ammirazione*, come: *oh!* = può esser que-

sto? ovvero *gioja*, come *oh!* = quale ineffabile dolcezza!

6.º Eccitamento di collera; come: *deh* = vi prego + lasciatemi stare.

7.º *Disprezzo*, o disgusto, come, *oibò* = va via + ciò *non può* essere, ec.

8.º *Brama di avere alcuno*, come: *olà* = chi sta là + bramo che venga quà.

Dunque le interjezioni fanno ancor esse le veci degli assertivi. E siccome sono espressioni generiche di chi le proferisce, perciò, escludendo il *numero* e le persone, restano *indeclinabili*.

L' analisi da noi istituita in questa prima parte del comune linguaggio, sembra che ci abbia condotti a poter concludere: 1.º Che lo studio delle lingue consister deve in un analisi che si approssimi per quanto è possibile al metodo analitico dei matematici. Infatti abbiamo avuto luogo di osservare che un vocabolo composto non è che il risultato di un' addizione; ond' è che nella totalità delle parole costituenti una lingua possiamo scorgere quasi tante formole risultate dal calcolo (1). 2.º Che sei sono le parti che si rendono indispensabili per il discorso in qualunque lingua, vale a dire: il nome sostantivo, il nome aggettivo, l' accompagnanome, il vicenome, l' assertivo, il vice assertivo (2). Vedremo poi nella se-

---

(1) La voce calcolo deriva dalla latina *calculi* (sassolini), attesochè con i sassolini, o colle dita si effettuavano in origine le composizioni e le decomposizioni di un'ammasso di unità, ed anche delle parti eguali della unità, nel che appunto anche adesso il *calcolare* consiste.

(2) Vi piaccia confrontare i nostri sei elementi del discorso con quelli che vengono fissati da Tracy. Abbiamo, egli dice, « undici elementi delle proposizioni delle lingue parlate; cioè: nomi, pronomi, aggettivi, articoli, verbi, participj, prepo-

conda parte, parlando del linguaggio italiano, che il segnacaso può annoverarsi anch'esso fra gli elementi del discorso; o si riguardi come vocabolo separato, ciò che accade nella lingua italiana, ed in altre lingue, ovvero come una varietà di modificazioni finali, o *desinenze* del nome, che servono ad indicare appunto la varietà de' suoi rapporti; ciò che si verifica nella lingua latina.

In quanto poi a codesti variati rapporti d'identità, di eguaglianza, di differenza, d'inclusione, di situazione, di tempo, osserveremo che quelli delle prime quattro classi furono denominati espliciti, mentrè furono chiamati impliciti i rapporti delle altre due classi.

---

sizioni, avverbj, congiunzioni, interjezioni, e particelle ». Effettuato che abbiate il confronto potrete accorgervi se siano elementi del discorso le preposizioni, le interjezioni, le particelle, o piuttosto elittiche proposizioni. Per es. sceglieste? Sì. E non? Nò. Voi ben vedete due compendiose proposizioni nelle due particelle *sì*, *nò*.

PARTE SECONDA

NOME E PRONOME DELLA LINGUA ITALIANA.

Nei nomi e nei pronomi della lingua italiana distingueremo tre caratteri principali:

1.° Il *Genere* mascolino, o femminino:

2.° Il *Numero* singolare, o plurale:

3.° Il *Caso* che varia col variare del rapporto del nome, e del pronome.

Genere.

Gli oggetti che più interessano l' uomo, dopo i suoi simili, sono al certo gli animali. Perciò dirigendosi le prime osservazioni umane, e sopra gli uomini, e sopra gli animali, poterono scorgervi due sessi distinti, *maschio* l' uno, *femmina* l' altro. Da questa distinzione di due sessi derivarono due classificazioni per *genere* riguardo ai nomi; vennero distinti i *nomi mascolini* ed i *nomi femminili in due generi.*

Quei nomi che non appartengono nè all' una, nè all' altra di queste due classi furono detti *neutri*; e questi costituiscono una *terza classe*, la più numerosa dei nomi degli esseri.

Se fra i Greci, e fra i Romani furono i nomi maschili ed i femminili introdotti indistintamente dall' uso nella classe dei loro nomi neutri; viceversa un gran numero di neutri furono collocati ad arbitrio nell'una, o nell'altra delle due prime classi.

Nella lingua inglese trovansi classificati i nomi come si voleva dalla natura degli esseri, e perciò i nomi maschili e femminili non si usano che per gli esseri animati; appartenendo alla classe de' neutri i nomi tutti degli esseri inanimati.

Ma la nostra lingua, rigettando affatto il genere neutro, fece dei nomi di tutti gli esseri due sole classi, la mascolina cioè, e la femminina; facendo intendere, colla *variata terminazione del nome*, se esso aveva il carattere del genere *mascolino* ovvero del genere *femminino*.

I maschili si fecero terminare per lo più in (o) nel singolare, ed in (i) nel plurale; ed i femminili in (a) nel singolare, ed in (e) nel plurale. È vero bensì che i nomi: Papa, Monarca, Podestà, ed altri simili, indicanti *Sovranità*, sono mascolini terminanti in *a*; ma se ben si attende potrebbe supporsi che questi, nel cambiar genere, abbiano conservata la desinenza femminina del nome *sovranità*, dal quale derivano. Lo stesso potrebbe intendersi dei nomi maschili, Poeta, Geometra, ec.

Non riesce però egualmente agevole il far conoscere il genere dei nomi terminanti in (e) nel singolare ed in (i) nel plurale, spettando questi indistintamente all' uno, e all' altro genere. Ci contenteremo dunque di dire, che sarebbe stato desiderabile che ciascuno dei due generi avesse avuta una desinenza sua propria, per. es. in (o) i maschili tutti, in (a) i femminili. Ma, oltrechè

non può supporsi essere stati filosofi tutti i primi formatori di una lingua, deve ancora osservarsi che nelle lingue, formate a poco, a poco, e quasi senza accorgersene e senza premeditato divisamento, non poteva ottenersi che venisse, da una regola fissa e costante, collocato ciascun nome nella sua classe convenevole, facendo terminare in una stessa maniera tutti quelli che spettavano ad un medesimo genere. Ed ecco il perchè abbiamo in femminino, *imago*, *mano* (1), ed altre consimili terminazioni.

Che se il bisogno e la curiosità portò sempre gl' uomini all' osservazione, all' esame, alla distinzione delle cose, s' intende perchè alcune terminazioni maschili o femminili, restate in origine comuni ai due sessi di parecchi animali poco accessibili o poco utili all' uomo, continuino ad esserlo anche al presente, dicendosi: serpente, tordo, luccio, corvo, aquila, trota, pantera, ec. senza alcuna distinzione di maschio, o di femmina.

Vi sono poi certi nomi che nell' uno e nell' al-

(1) Saremmo bramosi di conoscere perchè da un sommo scrittore moderno siasi prescelto di applicare alla mano sinistra, l' aggettivo *stanca* piuttosto che l' altro *manca?* Se alla *mano dritta* venne forse associato l' aggettivo *destra* attesa la sua maggior destrezza nell' agire in confronto dell' altra mano mancante di una eguale attitudine, per cui fu forse denominata *mano manca*; allora l' aggettivo qualitativo *stanca* parrebbe dirci che codesta mano, meno attiva in confronto dell' altra, è, quasi fosse il corpo, già *lassa* di agire. Ma questo significato, anzichè proprio, sembrerebbe doppiamente figurato, e perciò conforme piuttosto al linguaggio poetico.

Potrà quì notarsi che presso noi la mano *sinistra*, cioè di sinistro augurio, non ha più quel significato simbolico, che annettevano gli antichi a questa mano.

Il vocabolo *mancina*, si adopera senza il sostantivo *mano* perchè fa da aggettivo sostantivato di *manca*.

tro genere promiscuamente si adoperano, e che perciò gli diremo di genere comune, come, fonte, fune, fine, arbore, grande, sapiente, illustre, con molti altri. È noto pure che dicesi: *forte* guerriero, donna *forte*; *illustre* letterato, famiglia *illustre*, ec.

Altri ve ne sono che variano genere colla variazione del significato dell' individuo; così: *oste* è maschile se indica albergante; e diviene femminile se addita esercito nemico; similmente diremo che téma (colla *é* stretta) per *timore* è femminile; mentre è maschile tèma (colla *è* larga) che esprime *argomento*.

Non mancano di quei nomi che variano genere e non già significato col variare la vocale finale; cosicchè se sono maschili i nomi *orecchio*, *briciolo*, ec. sono poi femminili i corrispondenti *orecchia*, *briciola*, ec.

Molti maschili che terminano nel singolare in (o), benchè conservino nel plurale lo stesso genere, prendendo la terminazione in (i); pure se, per eleganza, si varierà la (i) in (a), diverranno allora femminili; come: *dito*, *diti*, *dita*; *membro*, *membri*, *membra*; *ciglio*, *cigli*, *ciglia*; *osso*, *ossi*, *ossa*; *frutto*, *frutti*, *frutta*; *cervello*, *cervelli*, *cervella*; ec.

Vi sono di quei nomi che, essendo maschili nel singolare, passano ad essere femminili nel plurale, coll' unica variazione dell' (o) in (a); come: *moggio*, *moggia*; *centinaio*, *centinaia*; *paio*, *paia*; *migliaio*, *migliaia*, ec.

Osserveremo quì: 1.° Esser costume, per distinguere gli alberi dai respettivi frutti, d' indicare i primi con la desinenza in *o* mascolina, dicendo, un *pero* un *castagno*, ed i secondi con desinenza femminile in *a* come: una *pera*, una *castagna*,

eccettuando però le voci *fico*, *cedro*, *arancio*; ec. che hanno un sol genere mascolino, ed una sola terminazione tanto per l' albero, che pel frutto.

2.º Che quelli in *tore* hanno per lo più il femminino in *trice* p. e. *attore*, *attrice*.

3.º Che i mascolini leone, cane, Barone, Principe, Conte, Marchese; ec. fanno nel femminile leonessa, cagna, Baronessa, Principessa, Contessa, Marchesa (od anche Marchese al femminile), ec.

Passiamo ora al secondo carattere.

Numero.

I*l numero*, nel senso grammaticale, *è la differenza che passa fra il nome di un individuo, ed il nome di più individui.*

Si è già osservato (pag. 28.) che l' elemento *uno* è quel *numero singolare* che forma tutti i numeri. È di qui che dir potremo, che il nome individuale, che indica unità d' individuo, associandosi sempre con il numero singolare *uno* o espresso, o sottinteso, venne chiamato *di numero singolare*, ed il nome che indica pluralità d' individui, fu detto di *numero plurale.*

Come nella lingua italiana si vede distinto il carattere mascolino dal femminino colla terminazione dei nomi; così vi si scorge distinto il carattere del numero colla variata terminazione dei nomi medesimi. Onde fissar potremo,

1.º Che tutti i nomi mascolini, di qualunque terminazione nel singolare, finiscono in (i) nel plurale.

2.º Che i nomi femminili che terminano in (a) nel singolare, finiscono in (e) nel plurale.

3.º Che i nomi femminili, che nel singolare terminano in (e) od in (o), nel plurale finiscono in (i).

Sarà quì opportuno di osservare non essere compatibili le terminazioni di ambedue i numeri con tutti i nomi, essendo alcuni di *natura singolare*; ed altri d' *indole plurale*. I primi sono tutti *nomi individuali*, siano personali, siano propri, siano astratti perchè non possono riguardarsi che come isolati; onde diremo unicamente in singolare: *Metastasio*, *Goldoni*, *Alfieri*, *Nota*, *Niccolini*, ec. Oro, argento, carità, prudenza, fame, sete, ec. Benchè per dare una maggior dignità ad uomini celebri diciamo: *i Cincinnati ed i Washinton collocarono la patria fuori di loro*; *mentre Cesare la collocò tutta in sè*; e ciò per fare intendere che ciascuno dei primi due fu di animo tanto grande da non potersi concepire ristretto in un solo individuo; e perciò codesti nomi al plurale non vengono in realtà impiegati come nomi proprj, ma come *nomi generali*, come nomi di classi.

Nomi irregolari (od anomali).

Riguardo ad alcuni nomi che escono di regola, e che con greca voce diconsi *anomali* (cioè privi di regola) fisseremo le seguenti leggi.

1.ª I nomi *specie*, *superficie*, *serie*, *progenie*, ritengono nel plurale la stessa terminazione. Dee dirsi lo stesso dei nomi: *virtù*, *servitù*, *schiavitù*, di quelli in somma che nel singolare terminano coll' (ù) accentato, i cui intieri sarebbero *virtude*, *servitude*, *schiavitude* ec. e terminerebbero perciò nel plurale in (i).

2.ª I nomi *Città*, *bontà*, *nobiltà*, *Bassà*, ec.

non cangiano terminazione nel plurale. Gl' interi di tali nomi terminerebbero in (e) nel singolare, in (i) nel plurale. Lo stesso deve dirsi del monosillabo *Rè*, il cui intero è *Rège*.

3.° Parecchi maschili hanno nel singolare *doppia* terminazione; per es. *Nocchiero*, *Nocchiere*; *Consolo*, *Console*; *Scolaro*, *Scolare*, ec. Nel plurale però non ne ammettono che *una*, cioè la (i) che è comune a tutti quelli che terminano in (o), od in (e) nel singolare. Altri all' opposto hanno *una* semplice terminazione nel singolare, e *due* nel plurale, una delle quali in (a); per es. *dito*, *diti*, *dita*, ec. come si osservò altrove.

4.° Parecchi femminili hanno doppia terminazione nell' uno e nell' altro numero, per es. *vesta* e *veste*, *veste* e *vesti*; *fronda* e *fronde*; *fronde* e *frondi*; ec. È ben vero però che nel plurale usasi con più eleganza la terminazione in (i), non servendo quella in (e) che per il discorso famigliare.

Ed eccoci a dover trattare del terzo carattere.

Caso.

Se la *terminazione finale* del nome bastò a farci distinguere nell' individuo tanto il carattere del suo genere, quanto quello del suo numero; restava ancora a desiderarsi che codesta variata terminazione o *desinenza* (1) servisse, come nella lingua latina a farci agevolmente comprendere le diverse maniere di esistere di ciascuno individuo, i variati aspetti sotto i quali ce lo rappresentiamo; i differenti suoi rapporti; in una parola i *diversi casi*, in cui può esso trovarsi o da noi concepirsi.

---

(1) *Desinenza* vocabolo derivante dal latino *desinere* (finire).

A queste variate desinenze, mancanti nella lingua italiana, è stato supplito con certi vocaboli i quali, *preposti* al nome tanto nel singolare come nel plurale, servono appunto a farci distinguere i *sei diversi casi del numero singolare*, ed i *sei del plurale*. Codesti vocaboli, si denominano *segnacasi*.

Segnacasi.

Incominceremo dal fissare: 1.° Che nella lingua italiana l'accompagnanome *il*, ed anche *lo* per il mascolino singolare, si trasforma in *la* per il femminino parimente singolare. Nel plurale poi prende l'una delle forme *i*, *li*, *gli*, per il mascolino, e *le* per il femminino.

2.° Che per distinguere i diversi usi del nome e del pronome tanto singolare che plurale, le sette indicate forme dell'accompagnanome *il* si associano coll'una o coll'altra delle tre proposizioni *di*, *a*, *da*, secondo il rapporto del nome, o sia il suo caso diverso.

3.° Che il primo dei sei casi fu chiamato nominativo, il 2.° genitivo (1), il 3.° dativo, il 4.° accusativo, il 5.° vocativo, il 6.° ablativo.

4.° Che nel singolare, le voci *il*, *lo*, *la*, associandosi col nominativo per farcelo concepire in una situazione distinta, individuale, indipendente, le diremo *segna-nominativo*. Queste stesse tre voci vediamole in combinazione:

---

(1) Presso i latini il *genitivo* singolare è il caso *primitivo* o *radicale* da cui, col variare la sua desinenza con altre desinenze, si fecero derivare tutti i casi, tanto del singolare, che del plurale di un nome. Ed è forse perciò che questo caso. quasi *generatore* di tutti gl'altri che da quello derivano, fu chiamato *genitivo*.

1.° Colla voce *di*, per avere *di-il*=*del*; *di-lo* =*dello*; *di-la*=*della*; cioè il *segna-genitivo*, che esprime il rapporto di questo caso.

2.° Colla voce *a* per formare *a-il* = *al*; *a-lo*= *allo*; *a-la* = *alla*; che sono il *segna-dativo*.

3.° Colla voce *da* per ottenere *da-il* = *dal*; *da-la*=*dalla*; *da-lo*=*dallo*; cioè il *segna ablativo*.

Le voci *il*, *lo*, *la*, isolate, servono non solo per il nominativo, ma per l' accusativo pur anche.

Il vocativo fu distinto colla semplice vocale *o* premessa al nome.

Le voci *di*, *a*, *da*, ancora nel loro stato semplice si associano con i loro casi respettivi.

Nel plurale le voci *i*, *li*, *gli* sono i diversi segnacasi del nominativo, e accusativo mascolino, e la voce *le* serve al femminino dell'uno e dell'altro caso.

Con questi stessi monosillabi *i*, *li*, *gli*, *le* si composero:

Pel genitivo, le voci *di-i* = *dei*, *di-li* = *delli*, *di-gli* = *degli*, *di-le* = *delle*:

Pel dativo, le voli *a-i* = *ai*, *a-li* = *alli*, *a-gli* = *agli*, *a-le* = *alle*.

Per l' ablativo, *da-i* = *dai*, *da-le* = *dalle*, *da-gli* = *dagli*, *da-le* = *dalle*.

Il vocativo ritenne la vocale *o* come nel singolare.

Ai nomi maschili, che incominciano da consonante, si uniscono i segnacasi *il*, *del*, *al*, *dal* nel singolare, e nel plurale *i* o *li*, *dei* o *delli*, *ai* o *alli*, *dai* o *dalli*.

Ai nomi maschili, che incominciano da vocale, o dalla *s* seguita da altra consonante, si associano i segnacasi *lo*, *dello*, *allo*, *dallo*, nel singolare; e nel plurale *gli*, *degli*, *agli*, *dagli*.

Ai nomi femminili, senza distinzione d' inco-

minciamento, vanno ad unirsi i segnacasi *la*, *della*, *alla*, *dalla* nel singolare, e nel plurale *le*, *delle*, *alle*, *dalle*.

5.° Che il nominativo si chiama anche *reggente* atteso che *regge* il discorso. E siccome il nominativo è indipendente, e sostiensi per se stesso, perciò fu denominato ancora caso *retto*, assomigliandolo ad una *linea retta perpendicolare*, cioè situata verticalmente senza alcuna inclinazione; e per l'opposta ragione furono denominati *obliqui* tutti gli altri cinque casi, abbisognando, per dir così, del caso retto che sostenga la loro inclinazione, o dipendenza.

Premesso tutto ciò, vediamo la forma che prende ciascun segnacaso per esprimere i *sei* casi diversi *del singolare*, ed i *sei del plurale* del nome con cui si associano.

Declinazione.

La voce *declinare*, da cui deriva il vocabolo declinazione, vuol significare, nella sua etimologia, quel nostro recedere dalla desinenza radicale di un nome per passare ad altre desinenze successive dipendenti da quella, siccome accade nei nomi greci e latini. In queste due lingue spinti gl'uomini dall'impeto dell'immaginazione nel concepire felicemente una riunione di rapporti, e nello esprimerli riuniti in un sol vocabolo, formarono dei composti colla voce radicale, e con certe variate desinenze come mezzo opportuno per significare la varietà de' casi in cui può trovarsi un' oggetto riguardo ad altri oggetti: per es. nella voce (*amabamus*) troviamo la combinazione di sette rapporti, come vedremo.

Nella lingua italiana, mancante di una eguale

energia riguardo alle desinenze dei nomi, fu supplito coll' associare al nome certe voci denominate *segnaeasi* che, facendo le veci delle variate desinenze dei nomi greci e latini, ci procurassero il medesimo risultamento.

Tre classi di declinazioni si sono formate dei nomi italiani, dipendenti da tre desinenze in (a), (e), (o) del nominativo singolare, e da due in (e) ed (i) del nominativo plurale; desinenze di tutti i nomi italiani, a riserva di pochi *tronchi*, come *virtù* in luogo di virtude, ove vien troncato il *de* finale.

Di queste tre classi daremo *tre esemplari* da servire come modelli ai quali dovrà riferirsi la maniera di declinare tutti i nomi italiani.

Denominazione dei nomi maschili.

I. *Declinazione* che termina in *a* nel singolare ed in *i* nel plurale

	Singolare			*Plurale*		
1	Il		Profeta	Li		Profeti
2	Del	di		Delli	dei	
3	Al	a		Alli	ai, o a'	
4	Il			Li		
6	Dal	da		Dalli, dai, o da'		

II. *Declinazione*. Questa nel singolare ha la desinenza in *e*, nel plurale in *i*.

	Singolare			*Plurale*		
1	Il		Genitore	Li		Genitori
2	Del	di		Delli	dei	
3	Al	a		Alli	ai, a'	
4	Il			Li		
6	Dal	da		Dalli, dai, da'		

III. *Declinazione.* Questa finisce in *o* nel singolare, ed in *i* nel plurale (1).

	Singolare			*Plurale*	
1	Lo	il	Scherzo Pianto	Gli, li, i	Scherzi Pianti
2	Dello	di		Degli, delli, dei	
3	Allo, al,	a		Agli, alli, ai	
4	Lo			Gli, li, i	
6	Dallo, dal,	da		Dagli, dalli, dai	

Declinazioni dei nomi femminini

I. *Declinazione.* Abbraccia questa tutti i femminili che terminano in *a* nel singolare, ed in *e* nel plurale (2).

	Singolare			*Plurale*		
1	La		Terra,	Le		Terre
2	Della	di		Delle	di	
3	Alla	a		Alle	a	
4	La			Le		
6	Dalla	da		Dalle	da	

II. *Declinazione.* In *e* nel singolare, ed in *i* nel plurale.

---

(1) I nomi colle desinenze del singolare in *co, go*, se hanno avanti a tali sillabe la consonante finiscono nel plurale in *chi, ghi*, p. e *palco, palchi; albergo, alberghi*. Si eccettui il vocabolo *porco* che fa *porci*. Quando poi hanno la vocale avanti, terminano d' ordinario in *ci, gi;* p. e. *medico, medici; teologo, teologi;* dico d' ordinario perchè vi sono molte eccezioni; p. e. *fichi, fuochi, cuochi, luoghi, dialoghi, ec.*

(2) I nomi che nel femminino finiscono in *ca, ga*, hanno il plurale in *che, ghe;* p. e. *monaca, verga; monache, verghe.*

	Singolare			*Plurale*		
1	La			Le		
2	Della	di		Delle	di	
3	Alla	a	Genitrice	Alle	a	Genitrici
4	La			Le		
6	Dalla	da		Dalle	da	

III. *Declinazione*. In *o* nel singolare, ed *in i* nel plurale.

	Singolare			*Plurale*		
1	La			Le		
2	Della	di		Delle	di	
3	Alla	a	Mano	Alle	a	Mani
4	La			Le		
6	Dalla	da		Dalle	da	

Gli *aggettivi* maschili nel plurale finiscono tutti in *i*; ed i femminili in *e*, qualora abbiano il singolare in *a*; perchè se lo avranno in *e* finiranno ancor essi in *i*: per es *fedeli*, ec.

Declinazioni dei vice-nomi personali (o pronomi), *che indicano la persona*, *o le persone*.

I *vice-nomi personali* si declinano *per casi*, come i nomi. Daremo quì le declinazioni di quelli che, attesi i loro *cangiamenti e sostituzioni di certi monosillabi*, meritano di essere esposti distesamente.

Io

	Singolare	Plurale
1	Io	Noi
2	Di me	Di noi
3	A me, mi, me ne	A noi, ci, ce ne
4	Me, mi	Noi, ci, ce ne
6	Da me	Da noi

I *monosillabi sostituiti : mi, me; ci, ce; me ne, ce ne*, pongonsi e prima, e dopo il verbo; ma, in questo secondo caso vogliono essere *uniti all' assertivo*. Es. *mi* rispetta, ascolta*mi*, *me* lo permetti, *me ne* diede porzione, *diemmene* parte, ec.

Tu

	Singolare	Plurale
1	Tu	Voi
2	Di te	Di voi
3	A te, ti, te ne	A voi, vi, ve, ve ne
4	Te, ti	Voi, vi
6	Da te	Da voi

Egli ed *Esso*

	Singolare	Plurale
1	Egli, ei, e', Esso	Eglino, ei, e', Essi
2	Di lui	Di loro, loro
3	A lui, gli, lui,	A loro, loro
4	Lui, il, lo	Loro, li, gli
6	Da lui	Da loro

Ella, *ed Essa*

	Singolare	*Plurale*
1	Ella, Essa (1)	Elle, elleno, Esse
2	Di lei	Di loro, loro
3	A lei, le, lei	A loro, loro
4	Lei, la	Loro, le
6	Da lei	Da loro

Se

Singolare, e plurale.

2 Di se
3 A se, si
4 Se, si
6 Da se

Avvertenze sopra i Segnacasi

Qualora debbano congiungersi più sostantivi, o preporrassi ad ognuno il segnacaso; come: *l'*energia, *la* virtù, *il* valore, e *le* vittorie dei romani trionfatori; ovvero a veruno; come: sorgevano da ogni lato *grida*, *pianti* e *lamenti*. La stessa

(1) Vi sono non pochi grammatici che ascrivono a grave errore il dire *lei* invece di *egli*, od *ella*; come anche il premettere al vice nome *lei* il segnacaso *il* seguito dalla preposizione *di*; dicendo per es. *il di lei* sapere.

Benchè da noi si opini che nel caso retto debba sempre farsi uso scrivendo di *egli*, ed *ella*; affine di distinguerlo dai casi obliqui; e che meglio sia detto: *il sapere di lei*; pure vedendo ciò, che si condanna come errore, venire usato da qualche classico scrittore; ed ascoltando simili espressioni in corso pubblico andar vagando per le bocche delle colte ed eleganti persone, che hanno il diritto di ammettere, o di rigettare una maniera di dire; perciò ci sembra che desse non dovrebbero poi straziar tanto le orecchie delicate.

regola ha luogo per gli aggettivi; onde diremo: *il* dotto, *l'* accreditato, e *l'* utile scrittore; ovvero: fu giusta, onorevole, e conveniente la presa risoluzione. In somma questa regola dipende dalla maggiore o minor forza, dal senso più o meno esteso generico e determinato, che si vuole che abbia quel sostantivo principale cui sono riferibili gli altri nomi.

Si avverta però che, associato che siasi il segnacaso al primo nome, non saremo più liberi di trascurarlo negli altri.

Non potrà poi omettersi in verun conto il segnacaso, riguardo a due aggettivi, riferibile l'uno ad alcuni, e l'altro ad altri individui del medesimo sostantivo plurale; come: li buoni e li malvaggi uomini.

Similmente converrà porre il segnacaso a ciascuno dei sostantivi che si riferiscono a rapporti diversi; onde diremo: *Gli* scenziati che sollevano; ed *i* letterati che abbelliscono la vita increnciosa e trista (1).

Avvertenze sull' uso dei vice-nomi personali.

Benchè i vicenomi *Egli*, *Ella* non si usino che in luogo di persone, pure si trovano riferiti anche a *cosa* (v. Albert. diz. t. 2, p. 36).

Questi stessi vicenomi si trovano usati qualche volta per puro vezzo di lingua, senza aver forza

(1) Vi accorgerete meglio del servigio prestato dagli articoli alla lingua italiana se confronterete una delle espressioni dei latini (che non avevano a rigore articoli), p. e. il loro *vinum bibere* con i nostri tre significati diversi: *bere vino*, *bere il vino*, *bere del vino*, cioè 1.° non essere alieno dal vino: 2.° beverlo assolutamente: 3.° beverlo con moderazione.

di pronome; per es. *egli* non mi riesce nuovo il vostro valore. Ciò deve intendersi ancora della voce *esso*; p e. venne con *esso* loro, con *esso* lei, ec.

Nel *dativo femminino* non dovrà mai usarsi *gli* invece di *le*, dicendo, *gli diedi*, ma bensì *le* diedi, o diedi a *lei*.

In tutti i casi si usa *Esso*; *e desso* soltanto nel primo e nel quarto; es. egli è quel *desso*.

Con qualunque verbo si associa *esso*; ma *desso* coi verbi soltanto *essere*, *parere*, *sembrare*.

Esso, preceduto dalla proposizione *con*, e seguito immediatamente da un nome, o vice nome personale, resta indeclinabile in ambedue i generi, e dicesi: *con esso meco, con esso teco; con esso voi, con esso lei*; mentre che non può impiegarsi *desso* in composizione di altra parola.

I vicenomi *mi*, *ti*, *vi* si associano bene spesso coll' assertivo che afferma cader l' azione; o terminare nel soggetto che la fa; come mi ricordo, ti sdegni, vi maravigliate. Servono anche talora a pura eleganza; come: *io mi* vivo tranquillo, *tu te* ne vai lieto.

Vicenomi comuni a persone, a cose, ad oggetti.

Questo (1)	, questa	: questi	, queste
Quello	, quella	: quelli	, quelle
Costui	, costei	: costoro	, costoro
Colui	, colei	: coloro	, coloro
Codesto	, codesta	: codesti	, codeste

(1) Si usa *questi* al singolare intendendo un uomo, benchè si trova usata tal voce anche rapporto ad un' animale: Dante, indicando un Leone, dice: *Questi* parea che contro me venisse.

Stesso	, stessa	: stessi	, stesse
Medesimo	, medesima	: medesimi	, medesime
Suo	, sua	: suoi	, sue
Mio	, mia	: miei	, mie
Qualcuno	, qualcuna	: qualcuni	, qualcune
Vostro	, vostra	: vostri	, vostre

Niuno , niuna
Nissuno , nissuna
Nessuno , nessuna (1)
Veruno veruna

} Escludendosi assolutamente da questi pronomi l' esistenza di *uno*; perciò la moltiplicità, vale a dire il loro plurale, non può aver luogo in verun modo.

Chi = quello il quale; è un vicenome *invariabile*.

Avvertenze.

Qual siasi vicenome è sempre di terza persona.

Indicar persona ragguardevole con i vicenomi costui, costei, colui, colei, ec. invece di questo, questa, ec. sarebbe un mancar di rispetto, avendo l'uso annesso a tali pronomi una certa idea di dispregio.

Medemo è termine da volgo, e *medesmo* da verso.

È errore il dire *mii*, in luogo di *miei*.

Neanche può dirsi *sui* invece di *suoi;* alle volte bensì trovasi usata la voce *sui* in grazia della rima.

Col pronome *quale, quali*, va sempre associato il segnacaso; mentre non ha luogo giammai con *che* (il quale, la quale). Quando però prenda il *che* il carattere di aggettivo sostantivato, come per es. *il che* (la qual cosa) *ben s'intende*, in

---

(1) Se questi pronomi negativi verranno *preceduti dall' assertivo*, allora dovrà a questo premettersi la voce negativa *non*, o *nè*, la quale si ommette se essi lo precederanno; perchè in questo secondo caso, lo stesso vicenome ci fa abbastanza comprendere il carattere negativo dell' assertivo: per es. *non v' è niuno ; niuno v' è.*

tal caso non può ommettersi la voce *il*. Quando il *che* fa da pronome di *cosa* al caso obbliquo, non può omettersi il segnacaso.

Altri, esprimente altr' uomo, ha per obliqui la voce *altrui*, per es. *la cupidigia di prendere quel d' altrui*. Talora può restar privo di segnacaso; per es.: *non fare altrui ciò che patir non vuoi*. Prende però il segnacaso quando veste la natura di sostantivo; come *dilapidare l' altrui*. Un tal discorso si estende ancora ai vicenomi *mio*, *tuo*, *suo*, per es. *consumare il suo* (avere); *vedere i suoi* (parenti); ec.

Nulla, *niente*, sono vicenomi sostantivi di *niuno*, *veruno*, ed equivalgono a *nessuna cosa*. Con queste voci si associa spesso il monosillabo *non*, come semplice ripieno, non producendo negazione nel sentimento, come la produce nel latino; e perciò sono altrettante negazioni: *non v' è niuno; non vi veggo nulla*, ec.

Onde (per la qual cosa) è un vicenome sostantivo che supplisce a tutti i casi, e ad ambidue i generi. Fà bene spesso le veci di *che*, *di cui*, *a cui*, *con cui*, ec. l' anima gloriosa *onde* (di cui) si parla.

I vicenomi *lo*, *la*, *gli*, *le*, quando prendono le voci, *me*, *te*, *ve*, *ce*, fan cangiare in queste la (e) in (i); dicendosi: *la mi* strinsi al collo: *gli ti* presenterò, ec. (1).

All' incontro, alle voci *mi*, *ti*, *vi*, *ci*, succedendo immediatamente i vicenomi indicati, dovrà la *i* cangiarsi in *e*, e dirassi: *me* lo permise, *ve* lo spedirò, ec.

---

(1) Parlandosi a taluno in terza persona si usa *la*, *le* (in senso femminino), invece di *lo*, *gli*; p. e. *la* prego, *le* raccomando; cioè prego *la Signoria sua*, ec.

Ancora il monosillabo *se*, nel dativo, e accusativo, quando preceda immediatamente al verbo, si cangia in *si*: Es. si diè a credere. Quando vien dopo il verbo, cangiasi in *si*, associandosi al verbo e raddoppiando la (s) nei monosillabi, e nelle voci accentate: *davasi* a credere; *diessi* a credere: *darassi* a credere.

Invece del pronome singolare *suo*, *sua* significante, cosa spettante al soggetto della proposizione principale può usarsi *di lui*, *di lei*, qualora non abbia luogo equivoco alcuno. Es. *autorità di lui, cioè la sua autorità.* Ma non diremo: il dotto autore, e le di lui produzioni, dovendo dirsi: e le sue produzioni, perchè *sue* non può riferirsi all' autore ma alle produzioni. In plurale all'incontro se la cosa appartenga al soggetto della proposizione, si adopera *loro* piuttosto che i suoi.

Invece di *colui*, *colei* si usa ancora *lui*, *lei*; per es. Pur *lei* cercando che fuggir dovria (Petr.), cioè cercando *colei* che dovrei fuggire.

CAP. X.

CARATTERI ESSENZIALI DELL' ASSERTIVO (o verbo) ITALIANO.

Fu già avvertito (p. 56.) Che il 1.° carattere essenziale degl' assertivi consiste nel farci intendere l' *esistenza del soggetto*, o cosa nominata: Che il 2.° consiste nell' *affermare una qualche maniera di esistere* del soggetto medesimo, ed esprimere un giudizio; e che questi due caratteri diconsi *stato*. Che il 3.° carattere che compete a tutti gl' assertivi, fuorchè al verbo *essere*, consiste nell' esprimere *azione*.

L' azione fatta dal soggetto, ossia *caso retto*, o

passa fuori di lui, cioè nell'*oggetto* o caso *obliquo*, come per es. *chiama, grida, ordina*, ec. ovvero l' azione s' indirizza verso il soggetto medesimo ove ha il suo termine; come: *dorme, piange, imbevesi*, ec. E benchè i primi assertivi si chiamino *transitivi* ed i secondi *intransitivi*, sempre però resta vero che gli assertivi italiani possono riguardarsi tutti come *essenzialmente attivi* (1).

Gl' intrasitivi o sono tali per loro natura, come: *cammina, soffre, piange*, ec. ovvero dall'essere transitivi, assumono l' indole degli intransitivi mediante il monosillabo *si* che li *precede isolato*, o che *li segue* incorporandovisi; per es. *si* gloria, *si* diletta, *si* discioglie, *si* dissipa, si diverte, *si* rattrista eç. gloriar*si*, dilettar*si*, discioglier*si*, dissipar*si*, divertir*si*, rattristar*si*, per es. la vita dell' uomo *si compone* più di rimembranze e di previdenze che di sensazioni attuali; anzi per portare lo sguardo nelle tenebre del futuro conviene *servirsi* della face del passato.

Distinguerete ancora gl' intransitivi *accidentali* dalla loro capacità di associarsi colle voci *chi, che cosa*; per es. diletta (*chi*), discioglie (*cosa*), dissipa (*che*); mentre queste stesse voci non potrete concordarle con gl' intransitivi *dormo, pian-*

---

(1) I grammatici distinguono ancora gli assertivi in *verbi di azione*, e di *passione*; di *cessazione* di *azione*, e di *stato ec.* e le azioni in *transitive, intransitive*, e *permanenti*; in azioni che consistono in fare, o patire, in produrre o ricevere ec. Riflettendo però su tutte queste distinte significazioni, non vi si troverà mai altro che affermazione di una *maniera di essere*, ossia *di uno stato*. Per esempio le frasi: *io vinco, io sono vinto : io dormo* : *io batto* : *io sono battuto*; tutte significano in sostanza : io sono ; tutte asseriscono, affermano tutte una esistenza in tale, o tale altra maniera ; tutte esprimono uno *stato*, un' *esistenza modificata* dal sonno, dalle batture ec.

go, *passeggio*, *riposo*, ec. perchè essendo per essenza intransitivi non può la loro azione riferirsi a cosa o persona fuori del soggetto medesimo per concordarvisi.

Non dovete però confondere gli assertivi intransitivi con quelli di *significato passivo*. Il linguaggio italiano arricchito dall' arbitrio potè ricevere il significato passivo degli assertivi attivi col porre per caso retto l' aggettivo dell' azione, associandolo col verbo *essere* (ed alle volte coll' assertivo *venire*) coll' aggettivo verbale trasformato in participio, e con il soggetto da dove parte l' azione che diviene caso obliquo, e prende avanti di se la proposizione *per* o *da*; p. e.: Pietro ama la giustizia = la giustizia è amata da Pietro; così: i soldati ottimi per la disciplina, ottimi pel valore, terribili per la rabbia *furono* sempre temuti *da*... = ... *vennero* sempre temuti *da*... (1).

Per distinguere gli assertivi *attivi* dai *passivi*, e dagl' *intransitivi* osserverete: se il nominativo è il soggetto che agisce, e che fa passare l' azione fuori di se, cioè nell' oggetto di caso obliquo, l' assertivo sarà attivo; se l' oggetto fa da nominativo paziente, ove termina l' azione del soggetto che fa da caso obliquo, e allora sarà passivo; finalmente se il nominativo che regge l' assertivo è nel tempo stesso soggetto che agisce, ed oggetto che patisce, e allora sarà intransitivo.

---

(1) La nostra lingua riguardo ai passivi manca di un pregio che ha la madre latina, che con una sola voce fa comprendere ciò che per la nostra ve ne occorrono due; per es.: *amatur* = *è amato*. È ben vero però che ci siamo procacciati una seconda espressione di cui manca la latina, prevalendoci dello stesso attivo, e formando l' intransitivo coll' aggiunta di un *si*, per es. *si racconta*, *si scrive*, ec. queste maniere non hanno corso che per le terze persone.

Caratteri accidentali dell' assertivo.

Per *caratteri accidentali* dell' assertivo dovete intendere, o giovanetti, quelle sue modificazioni variabili colle quali ci manifesta i suoi rapporti *al modo di esistere*, al *tempo*, alle *persone*, al loro *numero*.

Osservaste già che il tempo presente è un istante un punto indivisibile, che separa una serie d' istanti o *tempi passati* da una serie d' istanti, o *tempi futuri* (p. 49); e che lo stato, e l' azione che viene significata dall' assertivo, avendo rapporto coll' uno, o coll' altro di questi tempi, fa che all' assertivo stesso, riguardato sotto questo punto di vista, non possa competere che il *tempo presente*, *passato*, e *futuro*.

Modo indefinito.

Fu avvertito che l' assertivo incomincia a farsi conoscere a noi con una voce verbale che indica stato ed azione in una maniera astratta ed illimitata, in somma che in un *modo indefinito* enuncia un giudizio. Questo *modo*, chiamato dai latini *infinito*, si conserva in realtà sempre indeterminato anche riguardo al *tempo*. Pure, piacendovi di dare alle voci verbali indefinite una qualche determinazione di tempo indipendentemente da qualunque altro giudizio espresso da un' altro assertivo che vi si associ, potrete riguardarle di *tempo presente*; come: portare, temere, partire = *port-are*, *tem-ere*, *part-ire*, ec. (1)

(1) La voce verbale indefinita vien riguardata da taluni come semplice denominazione, ossia puro nome dell' assertivo.

Le voci poi che ottengonsi coll' associare alla parte radicale o significativa degl' indefiniti i bissillabi *ante*, *ente*; *ato* ed *atto*, *uto* ed *utto*, *ito* ed *itto*, *atto* ec., come: *portato*, *portante*; *temuto*, *temente*; ec. (voci che diconsi *participii*) potrete supporre che abbraccino il tempo presente e passato con significato *attivo* le une, e *passivo* le altre. Finalmente le voci verbali che risultano dall' unire al radicale degli assertivi i bissillabi *ando*, *endo*, come: *portando*, *temendo*, ec (voci che furono denominate *gerondi*), potranno da voi riguardarsi di un tempo che si estende dal presente al futuro: e tutto ciò per comodo di classificazione delle voci verbali medesime cioè dell' indefinito, participio e gerondio, delle quali addurremo qui un succinto prospetto colle indicazioni dei supposti loro tempi.

Voci verbali indeterminate.

INDEFINITO	PARTICIPIO	GERONDIO
Presente	*Presente-passato*	*Presente-futuro*
Avere	avente, avuto	avendo
Essere	essente (*antiquato*)	essendo
Portare	portante, portato	portando
Temere	temente, temuto	temendo
Partire	partente, partito	partendo
Amare	amante, amato	amando
Affliggere	affliggente, afflitto	affliggendo
Vivere	vivente, vivuto o vissuto	vivendo

Avvertenze.

Fra le voci verbali, che sono un composto del verbo essere e di un aggettivo puro o sostantivato

devono comprendersi ancora gl' indefiniti, i participi, i gerondi, perchè queste voci sono ancor esse implicite proposizioni indeterminate per es. *amare* = essere amoroso; *temente* = colui che teme; *temuto* = essendo temibile; *temendo* = avendo timore.

L' indeterminazione di simili proposizioni riguardo al tempo verrà tolta da qualche altro assertivo che vi si associ.

Se questo sarà qualche voce di *avere*, allora il participio dovrà accordarsi col soggetto piuttostochè coll' oggetto della proposizione principale; per es. « *Cercato ho* sempre solitaria via (Petr.) È vero bensì che abbiamo da Dante: « Un altro che *forata avea* la gola »

Il participio fu così denominato perchè, secondo il parere dei latini, *partecipa del nome e del verbo*; ma questo carattere compete a tutte le voci verbali; determinate ancora riguardo al tempo che le rende conjugabili. Questa determinazione di tempo mancando in realtà al participio, fa che non venga conjugato, benchè si *declini* al modo de' nomi aggettivi prendendo le respettive modificazioni finali *mascoline*, *femminine*, e *comuni*, p. e. *amato*, *amata*, *amante*; *amati*, *amate*, *amanti*.

Il significato però *attivo* o *passivo* del participio non è talmente indeterminato da non farci scorgere, in qualche modo un significato *attivo* p. e. nelle voci *amante* = colui che ama, *leggente* = colui che legge, ec. ed un significato *passivo* nelle voci *ammirando* = essendo ammirabile, *venerando* = essendo venerabile, ec. e finalmente un significato *comune*, cioè tanto attivo come passivo nelle voci *amato* = avendo amato = essendo amato, ec.

Il *gerondio* esprime un' azione secondaria che viene eseguita dal soggetto principale nell' atto che esso stesso sta effettuando l' azione principale ; p. e. non da alleato, ma da padrone *procedendo*, s' impadroniva . . . mentre colle chimere andava *pascendo* . . . .

Modo imperativo.

Potrete incontrarvi primieramente coll' assertivo che, con *modo imperante*, esige effettuata una qualche operazione ; primo, per forza di *comando ;* p. e. *Va*, non ti *vegga* il sol novello in Argo ; 2.° di *preghiera : parla*, *dimmi* che fu? *salva* te stesso: 3.° per forza di *consiglio* od *esortazione : ascolta* la verità sempre bella ed utile, sebbene non ti lusinghi.

Le voci imperative non riguardando il *passato*, sul quale non ha luogo il comando, si riferiscono soltanto al *presente* ed al *futuro ;* per es. *lasciami* in pace ; ed anche : *preferirai* tu al bene tuo quello della patria *;* ed il bene della patria lo *posporrai* tu a quello del genere umano.

Modo indicativo.

Le voci verbali di *modo indicativo* esprimendo un giudizio completo senza concorso di altro giudizio escludono ogni idea di comando, di condizione, ed *indicano* nudamente lo stato e l' *azione*, colla dipendenza dal tempo, dalle persone, e dal numero solamente.

E benchè il tempo non possa essere che *presente*, *passato*, e *futuro*, pure, prendendosi per oggetto di confronto uno stato od azione H, che

ha luogo nel momento attuale *h* (1), potrà l' assertivo farci intendere tanto le maggiori o minori distanze dei passati tempi *a*, *b*, c, *d*. . . dall' istante presente *h*, come ancora certe maggiori o minori determinazioni degli stati ed azioni A, B, C, D . . . . che ebbero luogo nei respettivi tempi *a*, *b* . . . Lo stesso deve intendersi detto dei tempi futuri *n*, *o*, *p*, . . . rapporto all' attual momento *h*, e delle corrispondenti azioni N, O, P.

Dai riflessi fatti sul tempo potrebbe dedursi che all' assertivo di modo indicativo competono otto tempi diversi fra loro; cioè

1.° Il *presente* che denota lo stato, e l' azione H, che si effettua nell' attual momento *h*; p. e. *sento*, *penso*, *cammino*.

2.° Il *passato pendente*, p. e. Curvo Archimede sulla polvere *descriveva* delle figure geometriche, quando da soldato romano fu barbaramente ucciso; l' azione di Archimede è di *tempo passato pendente* non già riguardo al tempo, nel quale non ha luogo pendenza alcuna, ma bensì

---

(1) Il tempo *presente* in cui si asserisce lo stato o l' azione consistendo in un' istante unico e indivisibile, anzi in un istante passeggiero e fuggevole, non potrebbe racchiudere una varietà di pensieri e di azioni che esigono una certa estensione di tempo; pure in pratica un epoca qualunque costituita di parti che si succedono fra loro, vien riguardata quasi *un tutto indivisibile di tempo presente* per es. Léggi, natura, Dei, tutto in non cale sempre quell' empio *tiene*. Queste enunciazioni rappresentano un tutto di tempo presente che abbraccia un illimitata estensione di azione e di tempi. Dicasi lo stesso delle espressioni: *l' attual mese*, *quest' anno*, il *presente secolo*. Questo riflesso, applicato all' assertivo indefinito, incapace di distinzione di tempo, potrà farci ravvisare in esso ancora delle distinzioni di tempi, dipendenti però da altri assertivi finiti con cui si trova congiunto, come si osservò anche altrove. Lo stesso deve intendersi riguardo al participio ed al gerondio.

riguardo all' azione che era ancora pendente, ossia non ultimata, quando il soldato uccise Archimede in azione. Così: la rabbia, l' indignazione, il furore *agitavano* il Consesso mentre Egli così *parlava*. . . Ed è perciò che questo tempo fu chiamato dai latini *passato imperfettò*, acciò s' intendesse che quantunque lo stato ed azione avesse avuto luogo in tempo già passato, pure non si offriva come passato del tutto, non avendo ricevuto ancora un compimento perfetto. Ed ecco perchè dai grammatici attuali questo tempo vien chiamato ancora *passato pendente*.

3.° *Passato prossimo incompleto*, o *indeterminato*. Questo accenna stato ed azione passata da qualche tempo senza farcela concepire ultimata affatto; p. es. *temei* che il male, ec. così mi *sentii* quasi dividere, e lacerare in due dentro me stesso.

4.° *Passato prossimo determinato*: questo esprime stato ed azione effettuata nella sua totalità da tempo non molto remoto, per es. *ho sentito, ho veduto* ec. Le voci di questo tempo composte coll' *indicativo di avere*, e col participio dell' assertivo, furono chiamate dai latini di *tempo passato perfetto* per indicare l' azione ultimata in un tempo passato.

5.° *Trapassato imperfetto od incompleto*. Questo indica stato ed azione passata da gran tempo, lasciando però nel nostro concetto una certa pendenza riguardo al totale compimento; per es. io *era stato ascoltato* quando venne, ec. *aveva già scoperto* nel suo aspetto un qualche timore, quando si manifestò ec.

Questi due tempi (5.° e 6.°) furono dai latini riuniti in uno denominandolo *più che perfetto*.

6.° *Trapassato perfetto* o *completo*. Viene indicato da questo tempo uno stato ed azione *com-*

pleta e passata, ed insieme più remota dal momento presente in confronto di altra azione passata: per es. Iddio *aveva* già *creato* e Cielo e Terra allorchè *formò* l'Uomo; qui formò è passato, ed *aveva creato* trapassato perfetto; così, quando io *ebbi udito* me ne partii.

7.° *Futuro semplice.* Uno stato, o azione da effettuarsi in un modo assoluto e indipendente da qualunque condizione; p. e. *andrò* domani, *scriverò* fra poco; si dice di tempo futuro semplice.

8.° *Futuro anteriore composto.* È quello che suppone che uno stato, o azione futura sarà effettuata avanti un' assegnato tempo od azione futura; p. e. domani a quest' ora *sarà effettuato* quanto bramate; Chi è che in questo esempio non rilevi due tempi futuri? l' uno meno remoto dal tempo presente, cioè *sarà effettuato*, e l'altro più lontano, cioè *domani a quest' ora.*

Modo Congiuntivo.

Per modo congiuntivo dell' assertivo deve intendersi una certa sua dipendenza dalla congiunzione di altro assertivo espresso o sottinteso nel quale s' include un atto della volontà, che esprima *comando* o *preghiera*, o *desiderio*, o *permissione*, o *proibizione*, o *condizione*, o *ipotesi*, o ec.; p. e.: *regnerebbe* fra gl' uomini la pace, se si compatissero reciprocamente; qui *regnerebbe* è voce verbale di modo congiuntivo, la quale forma la proposizione subalterna dipendente dalla principale *se si compatissero*, che è la voluta condizione; od anche: risolvette viversene umile ed ignoto là dove ancora virtù *si pregiasse.* Così: sia pur egli *stato* nostro nemico, noi dobbiamo graziosamente riceverlo.

Ora osservando che un atto dipendente dal comando e dalla volontà non è riferibile che o a cose future, che sono le sole che possono ottenersi, o a cose passate in quanto che può bramarsi di averle effettuate; perciò al modo congiuntivo, rigorosamente parlando, non dovrebbe assegnarsi il tempo presente. Ma avendo riguardo non già all'azione, ma alla volontà esternata da un assertivo di tempo presente, perciò accordano i grammatici anche al congiuntivo il tempo presente p. e. io *pensi*, io *tema*, io *parta*, ec.

La divisione de' tempi di modo indicativo, è analoga a quella del modo congiuntivo; a riserva de' due futuri, avendo qui luogo soltanto il futuro anteriore composto dell' indicativo.

Modo ottativo, o desiderativo

Crediamo che un tal modo sia lo stesso modo congiuntivo, quando con esso, in luogo di ciò che indica comando, o volontà esternata venga associata una qualche frase esprimente *desiderio*, come, *bramo che*, *desidero che*, *Dio voglia che*, ec. colle rispettive variazioni verbali esprimenti brama, desio ec. per. es. Per te d' eterni allori— *Germogli* il suol Romano — De' Numi il mondo *adori* — Il più bel dono in te.

Persone degli assertivi, e loro numero singolare e plurale.

Le accidentali modificazioni delle voci dell' assertivo non dipendono unicamente dal modo e dal tempo, ma dalle *persone* ancora e dal loro *numero*. Queste due modificazioni non sarebbero proprie in realtà che del nome. Quindi è che potrà

da noi supporsi che dopo che fu fissato doversi riguardare la persona che parla, cioè *io* per *persona prima*, la persona a cui si parla, cioè *tu* (1), per *persona seconda*; e la persona di cui si parla, cioè *egli* per *persona terza*; e che inoltre alle persone, *io*, *tu*, *egli* di *numero singolare* dovessero corrispondere nel numero plurale le rispettive voci personali *noi*, *voi*, *eglino* (o quelli), fu ancor convenuto doversi estendere queste stesse denominazioni di persone a quelle voci verbali che dipendono dall'una o dall' altra di queste tre persone, tanto singolari che plurali. Ed ecco perchè abbiamo pel singolare (io) *leggo* persona prima: (tu) *leggi* persona seconda: (egli) *legge* persona terza; e pel plurale (noi) *leggiamo* : (voi) *leggete*: (quelli) *leggono*.

Conjugazione degli assertivi.

Conjugare un'assertivo significa *congiungere* op-

---

(1) Non con altro linguaggio, che con il *Tu* parlossi a principio a persona presente, fosse puranche Cesare trionfante. In seguito, credendosi un uomo di valere almeu quanto *due* di quei della plebe, pretese, e volle il *Voi*, che lo distinguesse dal basso volgo. Nè ancor contento l'uomo orgoglioso di valer *per un paio*, o per *molti* de' suoi simili; intimò, sotto pena di violato rispetto, che niuno osasse dirigersi a lui immediatamente, ma bensì come ad una TERZA PERSONA non presente a chi parla, dandole del *Lei*.

I soli l'oeti, per non essere in perpetua contradizione colle regole della grammatica e del buon senso, ritennero il primitivo linguaggio, dicendo:

Signor che pensi? In quel silenzio
Riconosco Caton.

Se il Poeta avesse detto: *che pensate o signor*? l' espressione sarebbe divenuta men sostenuta; e si sarebbe poi resa ridicolissima, se, sul gusto attuale, detto avesse: che pensa l'Eccellenza vostra Signor D. Catone.

I Quacqueri usano il *tu* dei poeti con qualunque persona.

portunamente colla parte *radicale* o significativa del suo indefinito, già fissato per elemento primitivo dell'assertivo, una varietà di modificazioni finali dipendenti dagli accidentali rapporti di *modo*, *tempo*, *persona*, e *numero*.

La totalità delle 51 variate forme o *desinenze*, che risultano da tali congiunzioni per un assertivo, costituiscono la sua conjugazione, dipendentemente dal suo stesso indefinito. Dunque in ciascuna delle variate voci dalle quali risulta la conjugazione di un assertivo, possiamo distinguere *tre elementi*: il primo *radicale* ed invariabile, *significante* la *cosa*, e questo potrà dirsi *significativo*: gli altri due che variano colle persone, e coi tempi, li denomineremo rispettivamente *personativo* e *temporativo*,

E siccome le *desinenze* degli infiniti di tutti i verbi italiani ci presentano una *triplice varietà*, perciò si sono fissati tre esemplari o modelli di conjugazioni, all' uno o all' altro de' quali devono riferirsi tutti gli assertivi per conjugarli convenevolmente.

Dal primo di questi modelli si comprenderanno tutti i verbi terminanti nell' infinito in (*are*) *pensare*, *parlare*, *sgridare* ec.; dal secondo tutti quelli che hanno la desinenza in (*ere*) lunga o breve, come *temére*, *sedére*, *lèggere*, *frèmere* ec.; dal terzo tutti quelli che finiscono in (*ire*) come: *partire*, *sentire*, *nutrire* ec.

Prima però di esporre questi tre modelli per conjugare gli assertivi regolari dell'idioma italiano sarà opportuno che voi conosciate la conjugazione del *verbo essere*, e quella dell' *assertivo avere*, attesochè questo si associa con tutti gli assertivi di *significato attivo*, mentre quello si congiunge con quei di *significato* passivo, ed anche con gl'*in-*

transitivi. Ed è appunto perciò che vengono denominati ambedue *ausiliari* dalla voce latina *auxilium* (ajuto), servendo appunto di ajuto per formare una varietà di significazioni di tutti gli assertivi.

CONJUGAZIONE DEL VERBO IRREGOLARE ESSERE.

MODO INDEFINITO.

Indefinito	*Participio*	*Gerundio*
Presente	*Presente-Passato*	*Presente-Futuro*
Essere	Essente (1)	Essendo
Passato	Essendo stato.	
Futuro	Essendo per essere	

MODO IMPERATIVO.

Tempo presente.

Sing. (2) Sii tu, o sia tu; Sia colui.
Plur. Siamo noi; siate voi; Siano, o sieno coloro.

Tempo futuro.

Sing. (3) Sarai tu , Sarà colui
Plur. Saremo noi, Sarete voi , Saranno coloro.

---

(1) *Essente* è voce antiquata. La voce *stato* benchè faccia da participio passivo del verbo essere, pure non è che il participio dell' assertivo *stare*. Con la voce *essendo*, e coll' altra *stato* si forma il gerundio composto *essendo stato*.

(2) Siccome niuno comanda a se stesso, perciò non ha luogo la prima persona in questo tempo, per il quale si prendono le voci da quelle del congiuntivo, avvertendo di qui porre sotto ciascuna voce il suo pronome.

(3) Questo tempo, cui manca la prima persona per l'addotto motivo del presente, è lo stesso che il futuro dell' indicativo del verbo essere, colla sola posposizione de' pronomi.

MODO INDICATIVO.

Tempo presente.

Sing.	Sono (1)	Sei (2)	È (3)
Plur.	Siamo (4)	Siete (5)	Sono (6)

Passato pendente (Imperfetto).

Sing.	Era, o Ero (7)	Eri	Era
Plur.	Eravamo	Eravate	Erano

Passato prossimo indeterminato

Sing.	Fui	Fósti (8)	Fu

---

(1) La voce *sono* sembrava l' unica della prima persona dell' indicativo presente cui la dolcezza e l' armonia avessero accordato il mancamento, quando scrisse il Tasso « Amico hai vinto io ti *perdon*, perdona » questa sua ardita licenza gli tirò addosso la più clamorosa e inesorabil censura. Non potendo egli più reggere a tanti strazi, si risolvette, forse per far trionfare il suo orecchio con un verso di confronto, di scrivere nella sua Gerusalemme conquistata « Amico hai vinto e *perdono* io, pèrdona. Abbiamo anche dal Poliziano. « S' io l' *abbandon*, sia allor la fine mia ».

(2) *Se*, antiquato.

(3) *Ene*, antiquato.

(4) *Semo*, *Siemo*, voci antiquate.

(5) *Sete*, antiquato. *Siate* vocabolo erroneo. Avvertite qui che *erronei* sono quei vocaboli che, quasi monete false, niente hanno che legittimi il loro corso.

(6) *Enno*, antiquato.

(7) *Ero*, *pensavo*, *amavo*, e simili desinenze della prima persona del passato pendente dell' indicativo, usate invece di *era*, *pensava*, *amava*, ec. benchè disapprovate da alcuni grammatici, pure sembrano reclamate dal bisogno di distinguere la 1.a dalla 3.a persona, ed approvate dall' uso comune. E se ciò non bastasse non mancherebbe nè l' autorità del Buonmattei, del Pistolesi, del Mastrofini, ne l' esempio di purgatissimi scrittori, e specialmente quello dei Drammi di Metastasio approvati dalla Crusca dovrebbe dissipare ogni scrupolo grammaticale.

(8) *Fusti* antiquato.

Plur. Fummo (1)	Foste (2)	Furono (3)

Passato prossimo composto e determinato.

Le voci di questo tempo si formano in ambedue i numeri con quelle del presente dell' indicativo, e con il participio passato *stato*; cioè: *sono stato*, *sei stato*, ec.

Trapassato imperfetto.

Colle voci del passato pendente, e colla voce *stato* si compongono i numeri di questo tempo; cioè: *era stato*, *eri stato*, ec.

Il *trapassato perfetto* (fui stato ec.) è poco in uso.

Futuro semplice.

Sing.	Sarò (4)	Sarai (5)	Sarà
Plur.	Saremo (6)	Sarete	Saranno (7).

Futuro anteriore composto.

Questo si forma con i vocaboli del futuro semplice e colla voce *stato*; cioè: *sarò stato*, *sarai stato*, ec.

MODO CONGIUNTIVO.

Presente.

Sing.	Sia	Sii, o sia	Sia.
Plur.	Siamo	Siate	Siano (8).

(1) *Fussimo*, *fossimo* erronei.
(2) *Fuste* antiquato. *Fosti*, *fusti*, vocaboli erronei.
(3) *Furo*, *fur*, *furno*, *foro* sono voci poetiche. *Fuoro* erronea.
(4) *Saraggio*, *sero*, antiquate. *Fia* voce poetica. *Saraio* erronea.
(5) *Serai* antiquata.
(6) *Siemo* erronea.
(7) *Fiano*, *fieno*, poetiche.
(8) *Siene* vocabolo poetico. *Siino* erroneo.

Passato pendente (imperfetto).

Sing.	Fossi	Fossi	Fosse
Plur.	Fossimo	Foste (1)	Fossero (2).

Passato prossimo condizionale.

Sing.	Sarei (3)	Saresti	Sarebbe (4).
Plur.	Saremmo (5)	Sareste (6)	Sarebbero (7).

Il passato pendente ed il condizionale sono correlativi fra loro; poichè mentre il secondo *esprime la condizione*, indica il primo ciò che accadrebbe, verificata che fosse la condizione. Es. Se noi *fossimo* più facili a compatirci, *sarebbe* ricompensata la nostra indulgenza dalle dolcezze di un'amichevole fratellanza.

Anche i due tempi trapassati che sieguono sono correlativi fra loro.

Passato prossimo determinato e composto.

Si compone col presente del congiuntivo e col participio *stato*; per es. io *sia stato*, tu *sii stato* ec.

Trapassato imperfetto composto.

Si compone col *passato pendente*, e colla voce *stato*, p. e. io *fossi stato*, tu *fossi stato*, ec.

---

(1) *Fusti*, *fosti*, voci erronee.
(2) *Fòsseno*, *fusseno*, voci erronee.
(3) *Fora* e *sarìa* voci poetiche. *Sare'* erronea.
(4) *Fora* e *sarìa* voci poetiche. *Sare'* erronea.
(5) *Sarèbbamo*, *sarìamo*, voci erronee.
(6) *Saresti* vocabolo erroneo.
(7) *Sarebbono*, antiq. *Forano*, *sarìano*, *sieno*: voci poetiche.

Trapassato condizionale composto.

Si compone col passato condizionale, e colla voce *stato*; p. e. *sarei stato*, *saresti stato*, ec.

L' unico futuro di questo modo è il futuro anteriore, composto dell' indicativo, e della voce *essere*, p. e. che io *sia per essere*, che tu *sii per essere*, ec.

CONJUGAZIONE DELL' ASSERTIVO IRREGOLARE AVERE.

MODO INDEFINITO.

Presente	*Participio Pres. pass.*	*Gerondio Pres. fut.*
Avere	Avente Avuto (1)	Avendo

Passato. Avere avuto.
Futuro. Avere ad avere, o essere per avere (2).

MODO IMPERATIVO.

Tempo presente.

Sing.		Abbi tu	Abbia quegli
Plur.	Abiamo noi,	Abbiate voi,	abbiano eglino (3)

Tempo futuro.

Sing.		Avrai tu	Avrà quegli
Plur.	Avremo noi,	Avrete voi,	Avranno eglino.

---

(1) *Auto* è erroneo.
(2) L'assertivo avere si giova qui dell' infinito del verbo essere.
(3) *Aggiano*, antiquato; *àbbino*, erroneo.

MODO INDICATIVO.

Tempo presente.

Sing.	Ho (1)	Hai	Ha (2)
Plur.	Abbiamo	Avete	Hanno

Tempo passato pendente (imperfetto).

Sing.	Aveva (3)	Avevi (4)	Aveva (5)
Plur.	Avevamo (6)	Avevate (7)	Avevano (8)

Tempo passato prossimo indeterminato.

Sing.	Ebbi (9)	Avesti	Ebbe (10)
Plur.	Avemmo (11)	Aveste (12)	Ebbero (13)

---

(1) *Aggio.* Questa voce antiquata riguardo ai buoni scrittori attuali è in uso al presente in qualche parte d'Italia, e specialmente fra il popolo del regno di Napoli e quello della Marca di Ancona.

(2) Queste tre voci del singolare colla terza del plurale si scrivono anche senza la *h* accentando bensì *ò*, *à*, *ài*, *ànno*, per distinguere il loro significato da quello di *o* avverbio, di *ai* interiezione, di *a* segna caso, di *anno* nome di tempo.

(3) *Avevo* antiquato, e da discorso familiare. *Avea* poetico. *Avava* erroneo.

(4) *Avei* antiquato.

(5) *Avea*, *avìa*, poetiche.

(6) *Avèamo* antiquato. *Avàvamo* erroneo.

(7) *Avavàte* : *avevi*, voci erronee.

(8) *Avìeno* : *aveano* poetiche. *Avàvano*, *avèvono*, erronee.

(9) *Ei* : *hei* : antiquate. *Avei*, *avetti*, erronee.

(10) *Avè* : *avette* erronee.

(11) *Ebbimo* antiquato. *Èbbamo*, erroneo.

(12) *Avesti* erronea.

(13) *Èbbono* : *avèttono* : *èbbeno* antiquate. *Èbbano* erronea.

Tempi passati e trapassati composti.

Ho, Aveva, Ebbi (avuto), ec.

Tempo futuro semplice.

Sing.	Avrò (1)	Avrai (2)	Avrà (3)
Plur.	Avremo (4)	Avrete (5)	Avranno (6)

Tempo futuro anteriore composto.

Avrò ad avere, o sarò per avere;
Avrai ad avere, o sarai per avere; ec..

MODO CONGIUNTIVO.

Tempo presente.

Sing.	Abbia (7)	Abbi, o Abbia (8)	Abbia (9)
Plur.	Abbiamo	Abbiate	àbbiano(10)

Tempo passato pendente (imperfetto).

Sing.	Avessi	Avessi	Avesse (11)
Plur.	Avessimo	Aveste	Avessero (12)

Tempo passato prossimo condizionale.

Sing.	Avrei (13)	Avresti	Avrebbe (14)

(1) *Averò*, *arò* antiq. *Averoe* erronea.
(2) *Averai*, *arai* antiq.
(3) *Averà*, *arà* antiq. *Averae* erroneo.
(4) *Averemo* : *aremo* antiq.
(5) *Averete*, *arete* antiq.
(6) *Averanno* : *aranno*, antiquate.
(7) *Aggia* antiquata.
(8) *Aggi*, antiq.
(9) *Abbi* erron.
(10) *Aggiano* antiq. *Abbino* erron.
(11) *Avessi* vocabolo erroneo.
(12) *Avessono* : *avessino* antiquati.
(13) *Averei* ; *averla*: *arei*: *arìa* vocaboli antiq. *Avrìa* poet.
(14) *Averebbe* : *averia* : *arebbe* antiquati. *Avria* poetico.

Plur. Avremmo (1)	Avreste	Avrebbero (2)

Tempi passati composti.

Abbia, od avessi (avuto) ec.

PROSPETTO COMPARATIVO.

Degli assertivi normali delle tre conjugazioni regolari della lingua italiana.

PORT-*àre*. CRÉD-*ere*. PART-*ìre*. (3)

MODI INDEFINITI.

Tempi indefiniti.

Presenti Indefiniti	*Presenti-passati Participii-attivi-passivi*	*Presenti futuri Gerondi*
Port-are	Port-ante, Port-ato	Port-ando
Cred-e..	Cred-e..., Cred-u..	Cred-e...
Part-i..	Part-e..., Part-i..	Part-e...

Tempo passato indefinito.

Aver (Portato, creduto), esser Partito.

Si noti qui: 1.° Che se le voci *portare*, *cre-*

(1) *Avrebbamo* : *avriamo* : *avriemo* vocaboli erronei.
(2) *Averebbero* : *arebbero* : *avrieno*, *arieno* : *Avrebbono* antiq. *Avriano* poet. *Avrebbano* erron.
(3) Fu già avvertito che gl' indefiniti sono i vocaboli primitivi dai quali discendono tutte le voci verbali associando alle loro respettive parti radicali invariabili *port*, *cred*, *part*, che marcano l' azione, alcune variate modificazioni finali, chiamate desinenze, le quali servono a modificare l' azione secondo i diversi rapporti di modo, di tempo, di persona, di numero.

dere, *partire* servono ad indicare e presente ed imperfetto del modo indefinito. 2.° Che se le voci *aver portato*, *aver creduto*, ec. rappresentano e *passato* e *trapassato* del modo stesso; ciò accade perchè le voci dell' indefinito non determinando con precisione alcun tempo perciò sono indifferenti ad associarsi a qualunque tempo di altro assertivo da cui viene il loro tempo ad essere determinato. Infatti: *andare* è *presente*, dicendo ora debbo andare; ma se dicessi: *ho dovuto andare*; non sarebbe forse l'andare un passato? siccome è un futuro il dire *dovrò andare*.

MODI IMPERATIVI.

Tempi presenti.

Sing.	Port-a, i.	*Plur.*	iamo, ate, ino
(1)	Cred-i, a.	»	. . . , e . , a (2)
	Part-i, a.	»	. . . , i . , a (3)

Tempi futuri.

Sing.	Port-erai, erà.	*Plur.*	eremo, erete, eranno
(4)	Cred- . . , . . .	»	. . . . , ... , ...
	Part-i . . , i . .	»	i . . . , i . . , i . . .

---

(1) In questo tempo le terze persone sono eguali alle terze dei rispettivi presenti del congiuntivo. Le desinenze delle prime persone del plurale corrispondono alle prime persone del plurale del presente dell' indicativo e del congiuntivo respettivo. E le seconde persone del singolare e del plurale sono eguali a quelle del presente dell' indicativo.

(2) *Credino* è erroneo.

(3) *Partino*, erroneo.

(4) *Portarai : portarà ; portaremo : portarete : portaranno* sono voci erronee.

Tempi presenti.

Sing. Port-o , i , a.	*Plur.* iamo (1), ate, ano (2)
(3) Cred- , . , e.	» . . . , e. . , o. . (4)
(5) Part- , . , e.	» . . . , i. . , o. . (6)

Tempi passati pendenti (imperfetti).

Sing.			*Plur.*		
Port-ava (7),	avi,	ava.	Avamo,	avate,(8),	avano (9).
Cred-e..(10),	e.. (11),	e.. (12).	E....(13),	e....(14),	e.... (15).
Part--i..,	i..,	i...	I....,	i....,	i....

Tempi passati prossimi indeterminati.

Sing.			*Plur.*		
Port--ai,	asti,	ò (16).	Ammo (17),	aste (18),	arono (19).

(1) *Portàmo* erroneo.
(2) *Pòrtono* erroneo. Si osservi che la terza persona del plurale degli assertivi in *are* si forma sempre dalla terza del singolare aggiungendovi *no*.
(3) *Credemo* antiq. *Crediano* erron.
(4) *Credano* erron.
(5) *Partimo* antiq.
(6) *Partano* : *partiscano* erron. È ben detto ancora *partiscono*. Si osservi che le terze persone del plurale degli assertivi in *ere* ed in *ire* si formano dalla prima persona del singolare aggiungendovi *no*; e ciò anche negli irregolari.
(7) *Portavo* antiq.
(8) Voi *portavi* erron.
(9) *Portavono* erron.
(10) *Credevo* : *credìe* antiq.
(11) *Tu credei* vocabolo erron.
(12) *Credea* poet.
(13) *Credavamo* : *credeate* antiq.
(14) *Credavate* : *credeate* antiquati. *Voi credevi* erroneo.
(15) *Crediéno* antiquato. *Credéano* poet. *Credévono* erroneo.
(16) *Portòe* : *Portào* antiquati.
(17) *Portàssimo* erroneo.
(18) *Portasti* erroneo.
(19) *Portaro*: *portar* poetici. *Portonno* : *portòrono* : *portàrano* ; *portorno* , *portarno* , vocaboli erronei.

Cred-ei (1), esti.(2), è (3). Emmo. (4), este..(5), erono(6).
Part-ii (7), i..., ì (8). I..... (9), i...(10), i....(11).

Tempi passati e trapassati composti

Ho, *Aveva*, *Ebbi* (portato, creduto)
Sono, *Ero*, *Fui* (partito)

Tempi futuri semplici.

Sing.	*Plur.*
Port-erò, erai, erà.	eremo, erete, eranno
Cred-.., ..., ... «	...., ..., ...
Part-i, ..i.., i (12) «	i..., i..., i....

Tempi futuri anteriori composti. (13)

Io Avrò o, sarò per (Portare, Credere, Partire).
Tu Avrai o, sarai per (Portare, Credere, Partire); ec.

---

(1) *Credetti* è in corso come *credei*. *Cresi* antiq. *Cretti* erroneo.
(2) *Crese* antiq.
(3) *Credette* è in corso. *Credéo* poetico.
(4) *Credéttamo* : *crésamo* : *credessimo* erronei vocaboli.
(5) *Credesti* erroneo.
(6) *Crédettero* è in corso. *Crédettono* : *crédetteno* : *crésero* antiq. *Credéro* poet. *Creettero* erroneo.
(7) *Partì* antiq.
(8) *Partìe* antiq. *Partìo* poet. *Partitte* erroneo.
(9) *Partissimo* erroneo.
(10) Voi *partisti* erroneo.
(11) *Partiro* : *partir*, antiquati. *Partinno*: *Partirno* erronei.
(12) *Partirne* antiquato.
(13) Due sono le forme per esprimere le epoche non per anco verificate: *assoluta* l' una, *relativa* l' altra; *semplice* la prima, *composta* la seconda. Eccone gli esempi: 1.° Domani *verrò* da voi; 2.° Domani a quest' ora *sarà effettuato* quanto mi commetteste. Chi è che in questo secondo esempio non rilevi *due futuri?* l' uno *meno remoto* dal tempo presente, cioè il *sarà effettuato* e l' altro più lontano, cioè *domani a quest'ora*. È di qui che il futuro composto fu da noi chiamato *passato futuro*, riferendosi ad epoca futura, *al giunger* però della quale deve *esser verificato* quanto si annunzia dall' assertivo.

Tempi presenti.

Sing.				*Plur.*		
Port-i,	i,	i	»	iamo,	iate,	ino
Cred-a,	a,	a	»	... (1)	... (2),	a.. (3),
Pårt-a,	a,	a (4)	»	...,	...	a.. (5).

Tempi passati pendenti (imperfetti) (6).

Sing.			*Plur.*		
Port-assi(7),	assi,	asse(8).	Assimo(9),	aste(10),	assero(11).
Cred-e(12),	e..,	e..(13),	E... ,	e..(14),	e.... (15).
Part-i(16),	i..,	i... ,	I....(17),	i... ,	i.... (18).

(1) Si osservi qui che gli assertivi in *are* hanno le desinenze in i nella 1ª, 2ª e 3ª persona del singolare; e che gli assertivi in *ere* ed in *ire* le hanno sempre in *a*; fuorchè nella 2.ª che può farsi terminare ancora in *i*.

Si osservi inoltre che se alla terza persona del singolare s aggiunge *no*, ottiensi allora la terza del plurale.

(2) *Cridiate* erroneo.
(3) *Credino* erroneo.
(4) *Tu parti, Egli parti* erron.
(5) *Partino* erroneo.
(6) In questo tempo gl' indefiniti *Porta-re, Crede-re Parti re* conservano la loro vocale rispettiva; e da questa discendono in tutte tre le conjugazioni le forme finali costantemente le stesse.
(7) *Io portasse* erroneo.
(8) Quegli *portassi* erroneo.
(9) *Portassemo* erroneo.
(10) Voi *portassi*, e *portassivo* erronei.
(11) *Partassono : Portassino* antiqu. *Portasseno* erroneo.
(11) Io *credesse* erroneo.
(13) Quegli *credessi* erroneo.
(14) Voi *credessi* erroneo.
(45) *Credessono : credessino* antiquati.
(16) Io *partisse* erroneo.
(17) Voi *partisti : partissi* antiqu.
(18) *Partissono : partissino* antiqu.

Tempi passatì prossimi condizionali.

	Sing.			*Plur.*		
Port-	erei(1),	eresti(2),	erebbe(3).	Eremmo(4),	ereste(5),	erebbero(6)
Cred-	...(7),	...... ,	.....(8).	.... (9),	.....(10),	....
Part-	i...(11),	i..... ,	i.....(12).	I..... (13),	i..... ,	,i........

Tempi passati composti.

Io Abbia, ec. (Portato, Creduto, Sentito)
Io Avessi, ec. (Portato, Creduto, Sentito)
Io Avrei, ec. (Portato, Creduto, Sentito)

Osservazioni sugli assertivi regolari.

1.ª Dopo di aver notato che le voci verbali indefinite sono le primitive di ciascun assertivo perchè racchiude ciascuna minor numero di rapporti in confronto delle voci finite, verrà forse ad essere giustificato l' ordine che dato abbiamo alla distribuzione dei modi.

2.ª Negli assertivi in *are* per il futuro dell' indicativo, ed il passato pendente del congiuntivo conviene mutare la *a* in *e*.

---

(1) *Porterìa*, poet. *Portarei* erron.
(2) *Portaresti* erron.
( ) *Porterìa* poetico. *Portarebbe* : *portarìa* erronei.
(4) *Portaremmo* : *portariamo* : *portariemo*: *porterebbamo* : *portaressimo* tutti vocaboli erronei.
(5) Voi *portaresti* erroneo.
(6) *Portarebbono* antiq. *Porteriono* Poet. *Posterebbono* er.
(7) *Crederìa* poetico. *Crederebbi* erroneo.
(8) *Crederìa* poetico.
(9) *Crederebbamo* : *crederessimo* erron.
(10) *Crederesti* : *crederessi* erronei.
(11) *Partirìa* poetico.
(12) *Partirìa* poetico.
(13) *Partirebbamo* : *partiriamo*: *partiressimo* vocaboli erron.

3.ª Gli assertivi della terza conjugazione non hanno tutti nella prima persona dell' indicativo la medesima desinenza. In alcuni l' *ire* si cambia in *o*; per es. da sent-*ire*, dorm-*ire*, copr-*ire*, abbiamo *sento*, *dormo*, *copro*. In altri l' *ire* si trasforma in *isco*, avendosi *abborrisco*, *inghiottisco*, ec. da abborr-*ire*, inghiott-*ire*.

4.ª Quegli assertivi che terminano in *care*, e *gare*, prendono un *l* in tutti i tempi ed in tutte le persone in cui il *c* ed il *g* sono seguiti dall' una o dall' altra delle vocali *e*, *o*, *i*, affine di conservare una certa uniformità di suono in tutta la conjugazione.

5.ª Le avvertenze che hanno avuto luogo nelle note riguardo alle voci verbali *antiquate*, *poetiche*, *erronee*, devono estendersi a tutte le voci analoghe degli assertivi che si riferiscono all' uno o all' altro dei tre modelli di conjugazioni.

Coniugazione dell' assertivo finire.

Modo indefinito.

Tempo Presente, Presente-passato, Presente-futuro

Indefinito,	Participio-Attivo,	passivo,	Gerondio
Fin-ire,	Fin-ente,	Fin-ito,	, Fin-endo.

Futuro composto.

Essere per finire.

Modo imperativo.

Tempo presente.

Sing. Finisci tu, Finisca quegli

Plur. Finiamo noi, Finite voi, Finiscano eglino (1).

Tempo futuro.

Le sue voci sono quelle del futuro indicativo, col posporvi i pronomi.

MODO INDICATIVO.

Tempo presente.

Sing.	Finisco	Finisci	Finisce
Plur.	Finiamo (2)	Finite	Finiscono (3)

Tempo passato pendente. (imperfetto).

Sing. Finiva, ec. come *partiva*.

Tempo passato prossimo indeterminato.

Sing. *Finii*, ec. come *partii* (4).

Tempi passati composti.

Ho, aveva, ebbi (Finito); ec.

Tempo futuro semplice.

Sing. Finirò, ec. come *partirò*.

Tempo futuro composto.

Sing. Avrò finito, ec.

MODO CONGIUNTIVO.

Sing. Finisca Finisca Finisca,

---

(1) *Finischino* eglino erroneo.
(2) *Finimo* antiquato.
(3) *Finiscano* erron.
(4) *Finissimo* : *finisti* : *fininno*, erron.

Plur. Finiamo Finiate Finiscano (1).

Tempo passato pendente (imperfetto).

Sing. Finissi, ec. come *partissi.* (2)

Tempo passato prossimo condizionale.

Sing. Finirei, ec., come *partirei.*

Assertivi in IRE *che conjugansi come* FINIRE.

Ammonire,	*Impoltronire*,	*Asserire*,	*Bandire*,
Brandire,	*Impadronire*,	*Garrire*,	*Imbandire*,
Insanire,	*Immalinconire*,	*Colpire*,	*Incallire*,
Arguire,	*Incaparbire*,	*Incalvire*,	*Incanutire*,
Incattivire,	*Ingagliardire*,	*Indolcire*,	*Incrudelire*,
Incodardire,	*Infingardire*,	*Inorire*,	*Infievolire*,
Indolentire,	*Inferocire*,	*Ingelosire*,	*Ingentilire*,
Inlividire,	*Instupidire*,	*Inorridire*,	*Instruire*,
Instolidire,	*Insospettire*,	*Insordire*,	*Insterilire*,
Insolentire,	*Intirannire*,	*Insipidire*,	*Intimorire*,
Intimidire,	*Insignorire*,	*Invaghire*,	*Invanire*,
Insanire,	*Involpire*,	*Largire*,	*Pulire*,
Sbandire,	*Sbigottire*,	*Schernire*,	*Scolpire*,
altire,	*Stupidire*,	*Stordire*,	*Stupire*,
Tramortire,	*Statuire*,	*ec.*	

Assertivi coll' indefinito in IRE *ed* ARE

Abbrividire	(are).	*Ammansire*	(are).	*Ammollire*	(are).
Ammorbidire	(are).	*Ammutire*	(are).	*Arrossire*	(are).
Arrugginire	(are).	*Arruvidire*	(are).	*Assordire*	(are).
Attristire	(are).	*Colorire*	(are).	*Dichiarire*	(are).
Immaltire	(are).	*Impazzire*	(are).	*Impaurire*	(are).
Inagrire	(are).	*Inaridire*	(are).	*Inasprire*	(are).
Incarognire	(are).	*Incoraggire*	(are).	*Infracidire*	(are).
Ingiallire	(are).	*Insozzire*	(are).	*Insuperbire*	(are).
Intiepidire	(are).	*Intirizzire*	(are).	*Intorpidire*	(are).
Sbalordire	(are).	*Scolorire*	(are).	*Smagrire*	(are).
Spaurire	(are).	*Stizzire*	(are).	*ec.*	

---

(1) *Finischino*, erroneo.
(2) *Tu Finisti*, erroneo.

Assertivi senza la 1.ª pers. plur. nei tre presenti.

Ambire, *Ardire*, *Fiorire*, *Gioire*, *Marcire*, *Svanire*, *Sparire*, *Stupire*, ec. La mancanza di tal persona, proveniente da una certa sua asprezza nella enunciazione, vien supplita coll' ajuto dell' assertivo *avere*; onde diremo: abbiamo *ambito*, *ardito*, *gioito*, ec.

Osservazioni.

1.° *Modo Indicativo.* È per se manifesto che, trovandosi l' assertivo al modo indicativo, havvi sempre *giudizio espresso*, come *io sono grande*: voi *passeggiate*: egli *balla bene*. Ed anche quando sembra che l' assertivo non esprima che un *sentimento*, un *atto della volontà*, come nelle seguenti frasi: Io *voglio*: quegli *desidera*, pure esse non esprimono soltanto un sentimento, una modificazione dell' animo, o della mente, come le parole: *volontà*, *desiderio* ec., ma asseriscono che ciascuna di queste affezioni esiste in un soggetto *Io*, *Quegli*. Dunque l' assertivo al modo indicativo afferma, enuncia un giudizio, e perciò si chiama ancora *enunziativo*, *giudicativo*.

2.° *Modo Imperativo.* Con questo modo si afferma sempre, si esprime un giudizio; infatti quando si dice: *fate* la tal cosa: *Sta* attento al mio discorso; riflettendo all' indole del pensiero espresso, e alla forma dell' espressione, vuolsi dire: Io *voglio*: io *comando*: io *desidero* con fermezza che voi facciate la tal cosa; o che tu stii attento al mio discorso.

3.° *Modo Ottativo* (Questo modo è stato già da noi considerato in complesso col congiuntivo).

L' assertivo è al modo Ottativo quando esprime desiderio, augurio, ec. Es. *Faccia Dio*; oppure: *Dio voglia che otteniate l'intento! Perchè non posso seguirvi!* Le quali frasi significando: *Io ardentemente desidero, che voi otteniate l' intento: ho dispiacere di non potervi seguire*; e perciò esponendo chiaramente una affermazione, un giudizio, sono proposizioni.

4.° *Modo Soggiuntivo o Congiuntivo.* L' assertivo a questo modò succede ad un altro assertivo ad esprimere un giudizio soggiuntivo, dipendente cioè dal giudizio espresso dall' assertivo precedente. Esempj: Fà duopo che *io sia ascoltato*: il soggiuntivo, *io sia ascoltato*, esprime un giudizio, che suppone la proposizione precedente espressa dal primo assertivo *fa duopo*, e alla quale si unisce mediante il vocabolo *che*. Similmente, dicendo: io penso che colui sarebbe stato condannato: il soggiuntivo *colui sarebbe stato condannato* è una proposizione dipendente dall' altra che precede, io penso, mediante la parola *che*. Inoltre, quando dicesi: conciossiacosachè io ami, e' si vuol dire: *quando, o come ciò sia che io ami*; od anche: posto che io ami; la soggiuntiva, io ami, è una vera proposizione, ma dipendente dall' altra antecedente: *quando, o come ciò sia*, mediante la voce *che*.

5.° L' assertivo è conjugabile. Infatti, veduto avendo che l' oficio dell' assertivo è di esprimere la *maniera di esistere, o lo stato* di un soggetto espresso dal nome; è facile il concludere, che l' assertivo deve essere una parola *declinabile* per modi, tempi, numeri, e persone, e se vogliasi anche per riguardo ai generi. A vero dire

I. La esistenza potendo essere *positiva* (od assoluta), condizionale, dipendente, ec. perciò ab-

biamo i diversi *modi di esistenza*. Dunque l' assertivo, per esprimere la significazione di questi modi diversi, assumerà forme diverse con opportune variazioni, cioè sarà variabile o sia conjugabile riguardo ai modi.

II. La esistenza sola può avere *durata* (o sia tempo); di più la esistenza ha naturalmente certe *epoche* relative alla durata, come di *presente*, di *passato*, e di *futuro*. Dunque gli assertivi, esprimenti per oficio loro attributivo il tempo dell' esistenza delle cose, e persone, aver deggiono *tempi*, ed essere variabili anche per questo rispetto. Quindi è per es. che l' assertivo *leggere*, colle diverse terminazioni: *leggo*, *leggeva*, *lessi*, *leggerò*; esprime i diversi tempi dell' esistere *leggente* o *leggere*.

III. Esprimendo l' assertivo una maniera di esistere propria, e relativa ad un soggetto, che viene rappresentato sempre da un nome, espresso o sottinteso, ne segue per necessità che l' assertivo dee conformarsi al soggetto nel numero, nella persona (e se si vuole anche nel genere): e perciò deve essere variabile, o declinabile per numeri, persone e generi; come abbiamo veduto intorno alle declinazioni (o conjugazioni) dei nomi.

Ed ecco spiegate le ragioni per cui gli assertivi (o verbi) sono parole declinabili per modi, tempi, numeri, e persone; le quali ragioni risultano dalla natura, ed uficio proprio degli assertivi.

Assertivi anomali (o irregolari).

Molti assertivi nelle loro terminazioni si allontanano *totalmente* dall' andamento dei modelli regolari delle coniugazioni, come accade nel verbo

essere. Altri se ne allontanano *in parte*, come l' assertivo avere. Vi sono di quelli i quali benchè irregolari riguardo all' una o all' altra coniugazione pure volendo riferire la loro conjugazione ai tre modelli *in complesso*, cesserebbe la loro irregolarità. Finalmente vi sono di quelli che non si modellano dipendentemente dal loro indefinito che è in uso attualmente, ma bensì dall' *indefinito originario*, che è ora andato in disuso.

Ed è perciò che gli assertivi *fare*, e *dire*, che nel loro indefinito si pronunziavano *facere*, e *dicere*, si coniugano dipendentemente dal loro antiquato indefinito, seguendo il secondo modello per ambidue invece del primo per l'assertivo *fare*, e del terzo per l' assertivo *dire*. Similmente gli assertivi *pórre*, *còrre*, con quelli che da essi si compongono, per es. *addurre*, *condurre*, *produrre*, non essendo che abbreviazioni, di *pònere*, *cògliere*, *addùcere*, *condùcere*, *producere*, ec. della seconda coniugazione, perciò si conformano all'andamento di questa.

Sarà però reale l' anomalìa di quelli che recedono dall' una o dall' altra delle tre coniugazioni regolari, senza che possa aversi ricorso ai loro indefiniti originarii. Di tale indole sono: *essere*, *dare*, *stare*, *ec*. *parére*, *sedère*, *ec*. *aprire*, *venire*, e moltissimi altri. Forse dall' orecchio che è per il popolo, da cui dipendono le lingue, il primo legislatore, devono ripetersi le reali anomalie di molte voci verbali, come che più dolci, musicali ed armoniche, tali per es. sono le voci: *crebbi*, *conobbi*, *mossi*, *vissi*, *ruppe*, ec. invece delle ingratissime parole, *crescèi*, *conoscei*, *movei*, *vivei*, *rompette*, ec. Da questo motivo si deve forse ripetere, generalmente parlando, l' irregolarità delle voci del linguaggio italiano.

Assertivi irregolari che hanno la desinenza della prima coniugazione.

Gli assertivi *andare*, *dare*, *stare*, *fare*, ed i loro composti si allontanano dal modello della prima coniugazione seguito da tutti gli altri che terminano in *are*.

Coniugazione dell' assertivo andare. (1)

MODO INDEFINITO.

Tempo presente, Presente-passato, Presente-futuro.

Indefinito	Participio-Attivo,	passivo,	Gerondio
And-are	Andante	Andato	Andando

Futuro composto

Avere ad andare, o essere per andare.

MODO IMPERATIVO.

Tempo presente.

Sing.	Va tu	Vada egli	
Plur.	Andiamo noi	Andate voi	Vadano eglino.

Tempo futuro.

Sing.		Andrai tu	Andrà egli
Plur.	Andremo noi	Andrete voi	Andranno eglino.

(1) Questo assertivo prende parecchie sue terminazioni dall' assertivo latino *vadere*.

MODO INDICATIVO.

Tempo Presente.

Sing.	Vado, o vo (1)	Vai (2)	Va (3)
Plur.	Andiamo (4)	Andate	Vanno (5).

Tempo passato pendente (imperfetto).

Sing.	Andava (6)	Andavi	Andava
Plur.	Andavàmo	Andavàte (7)	Andàvano (8).

Tempo passato prossimo indeterminato.

Sing.	Andài (9)	Andasti (10)	Andò (11)
Plur.	Andammo (12)	Andaste (13)	Andarono (14).

Tempi passati e trapassati composti.

Sono andato ec. Era andato ec.

Tempo futuro semplice.

Sing.	Andrò (15)	Andrai (16)	Andrà (17)

---

(1) *Vuo* erroneo.
(2) *Andi* : *Vadi* : *và* antiq.
(3) *Anda* antiq.
(4) *Andian* antiq.
(5) *Andano* : *Vadono* : *Vonno* antiq.
(6) *Andavo* antiq.
(7) Voi *andavi* erron.
(8) *Andàvono* erron.
(9) *Andiedi*, *Andetti* erron.
(10) *Andesti* erroneo.
(11) *Andoe* antiquato. *Andiede*, *Andette* erronei.
(12) *Andiédemo*, *Andemmo*, *andettamo*, *Andassimo* erronei.
(13) *Andesti*, voi *andasti* erronee.
(14) *Andaro*: *Andar* voci poetiche. *Andòrono* : *Andarano* : *Andorno* : *Andonno*: *Andiedero* : *Andettero* : *Andettono* sono tutte voci erronee.
(15) *Anderò* antiq. *Andarò*: *Anderoe* erron.
(16) *Anderai* antiq. *Andarai* erron.
(17) *Anderà* antiq. *Andarà* : *Anderae* erron.

**

Plur.	Andremo (1)	Andrete (2)	Andranno (3).

Tempi futuri composti.

Avrò ad andare, ec. Sarò per andare, ec.

MODO CONGIUNTIVO.

Tempo presente.

Sing.	Vada (4)	Vada (5)	Vada (6)
Plur.	Andiamo	Andiate	Vàdano (7).

Tempo passato pendente (imperfetto).

Sing.	Andassi	Andasti	Andasse
Plur.	Andassimo	Andaste	Andassero.

Tempo passato prossimo condizionale.

Sing.	Andrèi (8)	Andrésti	Andrebbe.
Plur.	Andremmo	Andréste	Andrébbero.

Tempi passati composti.

Sia, sarei, fossi (andato) ec.

ANOMALI DELLA SECONDA CONIUGAZIONE.

TENÉRE. Prende il g nelle voci *tèngo; tèngono; tieni tu, tenga, tengano*. Lo stesso dicasi di *rimanere*.

---

(1) *Anderemo* antiq. *Andaremo* erron.
(2) *Anderete* antiq. *Andarete* erroneo.
(3) *Anderanno* antiq. *Andaranno* erroneo.
(4) *Vadia* erroneo.
(5) *Andi* antiq. *Vadi* poet.
(6) *Ea* antiq. *Vadia* : *Vadi* erron.
(7) *Andino* àntiq. *Vàdino* erroneo.
(8) *Andrìa* : *Anderìa* poet.

Volere. Le sue irregolarità consistono in prendere in luogo della semplice *i* il *gli*, accompagnato ove occorra da un *o*, ovvero un *a*; es. *voglio*, *vogliamo*, *vogliono*. Anomalo è pure nelle due voci, *vuoi*, *vuole*. (Non deve dirsi *vonno* per vogliono, né *volsi* e *volse* per volli e volle).

Dolere. Voci anomale: *dolgo*, *dolgano*, *dogliamo*, *dogliate*.

Giacere, *piacere*, *tacere*.

Raddoppiano la *c* innanzi ad *io* e *ia*. Es. *giaccio*, *tacciamo*, *piacciano*.

Potére. Le sue anomalie sono: *posso*, *puoi*, *può*, *possa*, *possiamo*; *possono*, *possano*. Si schivi *potiamo*, per possiamo, e *puole* per può.

Sciogliere, *cogliere*, *togliere*.

Trasportano la *g* dopo la *l* perdendo l' *i* avanti *o* ed *a*. Es. *Sciolgono*, *sciolga*.

Sapére. Sapéi, sapé, per *seppi* e *seppe* sono voci erronee.

Valére. Valerono per *valsero* è voce barbara.

Volére. Volsuto per *voluto* è voce erronea.

Addurre. Sono voci erronee: adducéi, adducé, addussimo, adducerono; per *addussi*, *addusse*, *adducemmo*, *addussero*.

Porre. Sono voci barbare: ponei, poné, ponette per *posi*, e *pose*.

Scegliere. Sono voci erronee: sceglìei; sceglietti invece di *scelsi*.

Sciògliere e Sciorre. È voce erronea: sciogliei invece di *sciolsi*.

Apparire. Sono erronee le voci: appari per *apparisci*, apparsimo per *apparimmo*.

VENIRE. È erronea la voce vénnimo per *venimmo*.

Osservazioni sugli irregolari colla desinenza della seconda coniugazione.

1.a Gli assertivi di questa classe colla desinenza dell' indefinito *breve*, come *règgere*, *chièdere* ec. se sono irregolari, cadrà sul participio passivo, e sul passato prossimo indeterminato la loro irregolarità. E riguardo a questo tempo cadono le irregolarità sulla prima e terza persona del singolare, ed anche sulla terza del plurale, facendo seguire la *e* dell' indefinito, ove cade l' accento, da *ssi* o *si*, come p. e. *rèssi*, *chiési*, e qui, dal cambiare in *e* la *i* finale, ottiensi *rèsse*, *chièse*, cioè le terze persone del singolare, dalle quali, aggiungendo *ro*, risultano le terze del plurale, cioè *rèssero*, *chiésero*.

2.a Gli assertivi colla vocale antipenultima lunga seguita dalle lettere *ggere*, *vere*, *ttere*, *tere*, *mere*, cangiano queste desinenze in *tto*, *sso* per il participio passivo, ed in *ssi* per il passato prossimo; come: *lèggere* (lètto, lèssi): *scrivere* (scritto, scrissi): *discùtere* (discusso, disussi): *imprìmere* (impresso, impressi) ec.

3.a Gli assertivi colla *vocale antipenultima* lunga, seguita da *due consonanti differenti* hanno la desinenza del participio passivo in *so*, o *to*; e quella del passato prossimo indeterminato in *si*; avvertendo bensì di far seguire la vocale lunga dalla sua prossima consonante per formar sillaba, come: *spàr*-gere, *spar-si*, *spar-so*: *distin*-guere, *distin-si*, *distin-to*: *svèl*-lere, *svel-si*, *svel-to*, *convin*-cere, *convin-si*, *convin-to*; *rivol*-gere, *rivol-si*, *rivol-to*: *accin*-gere, *accin-si*, *accin-to*:

scòr-gere, *scor-si*, *scor-to* : *fran*-gere, *fran-si*, *fran-to*, ec.

Qualora poi la vocale suddetta seguita fosse da *nd*, o dalla sola *d*, allora alla vocale lunga succederà immediatamente *so* per il participio passivo; e *si* per il passato prossimo indeterminato, come: *accè*-ndere, *acce-so*, *acce-si* : *fè*-ndere, *fé-sso*, *fe-ssi* : *sorprè*-ndere; *sorpré-so*, *sorpresi* : *arrè*-ndere. *arréso*, *arrési*; *sottintè*-ndere, *sottinté-so*, *sottinte-si* : *ro*-dere, *ro-so*, *rosi* : *deci*-dere, *deci-so*, *deci-si*, ec.

Se sarà seguita da *gliere*, allora alla vocale lunga succederà *lto* per il participio passivo, ed *lsi* per il passato, come: *to*-gliere, *to-lto*, *to-lsi* : *co*-gliere, *cò-lto*, *co-lsi*, ec.

Alla stessa vocale lunga, se fosse seguita da *scere*, succederà invece *sciuto* ed *bbi*, come: *crescere*, *cre-sciuto*, *cré-bbi* : *sconò*-scere, *scono-sciuto*, *sco nobbi*, ec.

4.ª L' assertivo *mettere* e suoi composti cangiano *ettere* in *esso* per il participio passivo, ed in *isi* per il passato indeterminato; come: *riamm*-ettere, *riamm-esso*, *riam-isi* : *manom*-ettere, *manom-esso*, *manom-isi*.

5.ª La desinenza *ere* degli assertivi *giac*-ere : *tac*-ere : *nuòc*-ere : *piac*-ere, e loro composti si cangia per il participio passato in *iuto*, e per il passato indeterminato in *qui*. Bensì nell' assertivo *nàsc*-ere, e suoi composti, si forma il passato col sopprimere la *s*, come *nac-qui*, ed hassi per participio *nato*. Anche nuòcere perde l'*u* in varii tèmpi; come: *nocqui*, *nociuto*, *nocéva*, *nocéssi*, ec.

6.ª Alcuni altri assertivi benchè siano totalmente regolari, pure hanno per passato indeterminato una doppia uscita, la seconda cioè irregolare;

tali sono: *assòlvere*, *risolvere*, *spandere*, *riprèmere*, *presumere*, *perdere*, *persuadére*, *rèndere*, *cèdere*, *fendere*, *reprìmere*, *dissòlvere*, dai quali abbiamo: assolvéi, *assolsi*: risolvéi, *risolsi*: spandéi, *spansi*: repriméi, *repressi*: presumetti, *presunsi*: perdéi, *perdetti*: persuadetti, *persuasi*: rendei, *resi*: cedetti, *cessi*: fendéi, *fèssi*: repriméi, *reprèssi* ec.

7.ª Gli assertivi che hanno qualche altra irregolarità, oltre quella dei due tempi participio passivo e passato indeterminato, sono in piccolissimo numero; come: *porre*, *tenére*, *rimanére*, *godére*, *bèvere*, *parére*, *trarre*, *valére*, *volere*, *dolére*, *vedére*, *cèdere*, *potére*, *sapére*, *dovére*, *sciògliere*, *influère*.

Assertivi irregolari della terza Coniugazione.

SALÌRE *Sal-ire*

Salente o sagliente (1) Salito, Salendo.

Salgo o *Salisco* (2), sali o *salisci* (3), sale o *salisce* (4). Saliamo o *sagliamo* (5), salite (6); salgono o *saliscono* (7).

---

(1) Queste voci benchè siano in corso ambedue, pure dovrete o giovanetti essere avveduti nel non prevalervene ad arbitrio, per es. direte acconciamente: gli angoli *saglienti*: la turba *salente* ci rincuora; ma non già dir potrete: gli angoli *salenti*, la turba *sagliente*, ec.

(2) *Sagliò* antiq. *Saggio* erroneo.

(3) *Sagli*: *sai*, antiq.

(4) *Saglie*: *sae*, antiq.

(5) *Salimo* antiq. *Salghiamo*: *sagghiamo* antiq.

(6) *Saglite* antiq.

(7) *Sàgliono* poet. *Sàggano*: *Salgano*, erron.

Saliva (1), ... Salivamo (2) Salivate (3), salivano (4).
Salii (5)... Salì (6). Salimmo (7) Saliste (8)
Salirono (9) ... Salirò (10)...
Salga o *salisca* (11), salga o *salisca* (12). Saliamo o *sagliamo* (13), saliate o *sagliate* (14), sàlgano o *saliscano* (15).
Salissi, ec. Salirèi (16), Saliremmo (17), Salireste (18), Salirebbero (19).
Collo stesso andamento si conjugheranno gli assertivi, *assalire*, *soprassalire*, *risalire*, ed anche *abborrire*.

Cucire — *Cuc-ìre.*

Cucito, cucèndo.
Cuci tu, *cucia* quegli; *cuciamo* noi, *cucite* voi, *cùciano*.

---

(1) *Salivo* antiq. *Salia* poet.
(2) *Salavamo: Salimio* erron.
(3) *Salivi* erron.
(4) *Salieno* antiq. *Saliano* poet. *Salivono* erron.
(5) *Sagli* antiq. *Salsi* poet. *Saletti* erron.
(6) *Salitte* antiq. *Salse: Salìo* poet. *Salette, Salìne* erron.
(7) *Salissimo* erron.
(8) *Salisti* erron.
(9) *Sàlsono* antiq. *Sàlsero: sàliro: salir,* poetiche. *Saletterò* erroneo.
(10) *Saglirò, sarrò* antiq. *Saliròe* erroneo.
(11) *Saglia* poet. *Sagga* erron.
(12) *Salghi: salischi* antiq. *Sagga* erron.
(13) *Salghiamo, sagghiamo* erron.
(14) *Salghiate* erron.
(15) *Sagliano* antiq. *Saggano: salghino* erron.
(16) *Saglirei: sarrei* antiq. *Saliria* poet. *Salirebbi* erron.
(17) *Salirébbamo: saliressimo* erron.
(18) *Saliresti* erron.
(19) *Salirebbono* antiq. *Salirìano* poet. *Salirébbano* erron.

Cùcio (1), cuci, cuce. *Cuciàmo* (2), cucite, *cùciono* (3).

Cuciva (4)... Cucivàmo (5), Cucivate (6), Cucìvano (7).

Cucii, cucìsti, cucì (8). Cucimmo (9), Cuciste (10), Cucirono (11). Cucirò, ec. Cùcia, *cucia*, *cucia*, *cuciàmo*, *cuciàte*, *cùciano*. Cucissi, ec. cucissero (12).

Al modo stesso si coniugano *scucire*, *sdrucire*, *riuscire*.

Dire — *D*-ire (13).

Dicente, *detto*, *dicendo*,

Dì tu, *dica* egli (14). *Diciamo* (15) noi, *dite* voi (16). *Dicano* Eglino (17).

Dico, *dici* (18), *dice*; *Diciamo* (19), *Dite* (20), *Dicono* (21).

---

(1) *Cuco* erron.
(2) *Cucimo* antiq. *Cuchiamo* erron.
(3) *Cuciano* erron.
(4) *Cucivo* antiq. *Cucìa* poet.
(5) *Cucìamo* erron.
(6) *Cucivi* erron.
(7) *Cucìeno* antiq. *Cucìano* poet. *Cucìvono* erron.
(8) *Cucitte* erron.
(9) *Cucissimo* erron.
(10) *Cucisti* erron.
(11) *Cuciro*: *cucir* poet. *Cucirno*: *cucinno*: *cucittono*, erron.
(12) *Cucissino* erron.
(13) *Dicere* antiq.
(14) *Dichi* erron.
(15) *Dichiamo* erron.
(16) *Dicete* erron.
(17) *Dichino* erron.
(18) *Di'* è in corso. *Dii*: *die* antiq. *Dichi* erron.
(19) *Dicemo* antiq. *Dichiamo*: *dimo* erron.
(20) *Dicéte* antiq.
(21) *Dicano* erron.

Dicèva (1), *Dicèvi* (2), *Dicèva* (3); *Dicevàmo* (4), *Dicevàte* (5), *Dicevano* (6).

Dissi (7), *Dicesti*, *Disse* (8). *Dicemmo* (9), *Diceste* (10), *Dissero* (11).

Dica (12), *Dica* (13), *Dica*. *Diciamo* (14), *Diciate* (15), *Dicano* (16).

Dicessi ec, *Direi* (17); ec.

Invece di *dico io* non dovrà mai farsi uso né di *dic'* io, né di *dich'* io, espressioni affatto ingrate alle orecchie armoniose dei scrittori.

Nella stessa maniera devono conjugarsi: *contraddire*, *ridire*, *maledire*, *predire*, *sopraddire*, *soprabbenedire*.

Fra gl' irregolari di questa classe devono annoverarsi ancora:

Morire, *premorire*, *rimorire*: *udire*, *disudire*: *uscire*, *riuscire*: *empire*, *seguire*, *proseguire*, *perseguire*, *inseguire*, *conseguire*:

Venire, *invenire*, *antivenire*, *svenire*, *avvenire*, *sopravvenire*, *provenire*, *prevenire*, *pervenire*, *avvenirsi*: *Aprire*, *coprire*: e tutti i loro composti.

---

(1) *Dicévo* antiq.
(2) *Dicei* erron.
(3) *Dicìa* antiq. *Dicea* poet.
(4) *Dicémio* erron.
(5) *Dicévi*: *diciavate* erron.
(6) *Dicéano*: *dicién* poet. *Dicevono* erron.
(7) *Dicéi* erron.
(8) *Dicé*: *dicette* erron.
(9) *Dìssamo*: *dicessimo* erron.
(10) *Dicésti* erron.
(11) *Dissono*: *disseno* antiq. *Dissano* erron.
(12) *Diga*: *dighi* erron.
(13) *Dichi* erron.
(14) *Dichiamo* erron.
(15) *Dichiate* erron.
(16) *Dichino* erron.
(17) *Dìcerei* antiq. *Dirìa* poet. *Direbbi* erron.

Udire. Questo verbo prende la (*u*) nelle voci accentate nella prima sillaba; come *ode*, *odi*, *òdono*. Dunque non si dirà odiamo, ma *udiamo*.

Uscire. *Esco, esci, esce, escono; esca, escano.*

Venire. *Vengo, vieni, viene; venni, venne, vennero; venga, venghiamo, venghiate, vengano, verrò, verrai, ec. verrei, verresti ec.* (*Venirei* per verrei non è in uso).

Morire. *Muojo* o *muoro*, *muori* (e non *muoi*), *muore; muojono; morrò ec. muoja muojano; morrei ec.* (*Morii* e non morsi).

Finire, *ambire*, *gioire*, *languire*, *offerire*, *nutrire*, *sparire*, *proferire* ec. ci danno:

Finisco, *ambisci*, *gioisce*, *languiscono*, *gradisca*, *concepiscano*, *ec.*

Aprire, coprire regolari in tutto, hanno, oltre le ordinarie desinenze in *ii*, *i*, *irono*, nel perfetto, ancora queste altre: *èrsi*, *èrse*, *ersero*; *apersi*, *copersi*, *apèrsero*.

Apparire. Ha nel presente dell'indicativo: *apparisco*, *apparisci*, *apparisce*, o *appare*. *Appariamo*, *apparite*, *appariscono* o *appaiono*. E nel soggiuntivo: *apparisca*, o *appaja*; *appariscano*, o *appajano*. Lo stesso è di *comparire*, *trasparire*, *sparire*.

Altri assertivi che escono di regola.

Ademp-ire-ii-ito	Chie-dere-déi-sto
Affi-ggere-ssi-tto	Chiùd-ere-si-so
Ar-dere-si-so	Cin-gere-si-to
Asper-gere-si-so	Concep-ire-ii-uto
	Cono-scere-bbi-sciuto
Batt-ere-éi-uto	Còr-rere-si-so
Cad-ére-éi-uto	Dol-ére-si-ùto

Empi-ere-éi-uto
Espr-imere-essi-esso

Fin-gere-si-to

Giun-gere-si-to

Immèr-gere-si-so
Istru-ire-ssi-tto

Mòr-dere-si-so

Nascò-ndere-si-sto

Offè-ndere-si-so
Oppr-ìmere-èssi èsso

Par-ére-vi-ùto
Piac-ére-qui-iùto
Piàn-gere-si-to
Pìn-gere-si-to
Pòr-gere-si-to
Pò-rre-si-sto
Pot-ére-éi-ùto
Protè-ggere-ssi-tto
Pùn-gere-si-to

Rà dere-si-so
Rè-ggere-ssi-tto
Rì-dere-si-so

Scę-gliere-lsi-lto
Scéndere-si-so
Scio-gliere-lsi-lto
Sòr-gere-si-to
Spè-ndere-si-so
St-are-étti-ato
Strù-ggere-ssi-tto

Ten-ére-ni-uto
Tèr-gere-si-so
Tòr-cere-si-to
Tra-rre-ssi-tto

Val-ére-si-uto
Uccì-dere-si-so
Udì-re-ii-to
Vin-cere-si-to
Un-gere-si-to
Vol-ére-li-uto
Vòl-gere-si-to

Da questi potrà prendersi norma ancora per altri irregolari.

Assertivi difettosi.

Per assertivi *difettosi* s' intendono quelli che sono *mancanti di parecchie voci* nella loro conjugazione. Non è la sola lingua latina che abbia tali assertivi ; la nostra pure ne conta i suoi : tali sono per esempio.

Caléré : Questo non ha che la terza persona del singolare ; e si coniuga co' pronomi personali *mi* , *ti* , *gli* , *le* , *ci* , *vi* , ec.

Calére , *caluto* , *calèndo*. (Mi) *Cale* , *caleva* (1) *Ci calévano* (2). Mi *calse* , ci *calsero*. Mi *calésse* , ci *caléssero* (3). Sarà bene di non far uso di *mi calerebbe* , perchè abbiamo una simil voce dell' assertivo *calare*.

Licere e Lécere , benchè non siano stati in uso pure nella 3.a pers. sing. del presente indicativo abbiamo da *licere* , *lice* , e da lécere *lèce* , specialmente *in poesia*.

Riédere : questo assertivo ha poche voci addottate in poesia più frequentemente che in prosa.

Riedo , *riedi* , *riede*, *riédono*. *Riedéva* , o *riedéi* , *riedévi* , *riedéva* ; *riedévano* o *riedéano*. *Rieda* , *rieda* , *rieda* ; *riedano*.

Urgere ; non ha che tre voci : *urge* , *urgéva* , *urgévano*.

Arrògere : *Arròge* , *Arrogéva*, *Arròsi* , *arrogesti* , *arròse*. *Arrogemmo* , *arrogèste* , *arròsero*. *Arrogèndo* , *arroso*.

Tangere , non ha che *tange*.

Angere , non ha che *ange* poetico.

Algere , non ha che le voci poetiche del passato indeterminato : *alsi* , *algésti* , *alse*. *Algemmo* , *algeste* , *alsero*.

Còlere , ha due sole voci poetiche : *colo*. 1.a del singolare dell' indicat. pres. , e *cole* sua persona terza.

---

(1) *Calea* poet.
(2) *Caléano* poet.
(3) *Caressero* erron.

Assertivi difettosi della terza coniugazione.

IRE che coll' aggiunta della *g* fa GIRE *ito*, o *gito*.

Giamo (1) *gite* o *ite*.

Giva (2) o *iva: givi* o *ivi: giva* o *iva: givàmo* o *ivàmo: givàte* o *ivate: givano* o *ivano* (3). *Gii*, *gisti* o *isti*, *gì* (4). *Gimmo* (5), *giste o iste*, *girono* o *irono* (6).

Girò o *irò*, *girai* o *irai*, *girà* o *irà*; *Girèmo o irémo*, *girete* o *irete*, *giranno* o *iranno*. *Giamo* noi, *gite* o *ite* voi.

Girai o *irai*, *girà* o *irà*, *giremo* o *iremo*, *girete o irete*, *giranno o iranno*.

Gissi, *gissi*, *gisse* o *isse* (7). *Gissimo*, *giste* (8) *iste*, *gissero* o *issero* (9).

Girèi (10) o *irei*, *giresti* o *iresti*, *girebbe* o *irebbe* (11) *Giremmo* (12) o *iremmo*, *gireste* (13) o *ireste*, *girebbero* o *irebbero* (14).

Giamo, *giate*.

OLIRE. *Oliva*, *olivi*, *oliva*, *olivano*, voci poetiche.

---

(1) *Gimo* antiq.
(2) *Gìa* poet.
(3) *Giano : gieno* poet.
(4) *Gìo* poet.
(5) *Gissimo* erron.
(6) *Giro girno*, *gir*, *iro*, *ir*, poet. *Girno* erron.
(7) *Gissi* erron.
(8) *Gisti* erron.
(9) *Gissono* antiq.
(10) *Girebbi* erron.
(11) *Girìa* poet.
(12) *Girebbamo* erron.
(13) *Giresti* erron.
(14) *Girebbono* antiq. *Girìano iriano*, *girieno* poet.

Assertivi UNI-PERSONALI *cioè colla terza persona del singolare, ed anche con qualche altra persona, chiamati impropriamente impersonali* (privi di persona).

PIOVERE. *Piovente, piovuto, piovendo.*
Piove. Piovèva. Piovvi o *piovei* (1), *piovesti, piovve* o *piové* (2).
Piovemmo, pioveste, piòvvero o *pioverono* (3).
In simil guisa procedono: *tonàre, lampeggiare, balenàre, nevicàre, grandinàre, ec.*
DOLERE. (*soffrir dolore* in qualche parte del corpo). *Dolente, Doluto, Dolendo.*
Dolgo (4), *duoli* (5), *duole* (6), *duogliamo* (7), *dolete, dolgono* (8).
Doleva (9), *doleva, dolevano* (10).
Dolsi (11), *dolesti, dolse* (12): *Dolemmo* (13), *doleste* (14), *Dòlsero* (15).
Dorrò (16) ec. *Dorrai* ec. *Dolèssi* ec. *Dorrèi ec.*
Essersi addolorato. Essere per dolersi, avere a dolersi.

---

(1) *Piovetti* antiq. *Piobbi* poet.
(2) *Piovètte* antiq. *Piobbe* poet.
(3) *Piòvvono, piovettero, piovettono* antiq. *Piòbboro, piòbbono* poet.
(4) *Dòglio* poet. *Doggo* erron.
(5) *Dogli, duoi* erron.
(6) *Dole* poet.
(7) *Dolémo, doliamo* antiq. *Dolghiamo, dogliamo* erron.
(8) *Dògliono* poet. *Dòlgano, doggono, dolono* erron.
(9) *Dolevo* antiq. *Doléa* poet.
(10) *Dolieno* poet.
(11) *Dolei* erron.
(12) *Dove* antiq. *Dolé* erron.
(13) *Dòlsamo, dolessimo* erron.
(14) *Dolesti* erron.
(15) *Dolsono* antiq. *Dolerono* erron.
(16) *Dolerò* antiq. *Dorròe* erron.

Alcuni assertivi hanno il participio passivo con doppia uscita, sopprimendo cioè *at*, come

Acconciato	— acconcio.	Pagato	— pago.
Adornato	— adorno.	Privato	— privo.
Avvezzàto	— avvézzo.	Scemato	— scémo.
Caricàto	— carico.	Sconciato	— sconcio.
Cercato	— cerco.	Seccato	— secco.
Comprato	— compro.	Sgomberato	— sgombero.
Conciato	— concio.	Sgombrato	— sgombro.
Cassato	— casso.	Stancato	— stanco
Crespato	— créspo.	Toccato	— tòcco.
Destato	— desto.	Troncato	— trónco.
Fermato	— férmo.	Voltato	— volto.
Gonfiato	— gonfio.	Vuotato	— vuoto.
Guastàto	— guasto.	Scaricato	— scarico.
Ingombrato	— ingombro.	Stampato	— stampo.
Lacerato	— làcero.	Saziato	— sazio.
Liberato	— libero.	Salvato	— salvo.
Macerato	— màcero.	Sporcato	— spòrco.
Manifestato	— manifesto.	Straccato	— stracco.
Mozzato	— mozzo.	Pestato	— pésto.
Nettàto	— nétto.		

Gerondio.

Il gerondio (1) equivale all' indefinito accompa-

---

(1) Tra le altre maniere di esprimersi, che dai latini sono a noi passate, vi è ancora quella che, a loro imitazione, viene chiamata *gerondio*, della quale i latini hanno fatto un *uso più esteso* di noi; poichè: mentre noi abbiamo terminati tutti i gerondi in *o*, essi ne avevano in *o*, in *i*, ed in *um*.

I latini, per evitare la ripetizione dell' indefinito, e per avere *una maniera di più per esprimersi*, pensarono d' introdurre nell' indefinito alcune inflessioni analoghe a quelle dei loro casi del nome, sebbene non egualmente variate, restringendole a tre; per esempio coll' indefinito *amare* fecero le tre desidenze *amandi* (di amare), *amando* (dall' amare), *amandum* (ad amare) e queste maniere le dissero *gerundi* dalla voce *gerere* che vuol dire *fare le veci degl' indefiniti.*

Di queste tre maniere noi non ne abbiamo ritenuta che una, e questa è in *do*; per es. *fallando*, che equivale all' *errando discitur* dei latini, ed al nostro *col fallar s' impara.*

Ma a questo stesso nostro unico gerondio abbiamo noi data

gnato dalla preposizione *con*, e forma proposizione: p. e. *con lo studiare* apprenderete = *studiando* apprenderete. Così: Se volessi *applicare* potresti ec. = *applicando* potresti ec. Qui il gerondio supplisce ad una *proposizione condizionale*, o *causale*. Dunque il gerondio, oltre la sua significazione condizionale, include in un modo occulto affermazione ed azione. E poichè in se stesso è indifferente a qualunque tempo, perciò prende i tempi dell' assertivo principale con cui si associa: p. e. studiando *apprendi* (sarà *presente*): studiando *apprendeste* (sarà passato): studiando *apprenderai* (sarà futuro).

Inoltre i gerondi, come che capaci di associarsi a qualunque persona, prendono quella dell' assertivo reggitore; p. e. « *amando* i nostri simili saremo da essi amati » qui *amando* è di persona prima e plurale; sarà poi persona terza plurale: dicendo: gli uomini *beneficando* i loro simili ne vengono compensati, *sperimentando* essi una soave compiacenza. Alle volte il gerondio ama di accompagnarsi con la preposizione *in*; per es. *in gareggiando* ec. Conviene però usarne a proposito, e senza aria di ricercatezza, anzi con molta sobrietà, come vedremo.

Il gerondio non si usa coi pronomi *me*, *te* in caso *obliquo* non potendo dirsi: *facendo* te il tuo dovere; ma dovrà sempre adoprarsi in caso retto, *io*, *tu*. Cogli altri pronomi però potrà il gerondio unirsi tanto in caso retto, come in caso

---

una *estensione maggiore* di quella che non aveva presso i latini; poichè, non solo lo preferiamo spesso ai *participi*, col dire: veggendo il pericolo; invece di veggente il pericolo; ma lo facciamo bene spesso supplire all'espressioni dell' *assertivo di modo soggiuntivo*, come in qualche esempio già addotto.

obbliquo, secondo l' esigenza, e dirassi, per es. *vedendo egli il* pericolo, se ne fuggì; siccome pure: *non curando egli* il pericolo, non verrà compatita la sua disgrazia.

Preposizioni.

Le preposizioni *di, a, da* (1) chiamate segnacasi, servendo, come si è veduto, ad esprimere con concisione il rapporto tra due idee formano delle vere proposizioni. I latini spiegavano i rapporti espressi da queste preposizioni dando al nome certe particolari cadenze le quali dobbiamo riguardare come vice assertivi formanti proposizioni, come si è già osservato riguardo alle cadenze delle voci verbali.

Sarà opportuno di esporre una varietà di

(1) In vece della preposizione *a* si adopera anche *da*, dicendosi egualmente bene venne *a lui* e venne *da lui*; ed *a* si pone anche in luogo di *con*; per esempio: nutrito *a* latte, cioè *con* latte. Così invece della stessa *da* si pone *per*, ma in senso passivo, dicendosi: farò *per* me quello che si potrà, cioè si farà *da* me.

La preposizione *con*, seguita dall' articolo *il*, od *i* ama di essere combinata coll' articolo; come ne' seguenti esempi: *col* figlio, *co'* figli, *cogli* studenti; in vece di: con *il* figlio, con i figli, con i studenti.

Suole anche la preposizione *con* posporsi, e combinarsi con pronomi personali, sottraendo la *n*; Esempi *meco*, *teco* ec. anzi non di rado si raddoppia dicendosi: *con meco*, *con teco* ec. Osserveremo ancora in questo luogo: che non sono concordi fra loro i grammatici, sul numero delle preposizioni. Alcuni fra essi le moltiplicano assai, ponendo fra le preposizioni molti *avverbi* ed anche *nomi*, cui si sottintende qualche cosa; come *prima*, *verso*, *sopra*, *disotto*, *dentro*, *fuori* ec, hanno queste voci l' uno o l'altro significato, secondo l' uso che se ne fa.

La preposizione *in* unita agli addiettivi dà loro il significato negativo: *infelice*, *infausto*, *incomodo* ec.

Rapporti espressi mediante le preposizioni.

Rapporto *di luogo* = Ivi: colà: quassù: altrove: dovunque: ec.

Rapporti *di azione* con tempo limitato = finchè: fino a tanto chè: fino: in ultimo: ec.

Di modo di agire = a senno: a capriccio: a talento: a dispetto: a posta: di nascosto: volentieri: ec.

Di qualità = bene: meglio: ottimamente; male: peggio: ec.

Di preferenza = piuttosto: prima: ec.

Di similitudine = siccome: come: così: a guisa di: similmente: parimente: ec.

Di quantità o numero = molto: assai: troppo: quanto: poco: alquanto: meno: solo: soltanto: abbastanza; ec.

Di probabilità = forse: circa; presso a poco; quasi: ec.

Di diversità e contrarietà = altrimenti; diversamente: al contrario; all' opposto: nondimeno: tuttavia: ec.

Di tempo presente = oggi: adesso: ora: ec.

Di tempo passato = ieri: dianzi: innanzi: prima: poco fa; or ora; per l'addietro; per lo passato: ec.

Di tempo futuro = domani: in avvenire: per l' avvenire: fra poco: in breve: ec.

Di continuazione dell' azione con il tempo = tuttora: ancora: sempre: ec.

Di durata fino al momento presente = finora: fino ad ora: ec.

Di successione di una cosa ad un altra: di un tempo ad un altro = dopo: dipoi; appresso; quindi; d'allora in poi ec.

Di due cose od azioni ad un medesimo tempo = intanto: frattanto: mentre: ec.

Di tempo indeterminato = quando: qualora: ogni qual volta: ec.

Di azioni ripetute con i tempi corrispondenti = ogni volta: spesso, spesse volte: sovente: di rado: alle volte: tal volta: ec.

Di azione con brevità di tempo = subito: presto: tosto: immantinente: ec.

Di azione con lentezza di tempo = tardi: adagio: a bell'agio: piano: a poco a poco: ec.

Di approssimazione = quasi, incirca, a un di presso, ec.

Di esclusione = senza, nè, neppure, soltanto, solamente, ec.

ec. . . . . .

Dopo tutto ciò, si domanda: se le parole che i grammatici chiamano preposizioni, aver dovrebbero questo nome? nò certamente, se si riguardi l'officio loro nel discorso. Dovrebbero piuttosto avere due denominazioni, e chiamarsi *interposizioni e composizioni*: Interposizioni, perchè distinte stanno fra due vocaboli; ed, a guisa di *anelli* di connessione, fanno l'officio di legame, sì per il vocabolo che precede, come per quello che segue; si dovrebbero poi nominare composizioni, perchè, incorporate ad altre parole, formano, come abbiamo accennato, delle vere proposizioni.

Congiunzioni.

La *e* non fa sempre l'uficio di copulativa, adoprandosi talvolta per dare non so qual enfasi al discorso, per es. *E* fino a quando avrò a soffrire?

Pure posta al principio della frase vale lo stesso che *nondimeno*, *o ciò nonstante*; quando si adopra

per *ancora* vuol essere preceduta da altra parola.

Ma significa per lo più *contrarietà*. Quando fa intendere *accrescimento* viene allora in seguito di *non solo*.

Nè si *replica* d'ordinario e si associa a quelle voci cui conviensi la stessa negazione per dar compimento ad una frase.

Se, o è *condizionale*, o *dubitativo*. La se condizionale regge il *soggiuntivo* quando l'altro assertivo è soggiuntivo; come, *se potessi* ajutarti; e *regge l'indicativo*, quando l'altro assertivo è pure al modo indicativo; come: spero, *se vieni*, che sarai soddisfatto.

La *se dubitativa* regge sempre il soggiuntivo; come: non so, *se io possa* abbracciare il partito.

Le altre congiunzioni *condizionali*, *purchè*, *qualora*, *quando*, *sol che ec. vogliono sempre il congiuntivo;* per esempio: ti servirò, purchè *io possa*.

Le congiunzioni *affinchè*, *acciocchè*, *perchè ec.* vogliono sempre il soggiuntivo.

Lo stesso dicasi in generale delle congiunzioni *quantunque*, *sebbene*, *benchè*, *avvegnachè*, *comechè ec.* Vi sono dei casi nei quali queste congiunzioni possono reggere anche l'indicativo; per es. si può cercare, sebbene io *sono*, (o *sia*) certo che: *conciosiachè*, *conciosiacosachè*, ec. reggono il congiuntivo.

Che serve sempre di *legame* per unire un concetto ad un altro, benchè prenda mille forme nel discorso per es.: « *Che fai? che* pensi? che pur dietro guardi; anima sventurata *che* pur vai. = *Cosa è quello che fai*, *cosa* pensi? *perchè* pur guardi indietro, o anima sventurata, *la quale* pur vai ec. Qui la parola *che* ora fa *le veci di una completa proposizione*, ora fa da *avverbio*, ed ora da *pronome congiuntivo*.

Ma il *che* oltre fare le veci di pronome congiuntivo indeclinabile per tutti i generi, numeri e casi; come: « Quel Dio *che* atterra e suscita, *che* affanna e *che* consola »; serve anche a formare delle *proposizioni* o *subbordinate*, o *incidenti*, come per es. coloro, *che* amano gli uomini virtuosi, desiderano *che* voi siate felici; questo è un pensiero espresso con tre proposizioni collegate fra loro; cioè 1.° *Coloro desiderano;* 2.° *che amano gli uomini virtuosi;* 3.° *voi siate felice.* Ma la proposizione: che amano gli uomini virtuosi; potrebbe essere tolta giacchè, senza di essa, si avrebbe un senso compito; e questo sarebbe: *Coloro desiderano che voi siate felice.* Or bene la suddetta proposizione seconda è *incidente* tra le altre due proposizioni: coloro desiderano, che voi siate felice. E la proposizione: che voi siate felice, essendo dipendente dalla antecedente: *coloro desiderano*, e con questa essendo legata in modo, da determinarne il senso; perciò chiamasi *proposizione subordinata*, ed equivale il secondo *che* alla proposizione *una cosa e questa è.*

Riteniamo adunque: *essere proposizione incidente* quella senza la quale il discorso avrebbe tuttavia senso compito; bene inteso però che non avrebbe espresso per tal mancanza completamente il pensiero; così nell' esempio addotto, togliendo la proposizione incidente: che amano gli uomini virtuosi; resterebbe: coloro desiderano che voi siate felice; discorso di senso compito, benchè non esprima completamente il concetto della mente, che riguarda il *desiderio*, non di coloro *quali si siano, ma di coloro che amano gli uomini virtuosi.*

Dunque la *proposizione subordinata* è quella che è legata ad una proposizione antecedente e

principale in modo che questa non avrebbe il senso compito se non venisse determinato dalla subalterna.

Siegue di quì adempirsi dal *che* all' oficio di *congiunzione* quando fa da pronome; poichè non solo dà compimento ad una proposizione incidente ma la lega colla principale.

Quando però il *che* forma una intera proposizione, allora associando la proposizione subalterna con la principale, potrà chiamarsi *proposizione congiuntiva* dallo stesso suo officio.

Dia a tutto ciò una maggior luce l'esempio che segue. Tutti convengono *che* la virtù sia la sorgente della felicità verace, *che* è l'oggetto de' comuni desiderii. Qui il primo *che* equivale alla *proposizione congiuntiva: in una cosa la quale è;* e da questa vien legata la subalterna: *la felicità derivare dalla sola virtù*, colla principale: *tutti convengono.*

Il secondo *che* è pronome; e mentre fa parte della incidente, congiunge questa colla principale (1).

---

(1) Dopo di aver veduto che la *proposizione principale* è quella cui si riferisce il discorso; che la *proposizione subordinata*, o *dipendente* è quella che dà compimento al senso della principale; e che la *proposizione incidente* serve a modificare qualche qualità del soggetto principale; fissiamo con due esempi qual senso convengasi alle voci *frase*, e quale alla voce *periodo*.

1.° Debba provarsi con un' argomentazione che *lo studio ragionato della lingua italiana influisce sulla prosperità nazionale*; diremo:

Influisce sulla prosperità nazionale ciò che promove lo sviluppo dell' intelligenza del maggior numero. Limitandoci infatti alla sola mendicità ci sarà facile di rinvenirne la principale sorgente nella ignoranza. Privato l' uomo d' intelligenza bastante a produrre quella dignità morale, che tende a sollevarlo, discende ad abbassarsi, e ad avvilirsi. Questo senti-

Ripieni, o riempitivi.

Vi sono alcune *parole non assolutamente necessarie al discorso*, perchè non presentano veruna idea o per se medesime, o per l'uso a cui servono. Cosicchè, non avendo esse alcun *oficio ne-*

---

mento di dignità ecciterebbe facilmente e prontamente l'animo del maggior numero promovendo lo sviluppo delle sue facoltà intellettuali. Ora questo sviluppo risulterebbe dallo insegnamento analitico della lingua italiana che discende alla situazione mentale di chi istruisce, che interessa la sua attenzione, e che facilita i progressi di sua intelligenza. Dunque lo studio ragionato dalla lingua italiana influisce mirabilmente nella prosperità nazionale.

In questo ragionamento abbiamo la riunione di periodi e di frasi.

Dunque il discorso può riguardarsi in generale come un composto di periodi ciascuno de' quali contiene in sè un sentimento assolutamente compito: il periodo come una unione di *frasi* che si chiamano *membri* del periodo: la frase come un insieme di proposizioni semplici dipendenti fra loro, ed insieme concatenate per mezzo dei vice assertivi.

2.° Il Galileo, insegnando geometria, e descrivendo le figure sulla *lavagna*, soleva dire ai suoi scolari: « ecco la *pietra di paragone*: chi non riesce a tal cimento può persuadersi di essere inetto non solo a filosofare, ma inabile ancora a qualunque maneggio ed esercizio nella vita civile ». (Vit. di Galil. Losonna 1793).

Questo genio creatore anzichè seguire le tracce di Cartesio che, come dice Fontanelle, *cacciato aveva gli antichi errori per sostituirvi i suoi*, volle far derivar da se stesso quel fuoco vitale che egli diffuse in tutta l'Europa, e che eccitò i Newtoni all'alto filosofare. È di quì che fu deciso dell' Arcademia di Deijon: che *Newton co' suoi talenti trasportò ad altri soggetti le leggi fissate dal Galileo dando a queste una maggiore estenzione*, perlochè il Newton ebbe il nome di Galileo amplificato.

Che se la gloria conciliata dal Galileo alla nostra penisola fu tale da non poter essere contenuta nel suolo Toscano, resta a lui debitrice l'Italia di un monumento che dica ad ognunò

AMMIRA IL MASSIMO DEI FILOSOFI.

cessario, riduconsi a puri *riempitivi*, chiamati *ripieni* del discorso. Non crediate però che sia inutile il loro uso;

1.° Arrecano al discorso una certa sostenutezza, e fanno sentire con più forza la cosa che si vuole esprimere, ponendola come sotto occhio; tali sono; *ecco*, *bene*, *bello*, *pure*, *già*, *mai*, *mica*, *punto*, *via*, *uno*, *non*; esempio: or *bene* come *ora* farò? fa *pure* a tuo modo: non si lascerà *già* sedurre: trionfare sempre *mai* di qualunque ostacolo: *nò* non sarà possibile che lo vincano: su *via* si provino.

2.° Aggiungono ornamento, e vezzo al discorso, e lo rendono anche più sonoro; come: *egli*, *ella*, *esso*, *sì*, *nò*, *non*, *altrimenti*. Esempio: che procedere è *egli mai* questo? Non andrà la cosa *già ella* sempre così; verrò con *esso* voi.

3.° Fanno l' oficio di *accompagna-nomi*, o di *accompagna-assertivi*; come: *uno*, *in*, *si*, *ti*, *ei*, *mi*, *ti*, *tene*, *ne*. Esempio: *in* leggendo vi illuminerete: non sa che *ei si* voglia.

Pria di por termine a questo nostro breve saggio sui principii del discorso, non sarà fuori di proposito di fare qui un cenno riguardo ai due vocaboli *romantico* e *classico*, che vanno in oggi per la bocca di ognuno.

La lingua latina diramata dai Romani nelle conquistate italiche contrade chiamavasi ancora *lingua Romana*. Le notabili variazioni che dovette ella subire dal nazionale linguaggio non solo dei vinti, ma molto più da quello dei Popoli del Nord che colla loro irruzione si resero padroni d' Italia, dettero luogo a nuovi dialetti italiani, i quali attesochè presentavano tutti l'impronta della madre lingua Romana diversamente modificata, furono perciò denominati *lingue romanze*.

Da questa denominazione derivò il nome di romantico che nel nostro secolo fu dato a quelli insigni scrittori Tedeschi i quali non vollero riconoscere che la poesia originaria dettata dalle ispirazioni della natura, e per téma di divenir copie credettero di dover rigettare le poetiche preesistenti leggi; benchè dedotte da osservazioni sopra i poeti greci e latini denominati *classici*; come anche classici si appellarono i padri dell'idioma italiano Dante, Boccaccio, Petrarca, ec.

Quindi è che si denominano *romantici* quei scrittori i quali persuasi essendo della progressiva perfettibilità dell'umano sapere, sostengono doversi dallo scrittore consultare piuttosto le lezioni del sentimento, della ragione, e dello stato attuale della società, anzichè codesti padri della lingua italiana ancor bambina che scrissero in un secolo infinitamente distante dalla civilizzazione attuale.

Si scorge da tuttociò non doversi supporre riunite all' aggettivo *romantico* quelle medesime idee che vengono comprese dall' aggettivo *romanzesco*, ossia *stravagante;* come neanche deve intendersi cosa di un genere eccellente ed unica quando si attribuisca l'aggettivo *classico* ad uno scrittore non avendo la natura spezzata la stampa dopo di averlo prodotto.

PARTE TERZA

COSTRUZIONE DEL DISCORSO, O SINTASSI

La *Sintassi* (1) è quell' ordine e collocamento opportuno di vocaboli per cui nella mente di coloro che conoscono una lingua si eccitano i nostri determinati concetti. E siccome la rapidità con cui la mente li percepisce non potrà mai eguagliare il linguaggio, per quanto si supponga perfetto nella sua concisione, per ciò appunto abbiamo nelle lingue quei vocaboli, e quelle espressioni compendiose che, quasi rote del discorso, scorrono a rappresentare il maggior numero di rapporti col minor numero di parole: nel che consiste la forza del discorso.

I segnacasi, gli accompagnanomi, i nomi, i pronomi, gli assertivi, i vice assertivi formano i materiali essenzialmente richiesti per l' edificio del discorso, e ne costituiscono quel legamento,

(1) La voce *sintassi* deriva da due voci greche che corrispondono alle due italiane: CON ORDINE, vale a dire *coordinazione* delle cose. Ed infatti per sintassi grammaticale s' intende l' ordinata *posizione* e *connessione* delle parti del discorso.

sodezza, e regolarità, senza cui l'edificio rimarrebbe disordinato, e sconnesso. Inoltre dalla scaltra congiunzione, e posizione, e aderenza, e rapporto, e simetrica opposizione delle preposizioni e congiunzioni nasce quell' armonìa, regolarità, e chiarezza ammirabile del discorso italiano, e quella sua possibile *eleganza*, *e bellezza*.

Non vogliamo però lasciare di avvertire eziandio prendere il collocamento dell' infinito una gran parte nell' eleganza e bellezza, ed armonìa del discorso medesimo. E se bene si avvertirà l'artificio che forma il pregio dei migliori scrittori, troverassi risultar questo dall'aver essi appunto annicchiato così bene e preposizioni, e congiunzioni, ed infiniti da far del discorso italiano un legame solido ed insieme maravigliosamente *armonioso*.

Diremo dunque che nulla è il conoscere le parti isolate del discorso, ove poi non si sappiano connettere a formare raziocinii, e con questi un discorso seguito che tenga nel suo costrutto una *stretta aderenza e forte legamento*; ove non si abbia una esatta cognizione del valor delle voci, e non si procuri *chiarezza* al loro accordo; ove da una convenevole disposizione delle parole accomodate all' indole della nostra lingua non ne risulti un tutto *ordinato*, *armonioso*, e *bello*.

E quantunque l' ordine e la bellezza del discorso sostanzialmente dipenda dalla bontà de' raziocinii; pure il rappresentar questi con CHIAREZZA, FORZA ed ARMONIA, dall' arte singolarmente dipende.

Chiarezza del discorso.

L' aderenza e l' unione delle parti del discorso

dipende da quell'*accordo delle parole*, che chiamasi dai gramatici *concordanza*, da cui essenzialmente risulta la chiarezza dei nostri discorsi. Codesto accordo consiste nella conveniente associazione delle parole, declinandole cioè, e conjugandole opportunamente riguardo al genere, caso, numero, tempo, e persona, come si esige dal soggetto principale da cui dipendono.

Avrete perciò quattro specie di concordanze. Cioè

1.ª *Concordanza del segnacaso con il nome.* Il segnacaso che si premette al sostantivo, deve con questo concordare in genere, numero, e caso; per es. *la* impresa è temeraria se irrita *lo* sdegno *di* chi ha in mano *il* potere. *Le* ire *dei* grandi... Che se al segnacaso succederanno nomi di *diverso genere*, allora dovrassi a ciascuno di questi quel segnacaso che gli conviene; e direte *i* monti e *le* valli, e non già i monti e valli; ed anche l'estenzione *delle* valli e *dei* monti, e non delle valli e monti.

2.ª *Concordanza dell'aggettivo col sostantivo.* L'aggettivo dovrà concordare in *genere* ed in *numero* col suo sostantivo; per es. uomo *buono*, donna *buona*, libri *buoni*, giornate *buone*. Dicendo uomo *buona* commettereste una discordanza in genere; ed in genere e numero se diceste: uomo *buone*. Questa uniformità dell'aggettivo col suo sostantivo è voluta dall'oficio che è proprio dell'aggettivo di accomodarsi al servigio del nome per esprimerne i suoi caratteri.

Osserverete bene: 1.º Che vi sono alcuni aggettivi, come: *mèzzo*, *molto*, *tutto*, *salvo*, i quali sogliónsi adoperare ancora *invariati* a guisa di avverbj: 2.º Che gli aggettivi *univoci rispetto al genere*, come: *grande*, *infelice*, *illustre*, ec. non

possono discordare che nel *numero:* 3.° Che l'aggettivo sarà di *numero plurale* benchè ciascuno dei sostantivi successivi, cui si riferisce, sia di numero singolare, per es.: Demostene e Cicerone *oratori insigni:* 4.° che deve concordare col *genere maschile* se i sostantivi fossero di diverso genere; per es.: il padre e la madre *amantissimi* della loro prole.

3.ª *Concordanza del pronome con il nome;* vuole questa che dicasi: non meritò di nascere *chi* (l'uomo il quale) vive sol per se: il giovanetto *il quale* (o *che*); così: *Egli* fu guerriero (Cesare): *Ella* fu infelice (Virginia): *essi* studiano (i discepoli).

4.ª *Concordanza dell' assertivo col nome e con il pronome.* Osserverete: 1.° Che il numero e la persona dell' assertivo concordi col numero e colla persona dei pronomi personali *io*, *tu*, *noi*, *voi*, e con gli altri nomi che si riguardano tutti come di *terza persona:* 2.° Che, associandosi i pronomi personali con qualche nome, concordi allora l' assertivo col pronome personale e non già con il nome; per es. *io* Pietro *leggo; noi* scolari *studiamo*. ec. 3.° Che all' assertivo diasi la terza persona plurale, benchè il soggetto della proposizione sia costituito da varj nomi singolari. Che, se vi fossero dei pronomi di numero singolare e di numero plurale, allora l' assertivo si accorderà colla *prima* piuttosto che colla seconda; e colla *seconda* piuttosto che colla terza persona del numero plurale.

Valga per un generico esempio di concordanze quello che siegue. A ciascun *tu renderai quel* tributo, *il quale* Egli *ha* dritto di esigere *da te:* *ai tuoi* superiori una *rispettosa* sommissione: *al tuo* eguale dolcezza e compiacenza: *ai tuoi* parenti

attaccamento ed ossequio: *ai tuoi* amici una fiduciale schiettezza: *al* nemico un *generoso* oblìo: *agli* infelici una *operosa* commiserazione: *a* tutti buona fede, e que' servigi che il tuo potere ti permette. Fuggirai, le vane riunioni ove non trovasi che *moto senza vita*, che *clamore senza ragione*, che parole senza idee: Ove tutti affaticansi nel lacerare gli assenti per non credersi oziosi ed inutili!! A riunioni di tal natura preferirai quella di qualche amico, di qualche libro, quella di te stesso, per poter dire un giorno: *ho procurato di conoscer me stesso* (1).

Esposto quanto deve costituire la *parte materiale* per così dire della chiarezza, passiamo a dare una occhiata alla *chiarezza artificiale* del discorso, alla quale dovrebbe cedere, se pure occorresse, la *stessa purgatezza*, la *sublimità*, la *delicatezza*, la *forza*, l' *armonia*, ec. Quindi è che fisseremo fin d' ora per canone invariabile della chiarezza: NON BASTARE FARSI INTENDERE: MA BISOGNARE ANCORA CHE NON SI POSSA NON INTENDERE PRONTAMENTE (2).

Giungerete a dare ai vostri discorsi questo essenzialissimo carattere: 1.° Se i *vocaboli* saranno *scelti* in modo da rappresentare le vostre idee nelle

---

(1) Stava scritto nel tempio di Delfi: *nosce te ipsum*.

(2) Questo Canone vi farà anche comprendere quale insulto arrechi al buon senso dei greci e dei latini, ed anche alla ragion pubblica quell' apporre iscrizioni latine su de' pubblici monumenti italiani, destinati ad istruire il popolo colla manifestazione dei motivi che li fecero innalzare a soggetti che si distinsero non per un merito illusorio, ma per virtù sociali e per utili cognizioni. « Un pubblico monumento (ci dice un celebre scrittore), invitando il popolo ad eccelse reminiscenze, deve intendersi da tutti, perchè con un mezzo più potente che la parola accenda gl'animi di un sacro fuoco d' imitazione, e risvegli la passione magnanima della gloria. »

altrui menti con esattezza, fedeltà, e prontezza. Quanto è importante questa scelta, altrettanto è difficile e laboriosa. Infatti, le parole proprie, espressive, usitate non debbon confondersi con quelle che risentonsi di *ricercatezza*, di *turgidezza*, e di *bassezza*. Siano le parole scelte in modo, da convenire al luogo, al carattere, alla convenienza, al decoro della materia in proposito, ma conservino quella facilità, semplicità, che fa supporre all'idiota non essere costato alcuno studio a chi si è tanto affaticato per rintracciarle (1); ciò che può dirsi il sublime del naturale.

2.° Se si sfuggiranno i *vocaboli superflui*. Evitar dunque dovete quel parlar diffuso che fra un ammasso di vocaboli non contiene che una ideuccia, quasi un grano di sale stemperato in una massa d'acqua. Badate bene però che da una rigida connessione e stretto laconismo potrebbe rendersi il vostro discorso pesante, gravoso e di difficile intendimento. Ricordatevi sempre che tutti hanno dritto di comprendervi *prontamente, e senza sforzo*.

3.° Se i *vocaboli* non daranno luogo ad alcun *equivoco*. La lingua latina, amantissima d'inversioni, potè, senza pericolo di equivoci, di con-

---

(1) Questa regola serve a farvi valutare di quanta lode si degno chi in libri ammuffiti e vuoti d'idee va a raccorre parole rancide e disusate, e tenta di rinfrescare vocaboli irrinfrescabili, e così poco intesi per l'Italia intera da sembrare uno straniero colui che se ne serve per far pompa del suo sapere, e quasi per soperchiare, e mostrare che egli solo sa parlare, e che gli altri, o devono farla da balbuzienti, o risolversi ad esser mutoli !!

Eccovi su di ciò un sensatissimo avvertimento del Bembo: NON MI CREDÉI DOVER ESPRIMERE LE IDEE ED I BISOGNI DI UN SECOLO CON LA LINGUA DI UN ALTRO; e potrebbe aggiungersi, *la quale ha bisogno di traduzione per essere intesa.*

fusione di oscurità prendersi su questo punto una maggior libertà della lingua italiana, perchè garantita bastantemente dalla *varietà delle desinenze de' suoi nomi*. Ma noi mancanti di questo mezzo dobbiamo esser più sobrii per non pregiudicare all' intelligenza de' concetti per brama di esporli con armonica posizione di parole. In latino si dirà senza timore di equivoco *Antonium vicit Augustus*, determinandosi abbastanza dalle due diverse desinenze qual è il *soggetto* della proposizione, e quale l' *oggetto*; quale l' *agente*, e qualo il *paziente*; quale il *vincitore*, e quale il *vinto*. Ma sarebbe forse per noi lo stesso se, traducendo tal proposizione quale si stà, si dicesse; *Antonio vinse Augusto?* quando chi ode, o legge non sappia preventivamente, che da Augusto fu debellato Antonio?

È vero bensì che talvolta si usa ad arte un certo equivoco di parole, in modo tale però da far ben comprendere il vero significato di ciò che sta ascoso sotto l' equivoco. Cicerone, diceva di un servo ladro: è il solo in casa per cui niente è suggellato e chiuso.

4.º Se le proposizioni saranno coordinate in modo da presentare i concetti collo stesso ordine e dipendenza con cui furono felicemente concepiti già dalla *mente*. Nessuna avvertenza è per dir così sufficiente per distribuire i vocaboli e le proposizioni in modo da dipingere nelle altrui menti il quadro sotto quel favorevole, e chiaro punto di vista con cui fu da noi concepito.

Da quanto si è detto fin qui sulla chiarezza siamo indotti a fissare i seguenti principii.

1.º Che si consulti sopra ogni altra cosa l' *evidenza*, perchè senza essa niun idea può recare sull' anima il suo effetto totale.

2.° Che non debbano usarsi *voci* che solo per approssimazione si avvicinano al nostro *concetto*, ma *unicamente* quelle che vi *corrispondono*, non essendovi nella lingua nostra voci indifferenti e perfettamente sinonime; ma bensì segnate di maggiore o minor significato dalla metafisifica della lingua (1).

3.° Che per gli *aggiunti* non si adoprino che gli accrescitivi, e dichiarativi del concetto principale, esclusone ogni altro ozioso.

4.° Che nella sentenza, come dice il celebre Beccaria, abbiavi *una voce principale*, a cui tutte *le altre* come ministre *siano subordinate*. Per es. l'*adulazione*, spargendo le sue menzogne di veleno dolcissimo, sotto specie di vera lode, diletta con lingua vana e bugiarda gli orecchi degli sciocchi. Qui al *soggetto* adulazione, che è la voce principale, succedono le *due* proposizioni incidenti: spargendo le sue menzogne di veleno dolcissimo: sotto specie di vera lode. Poscia viene l'*attributo* espresso dall' assertivo *diletta*. Finalmente abbiamo il *nome retto dall' assertivo*, *col suo aggiunto*, che serve a meglio determinare il modo di dilettare o sia il significato dell' assertivo che forma la proposizione principale, e vien dato così

(1) Certi vocaboli stranieri ai quali dall' uso è stato annesso un senso più esteso ed energico sono forse perciò appunto preferibili ad altri corrispondenti vocaboli nazionali; per es. la voce *incivilimento* non sembra eccitare le stesse idee che si trovano riunite nel vocabolo civilizzazione che significa ora per noi la *perfezione dello stato naturale del mondo*. Merita su tal proposito molta ponderazione il sentimento del celebre Sulzer: « chiunque, egli dice, inventa un nuovo termine, o adopra uno straniero vocabolo noto, in un nuovo significato, arricchisce il fondo delle nostre cognizioni di una nuova idea ».

compimento al discorso dalla frase: gli *orecchi degli sciocchi*. Con quest' esempio di *costruzione diretta* del discorso noi porremo termine a quanto riguarda la sua chiarezza; e passeremo ora a parlare delle altre sue proprietà essenziali, avuto sempre riguardo ai ristretti limiti grammaticali.

Forza del discorso.

Non contento il discorso della chiara manifestazione de' concetti, percorre rapidamente, quasi *alato* Mercurio, gli spazii intellettuali, concentrando felicemente il maggior numero di rapporti nel minor numero di vocaboli. Ed è in ciò appunto che la sua forza consiste. Questa, introdotta già nel linguaggio dal puro bisogno, dall' impeto del sentimento, e dalla rapida percezione, fu poi dall' arte ridotta a precetti. Si stabilirono certe regole denominate figure, o *tropi* somministrat da filosofiche osservazioni sul popolare linguaggio ripieno di energiche, concise, ed animate espressioni (1).

Una delle figure grammaticali dalla quale acquista il discorso spirito e vibratezza chiamasi Elisse (voce che significa *difetto* o *mancamento*). Da questa figura siete autorizzati a sopprimere l'una, o l'altra parola, purchè sia facile a sottintendersi, e risulti nel discorso una maggior energia, e vibratezza.

Questa soppressione ora cade sul *sostantivo*; ora

(1) Osserva Dumarsais che in un giorno di mercato il popolo usa più tropi che mille freddi accademici nelle loro adunanze, ove sovente accade di ragionar poco, e di sbadigliare assai.

sull' *assertivo*; altre volte sulla *preposizione*, e sulla *congiunzione*. Alcune volte un semplice monosillabo fa le veci di una intiera proposizione. Un esempio completo di questa figura potrete rinvenirlo in Alfieri allorquando *Creonte* esige da *Antigone* che scelga o *Emone* per isposo, o la morte:
— *Cre*. Scegliesti? — *Ant*. Ho scelto — *Cre*. Emon? — *Ant*. Morte — *Cre*. L'avrai.

Nè crediate già che questa forza, e vibratezza di stile competa soltanto ad argomenti di genere sublime. No certamente. Potrà aver luogo puranche nelle stesse vostre lettere familiari, che prender devono il carattere, lo stile, ed il colorito voluto dalle circostanze in cui si trova chi le scrive, e dalla vemenza e forza maggiore o minore con cui egli concepisce la materia in proposito; rendendosi gli uomini dalla natura eloquenti nei grandi interessi e nelle grandi passioni. Federico ré di Prussia, perduta la piazza di Schveindnitz comandata dal generale Zaffrov che fama avea di Uom coraggioso, a lui rimise questa lettera: « Generale, sospendo il mio giudizio, e desidero che possiate scrivermi come Francesco I. a sua madre dopo la battaglia di Pavia: TUTTO È PERDUTO FUORCHÈ L' ONORE ». (1)

Diamo termine a questo articolo fissando; convenire:

---

(1) Il celebre Pascal così termina una sua lettera: « Perdonami se sono stato sì lungo: mi è mancato il tempo per essere più corto ». Apprendete da ciò che dovete molto riflettere per non negligentare lo stile delle vostre lettere famigliari. Questa negligenza vi esporrebbe alla censura di chi le legge. Se la forza dell' amor proprio trattiene l'uomo dall' accordare ad altri se non che difficilmente la sua stima, lo spinge ancora ad abbracciare con piacere un motivo qualunque per toglierla, o diminuirla.

1.º Che nella tela delle parole tutte siano escluse le oziose, perchè oltre il risparmio della scrittura e del tempo, la sentenza verrà più forte, più sentita, e più atta a ritenersi.

2.º Che si usi temperanza nelle descrizioni di ogni maniera, volendo il dir nostro direttamente con pesati sensi procedere.

3.º Che le similitudini siano strette in modo che talora, anche in una sola voce si fondino.

4.º Che evitinsi possibilmente i gerondi, che sempre obbligano l' incominciamento della sentenza con troppa pompa, e con suono monotono e lento.

5.º Che de' traslati (vedi p. 19) sia parsimonia purchè il discorso non prender debba impeto guerriero e sdegnoso.

Armonia del discorso.

L' arte di formar bello il discorso ed armonico dipende ancora da certi giacimenti, come quas meccanici, di voci che ne compiano l' armonia, dote che tanto procacciò di seguire lo stesso divin Tullio, che ogni gran cosa avrebbe quasi pretermesso anzichè tradire quello che egli dicea *supremo giudizio dell' orecchio*.

La bellezza ed armonia del discorso italiano già fu da noi avvertito derivare precipuamente dalla avveduta disposizione delle congiunzioni, e dalla scaltra posizione delle preposizioni. Non vogliamo però lasciare di osservare di nuovo che il *collocamento dell' indefinito* prenderà una gran parte nell' eleganza ed armonia del discorso medesimo.

Per servire all' armonia si adducono dai grammatici specialmente tre figure denominate *pleonasmo*, *enallage*, *iperbato*.

Il pleonasmo *aggiunge* in più casi ciò che non è di assoluta necessità, ma che pur serve a conciliare al discorso spirito e grazia. L' enallage significa *sostituzione*, figura più frequente presso noi che presso i latini, e consiste nell' usare di una qualche parte del discorso in luogo di un' altra sua parte; come per es. l'aggettivo invece dell'avverbio; un modo invece di altro modo; un tempo per un tempo, indefiniti per sostantivi, assertivi per assertivi; ec.

L' iperbato (greca voce che significa *trasposizione*) consiste nella *posizione di una parola piuttosto prima che dopo* di un' altra parola.

Riguardo all'armonia ci limiteremo a fare avvertire: 1.º Che fra le congiunzioni, segnacasi, avverbi, e preposizioni deve porsi sempre uno stretto rapporto, o richiamo, viziose essendo le sentenze che procedono per copulativi.

2.º Che si preferisca la desinenza dell' indefinito dell' assertivo, ove accrescasi l' armonia, senza pregiudizio della chiarezza.

Del resto non solo dai sterili e freddi precetti apprender dovete a far procedere il vostro discorso con chiari, armonici, dolci, variati, ed eleganti modi, e che spedito e rapido scorra e saetti con tanta forza come strale al bersaglio; ma molto più dalla pratica acquistata sui migliori e principali scrittori che fanno servire primieramente ai pensieri le parole, e poi anche alle parole i pensieri (1).

---

(1) Non dovete però obliare l' avvertimento sanzionato anche dal Monti, che *gli ornamenti nella favella non istanno bene ad ogni ora*. Il mostrar negligenza in alcuna leggiera cosa, col non dir sempre nel miglior modo, spesse volte merita commendazione, perchè codesta negligenza, quasi disso-

Certamente i dotti autori che scrivono per farsi intender dal popolo, e non già i grammatici sono i veri maestri delle lingue (1). Si parlò bene, e bene si scrisse anche prima che vi fossero teorie grammaticali, le quali non sono giuste se non siano dedotte da sensate osservazioni su de' buoni scrittori, e sulle migliori maniere di parlare della nazione vivente; *quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi* (Orazio).

APPENDICE

Ortografia.

I Grammatici si estendono ancora a parlare della *ortografia*, che insegna: 1.° a scrivere i vocaboli correttamente, componendoli cioè con un esatto numero di vocali (2) e di consonanti (3): 2.° A frapporre nel discorso scritto certi segni

---

nanza musicale, può servire a dare un maggior risalto alle principali bellezze della favella. Che anzi col troppo calcare la lima potrebbe anche accadere di mordere spesso sul vivo, e di portar via colla parte viziosa la sana; e allora, per soverchio desiderio del meglio, si andrebbe a cadere nel peggio.

(1) Chi avesse consumato tutta la sua vita nell' apprendere le lingue senzachè col loro mezzo fosse pervenuto alla conoscenza delle utili verità per mancanza di tempo, a questo poliglotta si converrebbe forse meno il titolo di sapiente che ad un buon' artista che sapesse bene la sua propria lingua.

(2) Due vocali che formano sillaba e pronunciansi con una sola missione di voce che si appoggia in modo su di una delle due vocali quasichè assorbisse l' altra dicesi *dittongo*, voce greca che significa *dui-sono* (due suoni): per es. *qu*-ra, *pie*-no, *chia*-ro, *buo*-no, *fia*-to, *cie*-lo, ec.

(3) Le consonanti si distinguono in *mute* e *liquide*. Le mute hanno l' appoggio di una vocale dopo di loro, e le liquide avanti onde sono mute le b, c, d, g, p, q, t, sono poi liquide le, f, l, m, n, r, s.

chiamati *interpunzioni* per far distinguere i sensi diversi delle frasi, e le pause del discorso.

E benchè abbiate voi già appreso nel compitare la maniera di pronunziare le parole e l'esatta combinazione delle vocali e consonanti che servono a comporle, e le pause ed i variati suoni da darsi ai periodi; pure vi saranno opportuni gli avvertimenti che sieguono.

1. Alcune voci indifferentemente si scrivono con *c* o con *z*, come; ufficio, = uffizio, beneficio= benefizio, indicio = indizio, annunciare = annunziare, pronunciare = pronunziare, ec.

2. La *h* si scrive nelle interiezioni *oh! ahi! deh! ah! ahimè o ohimè*, ec. dando una qualche aspirazione al suono della *h*; aspirazione che non ha luogo nelle voci ho, hai, ha, hanno, le quali, volendosi ommettere la *h*, dovrebbero accentarsi per distinguerle da altre voci diverse, come si è già osservato; ed è perciò che potrete scrivere avvi, avvene, piuttosto che havvi, havvene, ec. non avendo luogo equivoco alcuno in simili combinazioni di voci.

3. La j lunga, tanto al principio della parola quanto *frapposta* a due vocali, fa l'ufcio di consonante; come Jacopo, jattante; jattura; Ajo, strettojo, gioja, librajo, ajuto, voci che ci danno nel plurale, strettoi, librai, ec.

In *fine* di vocabolo la j ora equivale ad *i*, ed ora ad *ii*, cioè può scriversi còn il solo i in quei vocaboli che terminano nel nominativo con *io* ed hanno l'*accento nell' antipenultima* vocale, come: prèmio, òzio, scòglio figlio, occhio, frègio, ec. voci che ci danno nel plurale, *prèmi*, *ozi*, *scògli*, *figli*, *occhi*, *fregi*, ec. Che se l'accento cadrà nella *i* dell' *io* allora alla j del plurale si sostitui-

ranno due *ii*, onde da *pio*, *restìo*, *natìo*, ec. avremo *pii*, *restii*, *natii*, ec.

Similmente richiedono due *ii* tutte quelle voci che scritte con una sola *i* avrebbero un diverso significato, come, *adempii*, per distinguerla da *adempi*, *desiderii*, per non confonderla con *desideri*, *principii* ben diversa dalla voce *Principi*, ec.

Prendono la sola *i* finale nel plurale quelle voci che nel singolare hanno la desinenza in *cio*, *gio*, *glio*; onde diremo: *agi*, *indugi*, *figli*, ec.

Così le voci in *aio*, *eio*, *oio*, *uio*, finiscono in *i*; per es. *fornai*, *pompei*, *rasoi*, *bui*, ec.

Le voci che terminano in *mio*, *nio*, prendono due *ii*; per es. *dominio*, *dominii*, ec. così le voci in *bio*, *quio*, come *dubbii*, *colloquii*, ec.

Molte voci che terminano nel singolare in *cia*, *gia*, perdono la *i* nel plurale; onde da *faccia*, *traccia*, *saggia*, *piaggia*, *minaccia*, ec. avremo, *facce*, *tracce*, *sagge*, *piagge*, *minacce*, ec.

4. La *n* innanzi alla *b*, *p*, cangiasi in *m* nelle parole composte; per es. tien-mi=tiemmi, Gian-Piero = Giampiero, Gian-Batista = Giambatista ec.

Alle volte la *n* vien posposta alla *g* indifferentemente; onde giungere = giugnere, piangere = piagnere, ec.

Consonanti raddoppiate. La retta pronunzia, e la lettura de' libri corretti v' insegneranno a bastanza quando debbasi raddoppiare una consonante, come per es. *trotta* (verbo) ben distinto da *trota* pesce. Tuttavia abbiate per regola fissa

1.° Che consonante non si addoppia se non tra due vocali.

2.° Che nelle *parole composte* se la prima voce componente finisce con vocale accentata, e quella

che succede con consonante, questa dovrà raddoppiarsi; come *vedrò lo* = vedrollo, *pèrciò che* = perciocchè. Deve però eccettuarsi il pronome *gli* che sempre scrivesi con una sola *g*, come *mandargli*, *portargli*, ec,

3.° Che quando la prima voce componente sia un *assertivo monosillabo*, anche allora si raddoppierà la consonante, come *è-vi* = evvi, *dà-mi* = dammi, *và-ne* = vanne, *stà ti* = statti ec.

4.° Che quando la prima voce componente sia uno dei monosillabi: *a*, *e*, *i*, *o*, *co*, *so*, *su*, *da*, *fra*, *ad*, allora dovrà raddoppiarsi la consonante, e scriversi *a*ccorrere, *e*ccedere, *i*rrigare, *o*pporre, *co*mmovere, *so*llevare, *su*ccedere, *da*bbene, *fra*mmettere, *rad*drizzare, ec. Deve però eccettuarsi la voce *co*mandare, e quelle nelle quali la seconda voce componente incomincia con la *s* impura; come *a*spirare, *i*stillare, ec.

5.° All'opposto non *si raddopppia la consonante* se la prima delle voci componenti o è di *più sillabe*, o non finisce con vocale accentata; come: *portami*, *vedilo*, *godesi*, *sottoposto*, *oltremodo*, ec. Devesi però accettuare *contra*pporre, *sopra*ttutto, *altre*ttanto, *oltr*acciò, ec.

Se la prima voce componente è uno dei monosillabi *de*, *re*, *pre*; come: *de*ridere, *re*legare, *pre*mettere ec.

6.° Il monosillabo *di* fa raddoppiare la *f*, e la *s*, come *di*ffondere, *di*ssimili, ec. fuorché alle voci *di*fetto, *di*fendere; ed anche il monosillabo *in*, se l' altra voce componente incomincia con la *n*, come *in*nato, *in*numerabile; e qualche volta ancora, benché la seconda voce componente incominci con vocale, pure si raddoppia la *n* del monosillabo in, come, *inn*abbissare, *in*nalzare, *in*namorare, *in*nanzi, ec. Il monosillabo *ri* raddoppia soltanto in

*rin*negare, *rin*novare, *rin*nestare: *se* in *se*bbene, *se*ppure: *pro* in *pro*ccurare, *pro*ffilare, *pro*vvedere, benché queste tre voci si scrivano ancora senza raddoppiamento.

7.° Gli assertivi *taccio*, *piaccio*, *giaccio*, i quali fuorché in *taccia*, *piaccia*, *giaccia*, *tacciano*, *piaccano*, *giacciano*, hanno tutto il resto con una sola *c*; pure nei loro passati, invece di raddoppiare la *c*, prendono la *q*, scrivendosi *tacqui*, *giacqui*, *piacqui*, *tacque*, *giacque*, *piacque*, *tacquero*, *giacquero*, *piacquero*. Lo stesso si dica delle voci *nacqui*, *acqua*, *acquisto*, e di altre simili. Le voci *aquila*, *aquario* scrivonsi senza *c*.

8.° Non si raddoppiano quasi mai le consonanti *d*, *m*, *n*, *r*, *v*, *z* innanzi la *i*; come *se*dia, *pre*mio, *glo*ria, *sa*vio, ec. eccettuate le voci *mu*mmia, *be*stemmia, *pa*zzìa e qualche altra.

9.° La *z* non si raddoppia innanzi alla *i* seguita da vocale; onde scriverete: azione, vizio, letizia, ec. E quando deve raddoppiarsi è seguita da una vocale diversa dalla i; come *bellezza*, *vezzo*, *pazzo*, ec.

Lettere maiuscole.

Maiuscola sarà la lettera nel *principio* del vostro discorso, e de' suoi *periodi*; nei *nomi propri*, *nazionali*, ec. Nei nomi di ceto rispettabile come *Senato*, *Magistrato*, *Collegio*, ec. Potranno essere tutte maiuscole le lettere di un intero vocabolo degno di particolare osservazione, ed anche quelle di una forte sentenza. Potrà ancora essere maiuscola la prima lettera di un qualche concetto sentenzioso posto dopo due punti.

Sillabe.

Più di *una vocale* non può entrare in una sillaba, salvo i dittonghi. Anzi talora una sillaba è formata da una sola vocale come in *a*-mo-re.

Possono però concorrere *più consonanti* per formare una sillaba; come p. e. nella parola strappa-re.

Per sillabare con esattezza bastino le seguenti avvertenze.

La consonante raddoppiata deve dividersi per formare due sillabe; per es. ven-*det-ta*, fra-*tel-lo*, *stes-so*, ec.

Se tre consonanti insieme si troveranno entro un vocabolo, la prima dovrà unirsi con la vocale che la precede, e le altre due faranno sillaba con la vocale che siegue; per es. *om-bra*, *sem-pre*, *in-cli-to*. Deve però eccettuarsi la *s*, la quale benché sia la prima delle tre consonanti, pure si associa colle altre due e forma una sola sillaba con la vocale che viene appresso; p. e, *di-sa-stro*, *con-stru-zio-ne*. Devono però eccettuasi i vocaboli composti; come: *dis-por-re*, *dis-giun-ge-re*, *dis-fa-re*, *in-strui-re*, ec.

Lo stesso discorso ha luogo per la *ſ* in eguali combinazioni.

Alla fine di riga, se si deve spezzar la parola, non deve spezzarsi la sillaba; e dovendo *terminarla* in consonante apostrofata, conviene porre la consonante a far sillaba colla vocale della voce che segue.

Interpunzione (1).

L' interpunzione consiste nel frapporre certi se-

---

(1) Per meglio comprendere l'utilità della interpunzione ba-

gni convenzionali alle nostre scritture per rappresentare per così dire *in rilievo* i diversi significati delle sue proposizioni, frasi, periodi, sentenze, domande enfatiche ec. per avvertire il lettore delle pause e tuoni variati che devono accompagnare la sua lettura.

Il *punto fermo* (.) ponendosi alla fine di un periodo, che presenta il senso interamente compito, serve a segnare il termine del periodo (1).

Li *due punti* (:) servivano a far distinguere i diversi membri del periodo. Ma ora vengono riserbati per indicare un *esempio*, o una *sentenza*, che vuole addursi, od anche un concetto di particolar significato.

Il *punto* e *virgola* (;) è stato sostituito ai due punti per marcare i membri, e parti del periodo.

La *virgola* (,) ci fa distinguere le parti minime del periodo, cioè una frase dall' altra, le *proposizioni incidenti*, e le *subalterne* dalle *principali*.

Il *punto interrogativo* (?) si pone dopo una proposizione o frase, o membro che include interrogazione; o domanda; p. e. parla, dimmi che fu? (2)

Il *punto ammirativo* (!) ha luogo dopo una qualche proposizione che merita ammirazione perchè

---

sterebbe dare un' occhiata ai codici anteriori all'ottocento; ed anche a quei scritti posteriori al mille, ove restano ancora i vestigi della confusa maniera di scrivere di quei tempi senza punteggiatura.

(1) Il discorso parlato esige punti, ossia riposi per il riguardo dovuto ai polmoni di chi parla, e agli orecchi di chi ascolta.

(2) Per ben proferire le interrogazioni enfatiche è necessario di sentir vivamente nell' animo l' odio, o l' insulto o la disapprovazione, o l' orrore, o ec. che esse racchiudono, onde piegarvi la pronunzia opportunamente.

espone o *cosa che sorprende*, o *cosa strana*, od anche un *grave errore* (1).

Il *punto sospensivo* (. . .) serve ad indicare una lacuna nel discorso, essendosi sospeso il proseguimento o perchè è per se stesso *patente*, o perchè conviene immaginarlo anzichè esprimerlo.

Il *punto unitivo* (-) si pone fra due parole per indicare che ne formano una composta; p. e. *alto-tonante*.

Nella *parentesi* ( ) viene inserita una proposizione che sembra così estranea al senso del periodo da interromperne quasi il significato, benchè vi trovi a rigore una sede opportuna.

Capoverso. Quando in realtà ciò che siegue non ha col discorso primitivo nè una *immediata* nè una *prossima* connessione, allora sarà opportuna una certa fermata, andando a capo per evitare un tal qual fastidio prodotto da una successione di parole giammai interrotta. Tornar faticoso a chi legge, diceva Aristotele, quel non veder mai il fine di una scrittura.

Dovete poi assolutamente andare a capo quando cangiasi argomento nel discorso.

Apostrofe ('). Questo segno che indica soppressione di vocale alla fine di una parola, od anche avanti *il*, pure non sempre si esprime, benchè venga soppressa la vocale, per es.: *nel mandar* ad effetto l'unico progetto. La dolcezza della pronuncia, ed una maggiore speditezza è la forte ragione che esige *elisione di vocale*, indicando

(1) Tanto il punto interrogativo, come l'ammirativo dovrebbero porsi ancora nell' incominciamento delle frasi o periodi da' quali vengono richiesti. Allora il lettore verrebbe avvertito in tempo a variar tono per fare spiccare meglio il variar dei pensieri. Questa interpunzione viene seguita dai Spagnoli.

per lo più con un' apostrofe l' ommessa vocale: E perciò il suo retto uso non potrà regolarsi che con qualche avvertenza.

1.ª Questa elisione ha luogo più comunemente nell' incontro di un vocabolo che termina in vocale, mentre l' altro con vocale incomincia; tanto più se le due vocali sono le stesse; p. e. quest' insulto io' *l* sento nel più vivo del cor.

2.ª *Pel*, doppiamente apostrofato, fa le veci di *per il* quando il vocabolo incomincia con altra consonante; come *pel* tempo avvenire, *pel* bisogno; che se dopo la consonante seguirà la *co*, allora si scriverà piuttosto *per lo* contrario vento, ovvero *pello* contrario vento; così dirassi *per lo* stupore ovvero pello stupore, invece di per il stupore, attesochè la *l* muta fa asprezza quando è seguita dalla *s* impura. Per lo stesso motivo invece di *per li studi*; ec. convien dire per gli studi; e questa avvertenza si estende ancora ad altri aspri incontri di vocali, come *per li* uomini, dicendosi per gli uomini.

3.ª *Quelli* plurale fa *quegli* quando siegue la *s* impura o la *z*.

4.º Le voci *una* ed i suoi composti *veruna*, *nessuna*, *niuna*, ec. quando sono seguite da nomi femminini che incomincino con vocale sogliono apostrofarsi, scrivendo un' anima, un' eccellente persona, ec. Mentre alla voce *uno* ed ai suoi composti seguiti da nomi mascolini che principiano con vocale, si sopprime la *o* senza apostrofe; per es. *un uomo*, *verun amico*.

L' avverbio *ora* preceduto dalle voci, *alla*, *tale*, *fino*, ec. si accoppia colla voce apostrofata: come alla-ora = *al*lora, tale-ora = *tal*ora, fino a ora = *finora*, ec.

Gli, incontrandosi con un altro *i*, si eliderà; ma

in altri casi si renderebbe il suono impedito ed aspro.

In generale vi guarderete da quelle elisioni che produrrebbero equivoco; come: *ch'* onora il saggio, potendo intendersi: *chi* onora, ovvero *ciò che* onora.

Accento (`). Gl' italiani in confronto de' francesi sono parchissimi nell' uso dell' accento che faccia distinguere il suono largo dallo stretto delle vocali, benchè talora si renderebbe ciò necessario per ben distinguere il significato di un vocabolo da quello di un altro; ed anche per rendere uniforme in tutta l' Italia la pronunciazione dei vocaboli. Infatti in alcune parti, la *e* finale degli avverbi si pronuncia larga, pronunciandosi stretta in Toscana e nella Italia meridionale: tali sono le voci perchè, giacchè ec. e per tal motivo abbiamo creduto di segnar tali voci con accento grave nella nostra grammatica. Già s' intende che l' *accento largo*, che si pronuncia con maggiore apertura di voce, ha il vertice inclinato a sinistra; e che l' accento stretto (´) ha il vertice piegato a destra (1).

Voci di diverso significato dipendenti

Dall' accento ommesso, o posto.		*Dall' accento largo o stretto*	
Balia, s.	Balìa, s.	Tèma, s.	Téma, v.
Terra, s.	Terrà, v.	Vóto, s.	Vòto, ag.

(1) Giovanetti studiosi siate ben persuasi che ogni vostra scrittura nelle altrui mani diviene quasi un processo ultimato della vostra incultezza; venendovi notati non solo gli errori di concetti, e di lingua; ma quelli ancora di ortografia.

Faro , s.	Farò , v.
Merce , s.	Mercè , s.
Porto , s.	Portò , v.
Rende , s.	Rendè , v.
Péro , s.	Però , av.
Tèste , s.	Tésté , av.
Gìa , v.	Già , av.
Di , pre.	Dì , s.
La , ac.	Là , av.
Ne , rip.	Nè . neg.
Mèta , s.	Métà , s.

Céra , s.	C' èra
Légge , s.	Lègge , v.
Córre , v.	Còrre , v.
Cólto , ag.	Còlto , v.
Dècade , s.	Decàde , v.
Lède , s.	Léde , v.
Tósco , ag.	Tòsco , s.
Vólto , s.	Vòlto , ag.
Frégi , s.	Frègi , v.
Fèssi , ag.	Féssi , v.
Tórsi , s.	Tòrsi , v.
Pèste , s.	Péste , ag.
Sóle , s.	Sòle , v.
Sède , s.	Séde , v.
Ésca , s.	Èsca , v.
Empito , s.	Empìto , v.
Mézzo , ag.	Mèzzo , s.
Méle , s.	Mèle , s.
Pòrci , s.	Pórci , (porre qui).
Tèmi (Dea) ,	Témi , v.
Tòrre , v.	Tórre , s.

INDICE

PARTE PRIMA.

Grammatica delle lingue.

PARTE SECONDA.

Grammatica italiana.

PARTE TERZA.

APPENDICE

Napoli 15 Ottobre 1830.

PRESIDENZA DALLA GIUNTA

PER

LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo Giovanni Martin con la quale chiede di voler stampare l' opera intitolata *Principj del discorso accomodati al linguaggio italiano* del Professore E. Giamboni;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor D. Girolamo *Canonico* Pirozzi;

Si permette che l' indicata Opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, chè non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Presidente.

M. COLANGELO.

Pel Segretario Generale, e Membro della Giunta.

L' Aggiunto

ANTONIO COPPOLA.